

ANNO IV - N. 3

Luglio - Settembre 1964

oriente cristiano

ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO - PALERMO

IN COPERTINA: 'Η ΚΟΙΜΗΣΙΣ ΤΗΣ ΘΕΟΤΟΚΟΥ

Dormizione della Madre di Dio - Icone bizantina

Proprietà riservata

Associazione Catt. Ital. per l'Oriente Cristiano

Piazza Bellini, 3 - PALERMO

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE CATT. IT. PER L'ORIENTE CRISTIANO

DIRETTORE RESPONSABILE: *Papas Damiano Como*

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO -
PALERMO PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 7-8000 Palermo -

Abbonamento ordinario: Italia L. 1.200 annue; Estero L. 2.000 annue; Sostenitore L. 3.000 annue.

S O M M A R I O

	Pagina
Dialogo della sincerità e dell'amore (<i>Papas Damiano Como</i>)	2
L'ecumenismo presso gli ortodossi (<i>A. Mavrats</i>)	6
TEOLOGIA MISTICA BIZANTINA	
I Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana nella Teologia battesimale (<i>Papas Giuseppe Ferrari</i>)	23
ECCLESIOLOGIA ORTODOSSA	
La Chiesa (<i>Arch. Giacomo Caponeca</i>)	37
La Chiesa Ortodossa di Romania (<i>Aristide Brunello</i>)	45
LA PAGINA DELL'A.C.I.O.C.	
Risultati del concorso	51
Temi del 1° classificato	78
Dies peculiaris pro « Oriente Cristiano »	78
NOTIZIARIO	
Cronaca del Concilio	79
Osservatori Delegati e Ospiti Ortodossi alla IIIª Sessione del Concilio	82
Panorama ecumenico della Grecia e del Medio Oriente	83
Orthodoxos Parousia	92

dialogo

della sincerità e dell'amore



Lo storico incontro di Gerusalemme tra Paolo VI ed Atenagora del gennaio 1964 non ha segnato che l'inizio grandioso di un dialogo tra Occidente ed Oriente, una prima tappa del cammino irto di difficoltà e di ostacoli che deve portare alla ricomposizione dell'unità tra le due Chiese.

Da allora altri eventi, sicuramente meno solenni ma non per questo meno significativi, sono seguiti.

Alla luce di questi avvenimenti, confermandoci essi la decisa buona volontà delle parti, è possibile intravedere le direzioni che, nella impostazione del dialogo, cattolici ed ortodossi intendono dare nel rinnovato clima ecumenico del nostro tempo.

Se l'aspettativa da parte cattolica, in attesa di ulteriori sviluppi, diviene ogni giorno sempre più struggente, non meno trepidante è l'ansia dell'ortodossia, che desidera conoscere la presa di posizione dei cattolici in risposta al suo invito di iniziare il dialogo su un piede d'eguaglianza.

Ad alimentare questa reciproca fiduciosa speranza non sono mancati, da una parte e dall'altra, atti che, oltre a distendere inasprimenti ingiustificati, dovuti a preconcetti congeniti di un lungo e doloroso passato, hanno contribuito a costituire nuove feconde premesse.

La restituzione alla Chiesa di Grecia dell'insigne reliquia di S. Andrea è un gesto carico di significato che trova solo adeguata spiegazione se inquadrato nella prospettiva ecumenica di un dialogo sincero e fraterno.

Anche in tal senso dobbiamo interpretare l'invio di propri rappresentanti da parte del Patriarca Atenagora alla terza sessione del Vaticano II. Sebbene la stampa

non gli abbia dato quel risalto dovuto, facendolo forse apparire agli occhi del pubblico meno sensazionale dello arrivo inatteso dei due rappresentanti di Mosca alla prima sessione del Vaticano II, tuttavia la presenza dei rappresentanti di Costantinopoli all'attuale sessione del Concilio è un fatto acquisito e rappresenta un avvenimento di capitale importanza nelle relazioni del mondo ortodosso con la Chiesa cattolica. Non si tratta, infatti, di osservatori qualsiasi, che vengono ad aggiungersi ad altri: sono i rappresentanti della seconda Roma, che vengono a trovare la prima, l'antica, dopo secoli di separazione.

I cattolici, quindi, e gli ortodossi si avviano ad affrontare il dialogo ecumenico, le cui premesse gli uni vedono man mano enunciate nei discorsi pontifici e nei deliberata del Concilio, gli altri attendono di vederle dibattute e ratificate nella imminente celebrazione del Sinodo panortodosso di Rodi.

Sarà una commissione a livello gerarchico o una commissione di teologi che studierà in un secondo tempo il piano pratico di attuazione? Al presente è difficile dirlo.

Intanto constatiamo come già da parte cattolica viene solennemente ribadita la validità dell'impegno del dialogo che Paolo VI, nella Sua prima Lettera al mondo, definisce « dialogo della sincerità e dell'amore ».

Nell'enciclica « *Ecclesiam suam* », la prima del Suo pontificato, Paolo VI, con linguaggio fervido e con stile vivo, pone la Chiesa davanti a se stessa. Dopo uno sguardo introspettivo, approfondito in seguito ad un processo di autoconsapevolezza, la Chiesa appare come avente bisogno di aprirsi vieppiù al complesso mondo contemporaneo, come una voce di richiamo ad un dialogo, anzi ad un triplice dialogo che essa è chiamata ad instaurare, avendo come interlocutori: gli atei, i non cristiani e i cristiani non cattolici.

Specie per questi ultimi, dice il Papa, « il dialogo, che ha assunto la qualifica di ecumenico, è già aperto; in alcuni settori è già in fase di iniziale e positivo svolgimento ».

Da qui la necessità di conoscerci sempre meglio, più

intimamente, perchè il nostro dev'essere il dialogo della sincerità e dell'amore.

Non possiamo a questo punto ignorare nè sottovalutare le conseguenze di una concezione ecclesiale ben differente tra Oriente ed Occidente. La Chiesa, in seno all'ortodossia, ha una propria fisionomia. E' vero che sia per gli ortodossi come per i cattolici non c'è che una sola Chiesa di Cristo, quella fondata sulla tradizione e nella successione apostolica. Ma, mentre prima dello scisma la sola Chiesa era quella dei Padri e dei sette Concili ecumenici, dopo l'XI secolo sola vera Chiesa è per gli ortodossi la loro; per cui se i latini hanno concepito l'unione come un « ritorno » degli altri alla vera Chiesa, gli ortodossi, che si ergono ad esclusivi depositari dell'eredità dei Padri, pensano che è la Chiesa latina a dover ritornare alla loro vera Chiesa.

Ecco il punto basilare sul quale convergeranno — diciamolo chiaramente — le principali difficoltà. Il primato, l'infallibilità pontificia ed altre questioni minori, infatti, non costituiscono che delle divergenze che gravitano attorno al nocciolo della questione, al dissenso cioè di due modi assai diversi di concepire la Chiesa e quindi la vita cristiana.

D'altra parte l'unione a cui si tende non può consistere nel reintegrare l'unità esistente prima della separazione nè con la pentarchia nè con le libere Chiese: non è attuabile l'unione in questi modi ma solo adeguandola ai tempi e alle esigenze dei fedeli di oggi.

Dopo ciò, dire che ogni sorta di dialogo è in partenza minato, che brancola e può affondare in un campo di sabbie mobili, non è preciso, perchè non rispecchia affatto la tenace volontà delle parti impegnate a trovare una via di uscita.

« Noi siamo disposti — continua l'enciclica — a studiare come assecondare i legittimi desideri dei fratelli cristiani, tuttora da noi separati... », ed aggiunge « ma dobbiamo pur dire che non è in Nostro potere transigere sull'integrità della fede e sulle esigenze della carità ».

Richiamo questo, deciso e fermo, che puntualizza con impegno, con pazienza, con riguardo una posizio-

ne a cui non è possibile rinunciare, nulla nascondendo di ciò che deve essere chiarito ma anche nulla permettendo di toccare di quello che è patrimonio dell'integrità della fede.

Il dialogo del Papa, infatti, è innanzitutto dialogo di verità ed è attraverso questa che esso si trasforma in dialogo di carità, secondo il mirabile insegnamento dell'Apostolo Paolo «veritatem facientes in caritate».

Parole e moniti altamente opportuni per richiamare e convogliare in questo dialogo della sincerità e dello amore prima di ogni altro tutti noi cattolici, molti dei quali, chiusi nel fortitizio dottrinale, disciplinare e giuridico, offerto dalla vostra Chiesa, non sappiamo ancora guardare e non sappiamo correre incontro ai fratelli d'Oriente, pur essi anelanti all'unità dell'Ovile.

Sia l'amore a Cristo e alla Chiesa ad ispirare ogni gesto eventuale di avvicinamento e di colloquio. Si accenda quindi questa fiamma di carità, che « tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta » (1 Cor. XIII, 7), si innalzi alta come un richiamo, bruci fervida come un incendio ed il dialogo si impronti a comprensione, si allarghi a reciproco perdono e tenda all'unificazione: « Congregavit nos in unum Christi amor ».

Ma soprattutto il dialogo dei cattolici con i fratelli d'Oriente sia dialogo di santità. Trasformarsi per unirsi: questo oggi deve essere il nostro motto ed il nostro compito. Il cristianesimo sin qui vissuto da molti cattolici fu più predicato che attuato, facciata più che edificio, insegna più che vittoria. Per attirare i lontani, per riunire i fratelli, bisogna che la santità dei cattolici risplenda e divenga fiamma di attrazione e di irradiazione.

« Quanto lo vorremmo godere in pienezza di fede, di carità, di opere, questo domestico dialogo! Quanto lo vorremmo intenso e familiare... Siamo ardentemente desiderosi che il dialogo interiore in seno alla comunità ecclesiastica si arricchisca di fervore, di temi e di locutori, così che si accresca la vitabilità e la santificazione del Corpo mistico terreno di Cristo ».

PAPÀS DAMIANO COMO

L'Ecumenismo presso gli Ortodossi

Introduzione

Il Mondo Orientale, di cui si parla, è il mondo del Vicino Oriente, quello che geograficamente si stende al di là del nostro mare Adriatico, si allarga ed abbraccia tutte le terre che si affacciano sul Mediterraneo Orientale e di lì risale verso il Nord, lungo una linea che più o meno corrisponde a quella oggi tristemente famosa della cosiddetta «cortina di ferro», che divide l'Europa Orientale dall'Europa Occidentale, per discendere poi lungo il Caucaso verso le terre dell'Armenia, dell'Irak e poi giù fino allo Egitto, all'Abissinia ed alle lontane contrade dell'India.

Fu qui, su queste terre ricche di storia e di gloria, su queste contrade che avevano visto affermarsi le più antiche civiltà del mondo, fu qui che il cristianesimo trovò la sua culla e di qui poi si diffuse vittorioso nel mondo.

Ecco perchè questo mondo Orientale ha per noi cristiani un fascino meraviglioso e la mente ed il cuore vi ritornano oggi con nostalgico rimpianto, al pensiero di quello che oggi esso è diventato.

Quelle terre dell'Asia Minore, del Ponto, della Cappadocia, un giorno fiorenti di numerosissime comunità cristiane, (basterebbe ricordare Efeso, Sardi, Pergamo, Tarso, Iconio per non nominare che le principalissime, i cui nomi imparammo a conoscere

leggendo gli Atti e le Lettere degli Apostoli) oggi non sono che rovine, eci, eccettuata Efeso, dove ancora sopravvive una piccolissima comunità di qualche centinaio di cristiani, più non trovi una chiesa, un'immagine, un simbolo di fede cristiana.

Ed anche là, come in Palestina, in Siria, in Egitto, dove qualche comunità cristiana ancor sopravvive, queste non sono che piccola minoranza, appena tollerata in mezzo a masse sempre più crescenti di musulmani e di arabi.

Ma più che tutto questo, quello che addolora maggiormente è il fatto delle divisioni cristiane che qui, più che altrove, appaiono in tutta la loro tragica realtà.

La veneranda cristianità orientale che nei Concili di Nicea (325) di Costantinopoli (381) e di Efeso (431) era apparsa unita e splendente come non mai, pur nella meravigliosa varietà e molteplicità dei suoi riti e dei popoli che la componevano, subito dopo quest'ultimo Concilio, cominciò a declinare ed a registrare le prime fratture alla sua veste inconsueta, con il distacco di importanti comunità cristiane, che si costituirono in chiese autonome e indipendenti.

La prima ad iniziare questo lento processo di sfaldamento dalla Chiesa Universale fu la Chiesa di Persia. Ne fornì il pretesto l'eresia di Nestorio, che sosteneva esservi in Cristo due persone e quindi negava che la Madonna potesse dirsi « Madre di Dio ». Condannata questa eresia nel Concilio di Efeso, essa venne invece difesa dai cristiani di Persia, più che altro per solidarietà con Nestorio che era di origine persiana e per ostilità verso i Bizantini, contro i quali la Persia era allora in guerra. Da questione teologica l'eresia di Nestorio divenne questione nazionale, per cui per essere un vero persiano bisognava essere nestoriano, mentre chi si fosse mostrato « efesino » sarebbe stato considerato un « bizantino », cioè nemico dei Persiani. Così nacque la prima chiesa orientale separata, conosciuta anche oggi sotto il nome di « Chiesa Nestoriana ».

La seconda, in ordine di tempo, fu la Chiesa d'Egitto, la più illustre di tutte le chiese cristiane d'Oriente, resa celebre dalla santità e dalla dottrina di un S. Atanasio, il vincitore dell'eresia di Ario, e di un S. Cirillo, debellatore dell'eresia di Nestorio. Essendo stato condannato nel Concilio di Calcedonia del 451 il suo patriarca Dioscorò per aver sostenuto l'eresia monofisita insegnata dal monaco Eutiche, gli Egiziani, che già per altri motivi erano in disaccordo con i Bizantini, specie dopo che la sede di Costanti-

nopoli era stata elevata a prima sede dell'Oriente a danno della sede Alessandrina, non vollero accettare la condanna inflitta al loro patriarca, decisero di rompere i rapporti con Bisanzio e diedero vita ad una chiesa nazionale, detta appunto « Copta » che vuol dire « egiziana ».

Dall'Egitto il monofisismo si diffuse in Etiopia e quindi in Siria ed in Armenia, dando vita ad altrettante chiese separate, ancor oggi conosciute con i nomi di Chiesa monofisita etiopica, Chiesa Giacobita di Siria, Chiesa monofisita Armena.

Così nello spazio di poco più di un secolo, ben 5 grandi Chiese orientali, comprendenti geograficamente oltre la metà dello impero romano d'Oriente ed un numero immenso di fedeli, avevano finito per staccarsi dalla Chiesa universale per costituirsi in altrettante Chiese particolari a sfondo prevalentemente etnico e nazionale.

Della grande cristianità orientale l'unica Chiesa rimasta ancora unita con la Chiesa universale e con Roma, agli inizi del secolo VII°, era la Chiesa Bizantina, che da questo momento assumerà il titolo di « Ortodossa », cioè Chiesa che ha conservato la « retta dottrina ».

Purtroppo non doveva passare molto tempo che dolorosi avvenimenti avrebbero portato anche questa Chiesa a staccarsi da Roma ed a sfaldarsi successivamente in un numero sempre più crescente di Chiese autocefale od autonome, anch'esse a sfondo etnico o nazionale.

Difficile dire le cause, indagare le ragioni, elencare i motivi che hanno portato a questa separazione che fu la più grave e la più irreparabile di tutte. Vi contribuirono dissensi dottrinali, rivalità religiose, antagonismi di razza, diversità di cultura, di mentalità, di organizzazione ecclesiastica e soprattutto contrastanti pregiudiziali politiche che finirono per avere il sopravvento sulle forze unionistiche di sola natura religiosa.

Non è qui il caso di rievocare, neppure sommariamente, le vicende, i fatti, le persone che portarono a questa rottura. Tutto ciò ormai appartiene alla Storia e il discorso ci porterebbe troppo lontano.

Diremo solo che la separazione iniziata da Fozio nel sec. IX e resa definitiva da Michele Gerulario nel sec. XI, finì per staccare tutto l'Oriente Cristiano dalla vita e dalla storia della Chiesa Occidentale, coinvolgendo nel distacco anche le chiese slave di Bulgaria e di Russia che proprio allora si erano formate e più tardi

anche quelle di Serbia, di Romania e degli altri paesi dell'Europa Orientale.

Tutta questa lunga introduzione sull'origine delle varie chiese orientali e sulla storia della loro separazione è stata necessaria premettere per poter meglio spiegare e comprendere le posizioni di ognuna di esse in rapporto al problema ecumenico.

2. - Situazione attuale del mondo Orientale Cristiano

Sotto questo punto di vista dell'ecumenismo, cioè del rapporto delle singole Chiese orientali tra loro, con la Chiesa romana e con le altre comunità cristiane occidentali, possiamo dire che 4 sono i principali gruppi di Chiese cristiane attualmente esistenti in Oriente: 1) Chiese Nestoriane; 2) Chiese Monofisite; 3) Chiese Ortodosse; 4) Chiese Cattoliche.

1) Le CHIESE NESTORIANE costituiscono attualmente il gruppo più piccolo di tutte le Chiese orientali separate. Hanno avuto origine, come s'è detto nel sec. V°, e contano in tutto appena 90.000 fedeli, di cui circa 70.000 in Irak, Iran e Siria; 10.000 negli Stati Uniti d'America e 10.000 in India. La gerarchia è costituita da un patriarca, Mar Simone XXI, che risiede a Chicago in America, un vicario patriarcale con il titolo di metropolita in Irak, un metropolita a Trichur in India e tre vescovi di cui 2 in Irak e 1 in Iran, ad Urmia.

Dal punto di vista ecumenico la dottrina delle chiese nestoriane è la più povera di verità. Esse accettano, infatti, solo le verità proclamate nei due primi concili ecumenici di Nicea (325) e di Costantinopoli (381) e si distinguono da tutte le altre Chiese cristiane perchè continuano a professare l'errore di Nestorio, da cui prendono il nome, delle due persone in Cristo.

Quanto all'unione con la Chiesa Romana, in passato esse furono tra le prime ad intavolare rapporti con essa. Una buona parte di esse sottoscrisse all'unione in occasione del Concilio di Firenze nel 1445; altre unioni avvennero nel sec. XVI dando origine alla Chiesa caldea cattolica e più recentemente fra il 1933 ed il 1950, in seguito alle gravi persecuzioni cui furono sottoposti dai turchi, oltre 70.000 passarono alla Chiesa cattolica. Il movimento continua anche oggi, specie in Irak ed in India, tanto che nel 1960 fu necessario erigere altre due eparchie caldee, una a Mossul ed una ad Alqoch.

2) Le CHIESE MONOFISITE contano oggi un totale di circa 13.500 fedeli e sono particolarmente localizzate in Egitto, in Etiopia, in Armenia, in Siria e nel Malabar nelle Indie. Formano quattro Chiese distinte: a) la CHIESA COPTA, con circa 2.500.000 fedeli distribuiti in 23 eparchie, di cui 20 in Egitto, 2 nel Sudan ed 1 a Gerusalemme e con alla testa un patriarca che risiede al Cairo; b) la CHIESA ETIOPICA con circa 9.000.000 di fedeli, riorganizzati recentemente in 14 eparchie con a capo dal 1959 un patriarca che risiede ad Addis Abeba; c) la CHIESA ARMENA con circa 1.600.000 fedeli di cui circa un milione residenti tuttora in U.R.S.S. e gli altri sparsi nell'emigrazione, e facenti capo a 4 diverse giurisdizioni con sede ad Ecmiadzin in U.R.S.S., ad Antelias nel Libano, a Costantinopoli ed a Gerusalemme; d) la CHIESA GIACOBITA con circa 1 milione di fedeli, di cui oltre 700.000 in India. Dal 1958 questi ultimi, che erano retti da un catholicos residente a Kottayam, hanno riconosciuto l'autorità del patriarca giacobita di Antiochia, per cui oggi la Chiesa Giacobita appare nuovamente unita. Non hanno aderito invece a questa unione il gruppo dei cosiddetti « Mar-Thomiti » che conta circa 250.000 fedeli con sede a Tiruvalla in India, nè il gruppo dei cosiddetti « giacobiti riformati » con circa 50.000 fedeli di ispirazione protestante.

Tutte queste Chiese monofisite professano una dottrina quasi comune che ha come base le verità dogmatiche definite nei 3 primi concili ecumenici, mentre rifiutano le decisioni del concilio di Calcedonia (451) ed ignorano in gran parte le verità definite negli altri concili ecumenici posteriori.

Dal **punto di vista ecumenico** la posizione di ciascuna di esse rappresenta una situazione alquanto diversa: a) la **Chiesa Copta** ha avuto in passato varie relazioni con la Chiesa Cattolica, che portarono al passaggio a questa di numerosi copti monofisiti, tanto che nel 1895 venne eretto un patriarcato copto cattolico. Da allora il numero dei copti cattolici che era di 5.000, passò nel 1907 a 15.000, nel 1931 a 33.000 e nel 1963 ad 82.894. Purtroppo circa 60 mila copti monofisiti sono passati anche a far parte di varie comunità protestanti. Tuttavia buone sono le speranze di un ulteriore riavvicinamento con la Chiesa Cattolica. Ne sono all'avanguardia alcuni laici colti e progressisti, che sono riusciti ad indurre la gerarchia ad inviare due delegati come osservatori al Concilio Ecumenico Vaticano II°.

b) la **Chiesa Etiopica** ha avuto anch'essa in passato vari rapporti con la Chiesa Romana a cominciare dal sec. XVI e da allora



Concilio Ecum. Niceno I°. Il Papa é in triregno a destra del trono del Vangelo, l'Imp. Costantino a sin. Secolo XV Heraklion (Creta).

continui sono stati i passaggi di gruppi isolati di suoi fedeli alla Chiesa Cattolica. Oggi questi gruppi sono stati riuniti in una gerarchia con a capo un metropolita residente ad Addis Abeba e due

eparchie cattoliche ad Adigrat e ad Asmara. Quanto al movimento dei monofisiti etiopici verso l'unione, si spera che esso prenda nuovo vigore dalla nuova gerarchia ricostituita nel 1959, in seguito alla sua emancipazione dalla Chiesa copta di Alessandria. Intanto ne è buon segno l'invio di due delegati della chiesa monofisita etiopica, come osservatori al Concilio Vaticano II°; c) la **Chiesa Armena**, a causa della sua triste storia di persecuzione e di dispersione, ha subito parecchie fratture interne ed anche oggi essa si presenta divisa in 4 giurisdizioni. Nel 1963, a Gerusalemme ci fu un incontro fra i capi dei due principali gruppi di armeni monofisiti della emigrazione ed un accordo di unione fu sancito. Diversa invece è la situazione degli armeni residenti in U.R.S.S. - Quanto alla sue relazioni con la Chiesa Romana è noto come in passato gruppi isolati di armeni siano divenuti cattolici. Oggi questi ammontano a circa 100.000. Quanto al futuro, esso è condizionato dalla libertà di azione che la Chiesa monofisita armena potrà avere.

d) la **Chiesa Giacobita di Siria** ebbe un vasto movimento di unione al tempo del Concilio di Firenze, tanto che tutt'intera essa ritornò in seno alla Chiesa cattolica (1444), ma poi a causa della forte opposizione interna dell'invasione turca si distaccò nuovamente. Si riunì di nuovo nel 1662, ma poi le forze contrarie della unione ebbero il sopravvento. Solo nel 1783 un buon gruppo di giacobiti siriani passò definitivamente alla Chiesa cattolica e diede vita ad una gerarchia cattolica con a capo un patriarca. Il movimento unionistico è sempre vivo. Anche recentemente l'attuale patriarca cattolico, Card. Tappouni, ricondusse alla unione con Roma numerosi giacobiti residenti nel Libano. Due vescovi, Mar Imili e Mar Teofilo con i loro fedeli si unirono alla Chiesa Romana nel 1930; nel 1937 si unì un terzo vescovo, Mar Severios, e nel 1939 un quarto, Mar Dioscoros. Da allora il numero dei fedeli riunitisi a Roma è in ascesa: 5.000 nel 1932; 65.000 nel 1950; 100.000 nel 1957; 124.433 nel 1962. Purtroppo forte è anche qui il lavoro protestante che ha portato alla formazione di comunità a base protestante, come la Chiesa giacobita riformata aderente alla Chiesa anglicana dell'India del Sud dal 1947; la comunità dei Mar Thomiti, pur essa a sfondo anglicano, ma con rito siriano, e da ultimo la Chiesa evangelica di S. Tommaso costituitasi nel 1961.

3) Le CHIESE ORTODOSSE costituiscono il blocco più compatto e più numeroso, tanto che molti Occidentali quando si parla di chiese orientali le identificano con le chiese ortodosse. In

realità esse abbracciano il 93% dei cristiani orientali. Praticano tutte uno stesso rito che dalla città ove ebbe origine si chiama «bizantino» e professano tutte uno stesso credo teologico. Solo per quanto riguarda la loro organizzazione esteriore esse si presentano come un gruppo di «chiese sorelle», aventi ciascuna una sua certa indipendenza. Attualmente il loro numero complessivo è di 16. L'ordine di dignità, che corrisponde più o meno all'ordine di anzianità della loro ottenuta autocefalia, è il seguente:

- Patriarcato ecumenico di Costantinopoli (1.350.000 fedeli, 30 eparchie).
- Patriarcato ortodosso di Alessandria (100.000 fedeli, 11 eparchie).
- Patriarcato ortodosso di Antiochia (435.000 fedeli, 18 eparchie)
- Patriarcato ortodosso di Gerusalemme (60.000 fedeli, 3 eparchie)
- Patriarcato ortodosso di Mosca (60.000.000 di fedeli, 74 eparchie)
- Arcivescovado di Cipro (450.000 fedeli, 4 eparchie)
- Chiesa sinodale di Grecia (8.000.000 di fedeli, 66 eparchie)
- Patriarcato ortodosso di Belgrado in Serbia (7.000.000 di fedeli, 25 eparchie)
- Patriarcato ortodosso di Romania (14.000.000 di fedeli, 12 eparchie)
- Catholicosato o Patriarcato di Georgia (U.R.S.S.) (2.650.000 fedeli, 8 eparchie)
- Patriarcato di Sofia in Bulgaria (6.500.000 fedeli, 11 eparchie)
- Chiesa autocefala di Polonia (400.000 fedeli, 4 eparchie)
- Chiesa autocefala di Cecoslovacchia (400.000, 4 eparchie)
- Chiesa autocefala di Albania (250.000 fedeli, 4 eparchie)
- Chiesa autonoma di Finlandia (72.000 fedeli, 3 eparchie)

A queste Chiese gerarchicamente costituite sono da aggiungersi alcune Chiese in formazione, come quella di Cina con circa 20.000 fedeli, del Giappone con 36.000 fedeli ed inoltre le Chiese cosiddette della diaspora ortodossa, formate di profughi e di emigrati per un totale complessivo di oltre 2.000.000 di fedeli, per la massima parte russi e ucraini.

4) Le CHIESE ORIENTALI CATTOLICHE sono formate in massima parte da quei gruppi di cristiani di rito orientale, che pur conservando il loro rito e le loro tradizioni, si sono riuniti in date diverse con la Chiesa Romana, dando vita ad una gerarchia cattolica validamente da questa riconosciuta. Esse abbracciano attualmente oltre 10 milioni di cattolici di rito orientale: contano circa 130 eparchie ed esarcati; numerano 5 patriarchi ed oltre 200 vescovi e rappresentano nella Chiesa Cattolica tutte le comunità

separate d'Oriente. Non v'è infatti Chiesa separata d'Oriente che non abbia attualmente un gruppo di fedeli passato alla Chiesa Cattolica e da questa ufficialmente riconosciuto con una sua propria gerarchia.

3. Le Chiese orientali separate di fronte al problema dell'unità

Parlando delle Chiese Nestoriane e Monofisite abbiamo già accennato alla loro posizione dottrinale ed ecclesiale in rapporto all'unità della Chiesa. Si tratta di Chiese per le quali l'ostacolo teologico costituisce il principale ostacolo all'unione. Anche se come sostengono molti teologi cattolici l'eresia nestoriana e monofisita può essere considerata oggi in loro più nominale che reale, resta sempre il fatto che questa loro concezione teologica deve essere da loro chiarita ed uniformata con quella della teologia ed ammettano nel loro credo tutte quelle verità che furono esplicitamente definite dopo la loro separazione e ripudino le eventuali deviazioni in cui fossero incorse. Meno difficile rimarrà per esse il problema ecclesiale, in quanto la loro gerarchia è riconosciuta da tutti valida e di origine apostolica e sarà perciò sufficiente un atto esplicito di essa che riconosca la sua comunione con la gerarchia della Chiesa Universale cattolica, cui presiede il Vescovo di Roma.

Le Chiese Ortodosse si trovano invece in un'altra posizione rispetto al problema dell'unità della Chiesa. Più che questo o quel punto particolare di teologia, ciò che pone le Chiese ortodosse su un piano diverso da quello della Chiesa cattolica di fronte al problema dell'unità, è una diversa prospettiva teologica. Si tratta, secondo noi, in definitiva di due modi diversi di concepire e spiegare la stessa verità, per cui la negazione da parte dell'Ortossia di certe verità cattoliche è dovuta in gran parte alla difficoltà d'inquadrare queste verità nella particolare prospettiva della propria teologia. Così, per es. la negazione del Primato del Papa, che costituisce attualmente la difficoltà maggiore all'unione tra ortodossi e cattolici, è dovuta ad una diversa concezione della Chiesa. Mentre infatti i teologi cattolici insistono nel considerare la Chiesa come «una società» secondo la nota definizione del Bellarmino, gli Ortodossi concepiscono la Chiesa come «una comunità». Ne consegue che gli uni insistono più sull'aspetto giuridico, visibile ed esterno di essa, gli altri invece sul suo aspetto interiore, spirituale, invisibile. Lo stesso termine «corpus», pur usato da en-

trambi i teologi per definire la Chiesa «Corpo mistico di Cristo», non ha lo stesso significato in latino ed in greco. Il greco «soma» può essere usato soltanto per indicare un organismo vivente, mentre il latino «corpus» può essere invece riferito anche ad oggetti inanimati o ad istituzioni. Riferendo alla Chiesa la parola «corpo» l'ortodosso la immagina sotto l'aspetto di una comunità vivente creata dallo Spirito Santo; l'Occidentale invece vi aggiunge l'idea della Chiesa come istituzione legalmente fondata e quindi regolata come ogni società da particolari leggi che ne regolano l'appartenenza o la espulsione. Una volta concepita la Chiesa come «comunità», nella quale tutte le Chiese locali, mediante il proprio vescovo, possiedono tutta l'essenza della Chiesa e godono della stessa partecipazione al sacramento dell'Eucaristia, che è il «signum unitatis», è più difficile trovare posto per un primato di giurisdizione episcopale universale e di diritto divino.

Esiste quindi una difficoltà teologica, esistono dei veri e propri punti dottrinali di divergenza, come quelli sulla processione dello Spirito Santo, sul purgatorio, sulle parole consacrate della Messa, ecc., ma questi non devono essere avulsi da tutto il contesto della teologia ortodossa. La difficoltà teologica dovrà essere superata non in chiave polemica od apologetica, ma in chiave di serena ed obiettiva esposizione del dogma fatta alla luce di una teologia comparata, che tenga conto della differente visuale nella quale le verità della fede vengono esposte.

Quanto s'è detto della teologia si può ripetere per tutte le altre peculiarità rituali, liturgiche, spirituali ed ecclesiali, che fanno apparire queste Chiese ortodosse su un piano diverso e talvolta troppo lontano dalla nostra concezione latina ed occidentale. Si tratta dei cosiddetti «**dissensi silenziosi**», che ben più numerosi dei dissensi teologici e che spesso colpiscono di più e sono causa di meraviglia, di sospetto e di intolleranza da una parte e dall'altra. Valga l'esempio di Fozio, il quale quando volle acuire il dissenso fra le due Chiese, oltre che a motivi teologici, fece ricorso a diversità liturgiche, disciplinari e rituali, elencandone circa una ventina nella sua famosa lettera Enciclica ai patriarchi orientali circa gli errori dei latini. Fra queste poneva per es. il fatto che i sacerdoti latini si radevano la barba, serbavano il celibato, che i vescovi portavano l'anello, che i fedeli digiunavano il Sabato e mangiavano carne il Mercoledì, ecc.

Oltre però al fattore teologico e liturgico, occorre tener conto delle difficoltà di carattere storico-psicologico, che costituiscono

per le chiese ortodosse un vero e proprio ostacolo ad una riunione con la Chiesa Romana. Valga a mo' di esempio l'argomentazione fattami dal patriarca ortodosso di Antiochia, Teodosio: « Vede, diceva, io non sono contrario all'unione, ma la difficoltà principale per me sta nel giudicare la mia posizione di fronte ai miei fedeli. Fino a ieri s'era detto loro che solo la Chiesa ortodossa era la Chiesa vera, che la Chiesa latina era eretica, che il papa era un usurpatore che voleva imporre il suo dominio su tutte le Chiese, che i latini anche politicamente erano sempre stati nostri nemici perchè al tempo delle Crociate ci avevano sottomesso con la forza... Tutto questo ha creato un clima di avversione e di diffidenza verso la Chiesa Romana... Si tratta di fatti storici, di motivi psicologici che non si possono cancellare in un giorno. Ed io devo stare molto attento nel presentare ai miei fedeli il problema dell'unione per non ingenerare confusione. Mi condannerebbero come un « papista ». L'unione si farà, certamente, ma ci vorrà del tempo e molto, prima che questi pregiudizi storico-psicologici siano eliminati... ».

Concludendo : le Chiese ortodosse sono sulla via dell'unione, ma le difficoltà che incontrano sono molteplici. Occorre comprendere queste difficoltà ed appianare il più possibile la via alla loro soluzione.

4. Le prospettive ecumeniche del Mondo Orientale

Anche l'Oriente Cristiano separato sente oggi il richiamo ecumenico all'unità cristiana e da qualche tempo anche le Chiese separate d'Oriente sono in stato di dialogo con il resto della cristianità. Questo dialogo si svolge attualmente in 4 direzioni: a) tra le stesse Chiese d'Oriente; b) in seno al Consiglio ecumenico delle Chiese; c) con la Chiesa anglicana; d) con la Chiesa cattolica romana.

a) il dialogo interno tra le Chiese separate d'Oriente mira a due scopi: 1) la riunione all'Ortodossia delle antiche Chiese nestoriane e monofisite 2) il rassodamento dell'unità fra le varie Chiese ortodosse autocefale.

Quando al primo obiettivo, già nel 1951 il Prof. Karmiris della Università di Atene, in occasione del XV° centenario del concilio di Calcedonia, scrivendo una serie di articoli sulla storia delle Chiese monofisite, nella Rivista «Ekklesia», organo ufficiale della Chiesa ortodossa di Grecia, aveva proposto al patriarca di Costan-

tinopoli di rivolgere un appello a queste Chiese per l'unione con la Ortodossia ed aveva avanzato l'idea di creare una commissione mista di teologi greci e copti per studiare la questione. La proposta veniva poco dopo fatta propria dall'organo del patriarcato ecumenico « Apostolos Andreas » il quale pure dedicava una serie di articoli alla Chiesa copta di Alessandria e concludeva: « Bisogna tendere con tutti i nostri sforzi verso l'unione ». Nel 1956 un primo contatto con queste Chiese veniva compiuto dal metropolita Jakovos, rappresentante allora del patriarcato ecumenico presso il Consiglio Ecumenico delle Chiese, il quale fece visita alle principali Chiese monofisite. Nel 1959 lo stesso patriarca Atenagora, in occasione della sua visita alle Chiese ortodosse del Medio Oriente, volle avere contatti diretti con esponenti delle varie Chiese monofisite e nel 1960 la medesima cosa fece anche il patriarca di Mosca, Alessio, in occasione del suo giro nel Medio Oriente. Primo risultato pratico di questi contatti fu l'invito da parte di queste Chiese di osservatori ufficiali alla conferenza panortodossa di Rodi nel 1961. Il dialogo quindi fra l'Ortodossia e le Chiese « non calcedoniane » sembra bene avviato e le prospettive sono abbastanza favorevoli, data l'affinità della loro struttura ecclesiale e la possibilità di una chiarificazione teologica.

Quanto al rinsaldamento dell'unità intera tra le Chiese Ortodosse, essa è vista come un presupposto indispensabile, prima d'ingaggiarsi a fondo nel dialogo con il protestantesimo e con la Chiesa Cattolica. L'autocefalia, pur avendo avuto il vantaggio di provvedere meglio ai bisogni spirituali delle singole comunità locali, a lungo andare ha mostrato anche lo svantaggio di spezzare e di isolare sempre più queste comunità, a causa di circostanze storiche, di rivalità etniche e di interessi politico-religiosi. Le 16 Chiese ortodosse autocefale, indipendenti di diritto e di fatto, hanno finito per vivere isolate le une dalle altre, incapaci di intraprendere un'azione comune. E siccome manca un'autorità centrata d'onore, fin dal 1902, in una lettera indirizzata a « tutte le Chiese sorelle » il patriarca ecumenico, Gioacchino III° le invitava a cercare con lui dei mezzi adatti per stabilire una maggiore unità tra di loro e proponeva loro l'idea di raccogliere un concilio panortodosso. La stessa idea veniva riproposta nel 1923 dal patriarca ecumenico, Gregorio VII° e ne indicava come data del raduno l'autunno del 1925, in occasione del 16° centenario del concilio di Nicea, ma varie difficoltà ne impedirono l'attuazione. Si poté solo tenere una ristretta riunione al monte Athos nel 1930 ed

un congresso di teologia ortodossa ad Atene nel 1936. Subito dopo la guerra, nel 1945, vi fu un tentativo da parte del patriarcato di Mosca di riunire in quella città un convegno panortodosso con lo evidente proposito di mettersi alla direzione di tutto il mondo ortodosso. Ma il tentativo riuscì solo in parte, in quanto il patriarca di Costantinopoli fu il grande assente. Fu solo a partire dal 1951 che il nuovo patriarca ecumenico Athenagoras riprese nuovamente in mano il progetto e dopo 10 anni di preparazione lo poté finalmente vedere realizzato nella Conferenza panortodossa di Rodi, svoltasi dal 24 Settembre al 1° Ottobre 1961. Fu quella la prima volta, dopo il VII° Concilio ecumenico del 787, in cui tutte le Chiese Ortodosse intervenivano al completo ad una comune riunione. I risultati furono ottimi, tanto che due anni dopo nel 1963, sempre a Rodi, si poté tenere una seconda conferenza panortodossa. Una terza sarà tenuta entro il corrente anno e sarà una delle più importanti dal punto di vista ecumenico, in quanto è allo studio - sembra - l'invio a Roma di una Commissione di metropolitani ortodossi per iniziare le conversazioni preliminari per la riunione delle due Chiese. Membri di questa commissione saranno metropolitani rappresentanti di tutte le Chiese. L'unità dell'Ortodossia, presupposto che si attendeva per iniziare un dialogo costruttivo per la riunione delle due Chiese, apparirà così completa.

b) La partecipazione delle Chiese ortodosse al movimento occidentale protestante, iniziatosi ufficialmente a Stoccolma nel 1925, fu dapprima solo sporadica e più spesso a titolo personale. In sede dottrinale v'erano troppe divergenze per andar d'accordo ed in sede pratica c'erano molte diffidenze ed incertezze. Nel 1948, proprio un mese prima che si aprisse ad Amsterdam la prima grande Assemblea del Consiglio ecumenico delle Chiese, su iniziativa della Chiesa russa, venne sottoscritta da tutti i capi e rappresentanti delle Chiese ortodosse convenuti a Mosca per celebrare il IV centenario dell'autocefalia di quella Chiesa una mozione contro il movimento ecumenico protestante « nel suo stato presente », in quanto, si diceva, esso aveva abbandonato la via dogmatica della unione nella santa Chiesa, per prendere la via più facile delle attività sociali. Fu così che le Chiese ortodosse rimasero ufficialmente assenti alle conferenze di Amsterdam (1948), di Lund (1952) e di Evanston (1954). Solo nel 1961 alla terza Assemblea del Consiglio ecumenico tenuta a Nuova Delhi l'Ortodossia si presentò al completo, compresa anche la Chiesa russa, in forma ufficiale e non più a titolo personale. Da allora i contatti fra le Chiese orto-

dosse ed il Consiglio ecumenico delle Chiese andarono facendosi sempre più stretti, tanto che alla IV Conferenza mondiale di «Fede e Costituzione» tenutasi a Montreal nel 1963 il gruppo delle Chiese ortodosse è apparso come il gruppo più numeroso e compatto. Attualmente fanno parte del Consiglio ecumenico delle Chiese come membri permanenti ben 13 Chiese ortodosse: i patriarcati di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme; quelli di Russia, di Romania e di Bulgaria; le Chiese ortodosse di Cipro, Grecia e Polonia; la Chiesa russo-americana indipendente; l'eparchia d'America e la Chiesa siro-ortodossa melchita d'America. Restano fuori le Chiese ortodosse di Georgia, d'Albania e di Serbia, ma quest'ultima ha già inoltrato domanda di ammissione al principio del corrente anno 1964.

c) Oltre al dialogo con le confessioni cristiane del Concilio ecumenico delle Chiese, gli Ortodossi fin dalla conferenza di Lambeth del 1888 avevano iniziato relazioni particolari con la Chiesa anglicana. Nel 1920 delegazioni ortodosse ufficiali erano state inviate a presenziare come osservatori alla Conferenza di Lambeth tenutasi a Londra in quell'anno e nel 1931 era stata istituita una Commissione teologica mista incaricata di preparare una dichiarazione comune sui punti d'accordo e di disaccordo tra Ortodossi e Anglicani. Da parte anglicana si era insistito molto sul riconoscimento da parte degli Ortodossi della validità delle loro ordinazioni, ma nel 1948, nella riunione tenutasi a Mosca, quasi tutte le delegazioni presenti, ad eccezione di quella di Costantinopoli e di Grecia, sottoscrissero una dichiarazione nella quale si diceva apertamente che nello stato attuale delle cose era impossibile per gli Ortodossi riconoscere la validità del sacramento dell'Ordine così come la successione apostolica nella Chiesa anglicana. Nonostante tale atteggiamento le relazioni tra Ortodossi ed Anglicani continuarono a progredire e recentemente anzi hanno segnato una forte ripresa. Ne è stata una prova il viaggio compiuto nel 1960 dall'arcivescovo di Canterbury d'allora, S. E. Fisher, e quello compiuto nel 1962 dal suo successore il Dott. Ramsey, i quali ambedue hanno soggiornato a Istanbul e ad Atene e, nel 1963, anche a Mosca.

d) Più importante per noi cattolici è il contatto ecumenico iniziatosi da qualche anno fra le Chiese Ortodosse e la Chiesa Cattolica Romana. Veramente anche in passato non erano mancati tentativi di riunione fra le due Chiese. Basterebbe per questo ricordare i concili di Bari del 1098, quello di Lione del 1274 e quello

di Firenze del 1439 e soprattutto testimoni viventi di quest'ansia da parte della Chiesa cattolica di riprendere il dialogo con le Chiese separate d'Oriente, sono gli oltre 10 milioni di cattolici orientali, di tutti i riti, che sono in comunione con essa.

Ma fu soprattutto con l'ascesa alla cattedra di Pietro di papa Giovanni XXIII° che il movimento di ravvicinamento s'è andato facendo sempre più intenso, così da creare un nuovo clima, fatto di vicendevole rispetto, di mutua comprensione e di sempre più viva carità. Nessuno può misurare quanta parte abbia avuto in tutto questo la personalità di papa Giovanni. Penso che quando si farà la storia della ripresa ecumenica con gli Orientali separati si dovrà cominciare dal suo radiomessaggio del 29 Ottobre 1958. Furono quelle parole riboccanti di carità che, risuonando in tutto l'Oriente come un richiamo, ridestarono energie, abbattono muraglie secolari e diedero avvio al grande movimento ecumenico, culminato con l'incontro e l'abbraccio del Patriarca Athenagoras con il Papa Paolo VI. Fu in risposta a quell'invito che nel Marzo 1959 venne a Roma l'arcivescovo greco-ortodosso delle due Americhe, Mons. Jakovos per fare visita al Papa. Erano secoli che questo non avveniva. Quasi contemporaneamente il Delegato Apostolico a Costantinopoli, Mons. Testa, si recava a far visita al patriarca Athenagoras. Erano secoli che anche questo non avveniva. Il dialogo veniva così ripreso dopo secoli fra le due Chiese. Era ancora un dialogo di cortesia, ma era dal cuore che papa Giovanni voleva partire per arrivare alla mente. Era la carità che doveva preparare la via alla verità, secondo il monito dell'Apostolo Paolo « Veritatem facientes in caritate ».

Le tappe di questo dialogo con la Chiesa Cattolica da parte delle Chiese Ortodosse hanno segnato un crescendo continuo, anche se non sono mancate difficoltà. All'atteggiamento aperto, sincero e deciso del Patriarca Atenagora non sempre hanno risposto gli atteggiamenti dei capi di tutte le Chiese ortodosse. Qualcuna, come la Chiesa ortodossa di Grecia, ha preso una posizione negativa, quasi di intransigenza; altre, come la Chiesa russa, ha saltato ad un certo momento le sue posizioni e da intransigente si è mostrata all'improvviso condiscendente e, prima fra tutte, ha inviato i suoi osservatori ufficiali già nella Iª sessione del Concilio Vaticano II°. Tutto questo ha segnato naturalmente uno smacco per l'unità interna della Ortodossia e un « insuccesso momentaneo », come disse il Card. Bea, per certe attese dei cattolici. Ma sarebbe errato concludere da queste momentanee tappe d'ar-

resto che l'ecumenismo non sia in marcia o segni il passo in seno alle Chiese Ortodosse. E' un travaglio che deve necessariamente precedere ogni nuova rinascita ed è dovere di noi cattolici seguire con simpatia il travaglio interno di queste Chiese, rendendoci conto di quanto sia difficile il cammino che mena all'unità.

Conclusione

Ci piace chiudere questa nostra conversazione sull'ecumenismo presso gli Ortodossi, riportando a mo' di conclusione le parole pronunciate da Paolo VI° nell'indirizzo da lui rivolto nell'incontro di Gerusalemme al patriarca Athenagoras:

« Certo da una parte e dall'altra, le vie che conducono all'unione possono essere lunghe e piene di difficoltà. Ma le due strade convergono l'una verso l'altra e giungono alle sorgenti del Vangelo: e non è di buon auspicio che l'odierno incontro si compia su questa terra, dove il Cristo ha fondato la sua Chiesa e versato il suo sangue per essa? Questa è in ogni caso una manifestazione eloquente della profonda volontà che, grazie a Dio, ispira sempre più tutti i cristiani degni di questo nome: cioè la volontà di lavorare al fine di superare le divisioni ed abbattere le barriere: la volontà d'impegnarsi risolutamente sulla via che conduce alla riconciliazione.

Le divergenze d'ordine dottrinale, liturgico, disciplinare, dovranno essere esaminate a tempo e luogo, in uno spirito di fedeltà alla verità e di comprensione nella carità.

Ma ciò che fin d'ora può e deve progredire è questa fraterna carità che traendo ammaestramento dal passato, sia disposta a perdonare, incline a credere più volentieri al bene che al male, premurosa anzitutto di conformarsi al Divin Maestro e di lasciarsi attirare e trasformare da Lui ».

L'ecumenismo indicatoci in queste parole da Paolo VI concorda con quello illustrato dal patriarca Athenagoras:

« Vede: la Chiesa Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa sono due Chiese sorelle; fondate da due fratelli: Pietro e Andrea. Siamo quindi fatti gli uni per gli altri e dobbiamo quindi collaborare come fratelli... Camminare insieme, con la mano nella mano, scambiandoci lungo il cammino i nostri doni. Voi cattolici avete molte cose da dare a noi, perchè fortunatamente la vostra Chiesa ha potuto svilupparsi di più. Ma anche noi pensiamo di poter dare qualcosa a voi. Non si tratta quindi di mutare qualcosa di noi, ma

di scambiarsi i doni migliori. Non fusione, ma unione; non assorbimento, ma completamento; non due Credo ma un solo Credo, quello cantato a Nicea ed a Costantinopoli e che, grazie a Dio, possiamo ancora cantare insieme, anche se la lingua che useremo sarà diversa.. Ho tanto desiderio di venire a Roma per restituire la visita fatta dal Papa in Oriente. Mi si presentano tante difficoltà, ma io spero che prima o poi potrò compiere questo mio dovere... Al Papa ripeterò ciò che già gli dissi a Gerusalemme: « Voi siete il primo Vescovo della Chiesa, tocca a voi indire una conferenza fra tutti i capi delle Chiese cristiane del mondo per trovare la maniera di farla finita con queste divisioni... ».

Le parole dei Capi delle due Chiese sorelle concordano quasi alla lettera, l'ecumenismo da essi indicato è quello della carità che senza nulla ledere alla verità porta necessariamente all'unità. Non è un sistema che deve trionfare su un altro sistema, non è una Chiesa che deve sottomettere un'altra Chiesa, ma è l'incontro di Cristo con la Sua Chiesa, liberata dalle sovrastrutture non necessarie e resa incandescente dalla santità e dalla carità dei suoi membri.

Facciamoci tutti apostoli e collaboratori di questo ecumenismo, sentiamo urgente e irresistibile la vocazione, tendiamo la mano fiduciosa ed amorosa ai nostri fratelli separati d'Oriente, uniamo la nostra preghiera a quella che essi innalzano nella loro Liturgia:

« Sorgi, o Signore, sorgi e ricongiungi all'unità della tua Chiesa le tue nobilissime genti che Tu hai redente. Questo, infatti, è un miracolo riservato a Te solo, che sei Onnipotente. A Te gloria Amen! ».

A. Mavrakis

I Sacramenti

dell'Iniziazione Cristiana nella Teologia Battesimale

*« Essendo stati rigenerati, abbiamo ricevuto subito la perfezione che cercavamo. Siamo stati, infatti, illuminati e questo è conoscere Dio. Non è più, dunque, imperfetto colui che ha conosciuto il perfetto. E non mi riprendete se io dico di aver conosciuto Iddio. Mentre, infatti, il Signore veniva battezzato, una voce si udì dai cieli che al diletto rendeva testimonianza: « Tu sei il mio figlio diletto, io oggi ti ho generato ». Interroghiamo dunque i sapienti: il Cristo oggi rigenerato è già perfetto oppure, cosa assai assurda, gli manca qualche cosa? Ma Egli nulla deve apprendere essendo Dio. Non vi può essere nessuno maggiore del Verbo, né maestro di Colui che è solo il maestro, Non dovranno adunque riconoscere, anche contro volontà, che il Verbo, generato perfetto dal Padre perfetto fu rigenerato con ogni perfezione secondo il disegno della Provvidenza divina? E se era perfetto, perchè veniva battezzato il perfetto? Conveniva che compisse la professione umana, si risponde. E molto bene, così rispondo anch'io. All'atto, dunque, di essere battezzato da Giovanni, diviene perfetto? Così proprio. E nulla imparò da lui? Nulla certamente. Egli diventa perfetto col solo bagno e con la discesa dello Spirito rimane santificato. Così solo stanno le cose. Lo stesso avviene pure per noi, di cui il Signore è stato il modello. Come siamo battezzati, veniamo illuminati; illuminati, diventiamo figli; divenuti figli, ci rendiamo perfetti; fatti perfetti, siamo resi immortali: « Io ho detto — sta infatti scritto — che siete dei e figli tutti dell'Altissimo ». Quest'opera è in molti luoghi chiamata *Dono e Illu-**

minazione, Bagno e Perfezione: bagno, per mezzo del quale ci liberiamo dai peccati; dono, perchè con esso ci vengono condonate le pene dovute ai peccati; illuminazione, perchè si raggiunge con essa quella luce santa e salutare e cioè per mezzo della quale vediamo il divino; perfezione anche, perchè nulla più manca. Sarebbe infatti cosa assurda chiamare dono di Dio una cosa incompiuta: essendo Egli perfetto ci elargirà doni perfetti, com'è naturale. E come al suo comando tutto si crea, così quando soltanto lo voglia, segue un dono perfetto. Il tempo futuro, infatti, è anticipato dalla potenza della sua volontà. E inoltre anche la stessa liberazione dei mali è principio di salvezza. Ecco, adunque, appena varcata la soglia della vita, noi siamo già perfetti; viviamo già perchè separati dalla morte e infatti « tutto quanto in Lui fu fatto, è vita ». Colui adunque che soltanto è stato rigenerato, come lo stesso termine « illuminato » dice, ha immediatamente abbandonate le tenebre e, nello stesso tempo, ha riacquistato la luce ».

Questa lunga citazione di Clemente Alessandrino (1) ricapitola tutta la dottrina della Chiesa greca sul sacramento del battesimo. Il cristiano non ha ancora ricevuto « il dono perfetto » che avrà dopo la resurrezione finale, ma col battesimo egli si trova già nella luce: « nella risurrezione, quindi, di quanti credono è il fine ». (2) L'arrivo alla meta non è il principio della corsa, né sono una stessa cosa il tempo e la eternità, ma meta ed eternità sono il conseguimento delle promesse battesimali, arra e immagine dei beni futuri. La Fede, dice Clemente, è la partenza; la Fede, che riceviamo col battesimo, è « la perfezione dell'apprendimento » è « caparra sicura di ogni cosa » e aggiunge « e quelle cose future che con il credere ora abbiamo già ricevute, dopo la resurrezione le riceviamo nella realtà. (3) Dove è la fede ivi è la promessa e compimento della promessa è il riposo in Dio. Così che la vera conoscenza è nell'illuminazione battesimale ».

Per poter meglio comprendere sia la dottrina sia i riti della liturgia battesimale bizantina, è necessario premettere alcune nozioni generali di teologia e di antropologia secondo il pensiero orientale. Iddio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza. A sua immagine e cioè come un essere con personalità propria, perfettamente libero, ca-

1) Il Pedagogo, L.I. c. VI. PG. VIII, 247.

2) L. c.

3) Molti studiosi occidentali, a causa di queste e di simili frasi, sparse un po' dovunque negli scritti patristici greci e nella stessa liturgia bizantina, hanno scritto che la chiesa greca rimanda la beatitudine e la visione di Dio alla fine dei tempi, dopo la resurrezione. Non è così. I Padri e la liturgia parlano della Théosis, perchè anche l'oriente crede che i beati, sin da ora, vedono e godono Dio e sono felici al sommo grado.



MONREALE (Palermo) - A sinistra: il peccato originale

A destra: Adamo introdotto nel paradiso terrestre.

pace di autodeterminarsi. La natura dell'uomo è stata creata come una potenza d'assimilazione alla gloria divina e per la grazia, ragion d'essere della sua esistenza, essa diffonde la gloria divina. Dice bene il Cabasilas: « *Il cuore umano è stato creato come un immenso scrigno, tanto vasto da poter contenere Iddio medesimo* ». L'uomo, poi, liberamente indirizzandosi verso Dio e lavorando i talenti da Lui ricevuti, deve sforzarsi a dare alla propria natura la « *somiglianza* ». Evidentemente, atteso lo scopo per cui Iddio ha creato l'uomo, lo ha creato nelle condizioni atte a raggiungere questo scopo. La vera natura dell'uomo Adamo, prima del peccato, era proprio la soprannaturalità. Il Damasceno, ci spiega, riprendendo un pensiero di S. Ireneo, che il compito dell'uomo, aiutato dalla sua comunicazione col divino, era proprio quello dell'assorbimento della carne da parte dello spirito. Nell'umanità decaduta e redenta l'ascetismo e la santità mirano a questo e l'iconografia bizantina manifesta bene questo principio. Sant'Agostino ha detto molto esattamente: « *Colui che non è spirituale anche nella sua carne, è carnale anche nel suo spirito* ». E il Damasceno ha definito l'ascesi: « *Il ritorno di ciò che è contrario alla natura, verso ciò che ad essa è*

proprio ». (4) La concezione orientale differisce, come si vede, da quella occidentale. Per quest'ultima, la natura umana comprende la vita intellettuale e la vita animale, mentre la vita spirituale, essendo soprannaturale, le è stata aggiunta. Per gli orientali, invece, la creazione ad immagine di Dio significa creazione con la vita intellettuale e la vita spirituale, mentre ciò che è aggiunto è la vita animale. (5) Il P. J. Daniélou, spiegando il pensiero di S. Gregorio Nisseno, a questo riguardo scrive: *In questa (teologia occidentale) ci si presenta un uomo « naturale » a cui la grazia è stata aggiunta; nella visione di Gregorio è vero esattamente il contrario: ciò che vi è veramente di originale nell'uomo è l'immagine di Dio ed è proprio quest'uomo « naturale » che è stato aggiunto* ». (6) L'immagine di Dio impressa nell'uomo ha esigenza della grazia, per cui l'uomo è sitibondo di Dio. Prima dell'abluzione battesimale, accompagnata da riti molto significativi, il sacerdote celebrante chiederà a Dio Padrè perchè rinnovi nel battezzando *« l'immagine che aveva quando tu l'hai creato »*. (7) E Sant'Isacco il Siro aggiunge che *« le passioni non fanno parte dell'essenza dell'anima, costituiscono invece qualche cosa di aggiunto »*. Prima della caduta, la vita animale era esterna all'uomo e a lui aggiunta perchè indirizzata alla propria spiritualizzazione. Il rivestimento con le tuniche di pelle che il Signore fece per Adamo ed Eva (8) sta precisamente a ricordarci la caduta dello uomo e il suo rivestimento con la vita animale. Non in quanto questa sia cattiva in sé, ma in quanto usata in modo indebito da quello che era il volere del Creatore. L'uomo creato da Dio per dominare sulla vita animale e spiritualizzarla, si fa da essa dominare, ama e preferisce la creatura al posto del creatore, divenendo così preda delle passioni. Il battesimo, cancellando il peccato e restituendoci l'immagine di Dio, ha sempre avuto, tra i suoi riti più significativi, da denudazione del battezzando, proprio ad indicare l'abbandono della vita animale e cioè dello stato di peccato. L'Euclologio bizantino (9) ancora oggi pre-

4) PG. XCIV 976 A.

5) I Padri che trattano quest'argomento sono molti. Diffusamente ne parla S. Gr. Nisseno, S. Massimo, il Damasceno ecc.

6) *Platonisme et Théologie mystique*, Parigi 1944. Dove tratta diffusamente l'argomento in vari capitoli.

7) *Euclologio Greco*. — Roma, Tip. Vat. 1873, pag. 156. Quando ci riferiamo ai testi liturgici citiamo sempre l'edizione romana, che, d'altronde, è identica alle altre edizioni orientali.

8) Genesi III, 21.

9) E' opportuno far subito osservare che, come spesso accade, la diversità di opinione tra orientali e occidentali, espressa nella liturgia e nella teologia, è piuttosto nei termini, o, almeno, prima di tutto nei termini che bisogna spiegare per non cadere in interpretazioni inesatte. Per « naturale » gli orientali intendono dire sin dall'inizio. Nessuna confusione, quindi, con le dottrine eretiche sulla grazia.

scrive che il battezzando deve essere senza cinta, scalzo, con una sola veste, che toglierà all'atto della unzione e dell'immersione. (10). Nella interpretazione di questo rito sono perfettamente concordi tutti i Padri che hanno scritto sull'argomento, i quali dicono che esso si svolgeva identico sia per i piccoli che per i battezzandi adulti. La stessa frase del Precursore rivolta ai giudei e riferentesi al Redentore all'atto del Battesimo nel Giordano: «...non sono neppur degno di chinarmi a sciogliere il laccio dei suoi calzari...» (11) viene interpretata dai Padri nel senso di «non son degno di battezzarlo». E si noti che la rubrica del rito battesimale non dice che il battezzando si presenta scalzo ecc. ma che il sacerdote lo scalza, lo sveste, lo scopre. Gregorio Nisseno ha sviluppato questo pensiero in vari testi qua e là sparsi nelle sue opere. Valga per tutti questo: «avendo deposto la tunica morta e corrotta fatta di pelli di animali, di cui siamo stati rivestiti — io intendo per pelli la vita della natura animale, di cui ci siamo rivestiti dopo il nostro commercio con la vita sensibile, noi gettiamo via con essa tutto ciò che è stato a noi aggiunto a causa di questa pelle d'animale». (12) Ma vi è di più. Queste tuniche di pelle, che rivestono l'uomo conservano, secondo il Nisseno, tutte le proprietà che esse avevano quando rivestivano la natura senza ragione. (13) Esse sono quindi fomite alle basse passioni: il piacere, la collera, l'audacia, la cupidigia, la tristezza, la ambizione ecc. «Soltanto, adunque, ciò che costituisce l'immagine di Dio appartiene alla natura dell'uomo, il resto, è cioè la facoltà concupiscibile e irascibile, gli viene da fuori». (14) Le passioni sono dei mezzi di conservazione, di propagazione e di protezione della vita animale. L'uomo era estraneo per natura alla vita animale e quindi a tutte le sue passioni, ma ne fu rivestito da Dio stesso in vista di un Suo mirabile disegno. Ma è chiaro che, è bene ripeterlo, se fu Iddio a rivestirci, le passioni nulla hanno di cattivo in sé. Dipende dall'uso che la nostra volontà ne fa perchè questi movimenti dell'anima, dice Gregorio, diventano virtù o vizio. Nello stato presente dell'uomo, in questa vita terrena, esse fanno parte della stessa costituzione dell'uomo e perciò il battesimo non ci spoglierà di esse, come non ci ridona l'immortalità. Fino a quando rimarremo in questa terra, saremo mortali e saremo rivestiti delle passioni che noi, aiutati dalla grazia, dobbiamo indirizzare per

10) Eucologio, pag. 147.

11) Marco, I - 7.

12) PG. XLVI, 148 D.

13) La disciplina della Chiesa bizantina proibisce che i libri sacri che sipongono sull'Altare, come il Vangelo, siano rivestiti in pelle d'animali.

14) PG. XLVI, 57 B.

ascendere verso Dio, operando nella virtù. Non è il dono perfetto, diceva Clemente, non è la meta; è soltanto l'inizio del cammino che ci condurrà alla meta; ma riceviamo l'illuminazione e cioè la grazia, che ci fa già divenire figli di Dio e, come tali, miriamo alla perfezione che ci renderà immortali. L'immortalità, come l'abbandono, la spoliazione completa della vita animale sarà dall'uomo raggiunta alla resurrezione finale, quando si compirà così il primitivo disegno di Dio. I Padri sottolineano la precisione del libro della Genesi (I, 27) da dove appare la duplicità del disegno di Dio: « *E Iddio creò l'uomo — Lo fece a Sua immagine e somiglianza — Li fece maschio e femmina* ». « *A Sua immagine e somiglianza* », e cioè destinato a partecipare alla vita divina, figlio di Dio, in cui si manifesta la gloria dell'Eterno e immortale, appunto perchè partecipe della vita divina. Segue poi nella Genesi: « *li fece maschio e femmina* ». Ecco la vita animale aggiuntagli, ma che non fa parte della natura dell'uomo, destinato com'è alla vita divina, ma è parte costitutiva dell'uomo, aggiuntagli da Dio per sottoporlo alla prova facendogli raggiungere la meta col suo libero consenso e in previsione del peccato, divenuta necessaria dopo di questo, per la conservazione e la propagazione su questa terra. Ecco perchè l'uomo perderà la vita animale dopo la resurrezione, perchè il corpo risorto sarà un corpo spiritualizzato, secondo la dottrina paolina. (15)

Il battesimo produce, adunque, alcuni effetti immediati, altri in icone, come caparra dei beni futuri e della vita futura. Nell'azione liturgica, il momento e l'azione escatologica sono resi presenti e attuali per mezzo dei riti. Si compie, infatti, sulla terra un'azione celeste, dove tutto è eterno e non vi è successione di tempo. Per l'oriente, la liturgia non è solo una supplica, un atto di adorazione ecc. ma è anche una azione drammatica, in cui uomini di questa terra, rivestiti dal cielo di particolari poteri, sono dei veri attori e rappresentano personaggi e scene celesti anche future (16). Così il vescovo rappresenterà ora Iddio Padre e ora Iddio Figlio; il diacono sarà l'Angelo che ministra ecc. (17).

15) Come il corpo del Signore dopo la resurrezione che entrava nel cenacolo a porte chiuse. E' per questo che la Chiesa greca chiama la domenica in albis « *domenica della rinnovazione* » o della « *dedicazione* » come la dedicazione delle Chiese.

16) E' in questo senso che la spiritualità bizantina chiama liturgica o non liturgica una determinata funzione. Nella disciplina antica, queste ultime si svolgevano nel narcece. E' chiaro che in questa concezione non potrebbe, per es., trovare posto una benedizione eucaristica al posto del vespero.

17) Si noti la precisazione delle azioni liturgiche. Il vescovo può rappresentare le due Divine Persone, perchè hanno la medesima natura e, per la stessa ragione, può rappresentare la Chiesa, terrena ed escatologica, a causa della Théosis, ma sarebbe assurdo, nella concezione orientale che un vescovo o un presbitero



MONREALE (Palermo) - L'espulsione dei progenitori dal paradiso.

Ma vi è di più. Non solo le persone, ma gli stessi oggetti e luoghi sacri, con gradazione diversa a secondo la funzione che ricoprono, sono spiritualizzati e resi atti dalla presenza mistica ma vera e reale dello Spirito Santo, subendo una trasformazione, una μεταβολή per esser resi atti alla funzione celeste, divina (18). La spiegazione della teologia occidentale circa la materia dei sacramenti, come causa istrumentale, non

si vestisse e fungesse da diacono perché sarebbe un degradare il divino. Si noti anche l'importanza che, in siffatta concezione, assumono le vesti liturgiche.

18) L'uomo creato per partecipare alla vita divina comunica questa alla propria natura e all'universo che egli racchiude nella sua esistenza personale. L'uomo e il mondo racchiudono in loro il dinamismo che li conduce verso la gloria divina, per la cui diffusione sono stati creati.

soddisfa troppo gli orientali. Nella santificazione dell'acqua battesimale, il celebrante come in tutti i sacramenti dove c'è materia da santificare, rivolge a Dio Padre una epiclesi perchè si renda presente in quell'azione liturgica e infonda all'acqua lo Spirito Santo: « *E tu stesso ora, o Sovrano misericordiosissimo, renditi qui presente infondendo lo Spirito tuo Santo e santifica quest'acqua* » (19). Non è il sacerdote individuo, è il Cristo totale, cioè la Chiesa, Cristo capo e le sue membra che rivolgono a Dio Padre la supplica, l'invocazione: perciò essa è sempre esaudita. E il celebrante, pronunziando le parole, soffia sull'acqua, non solo a significare l'azione di Dio Padre, ma anche perchè lo Spirito Santo, procedente dal Padre, è per Iddio Figlio comunicato alla creatura, nel caso nostro alla *κολυμβήθρα*, la vasca battesimale e all'acqua. E per la presenza dello Spirito Santificatore, la vasca in questo momento si trasforma in *ἡ μήτρα ὕδατος*, alveo materno d'acqua, (20) alveo della Chiesa vergine-madre. L'acqua materiale subisce anche essa gli effetti della redenzione (« *concedi ad essa la grazia della redenzione* » dice la liturgia battesimale) e dalla presenza dello Spirito viene trasformata in *ὕδωρ ζῶν*, (21) acqua viva. Quando Iddio compì la prima creazione, il cielo e la terra erano informi, coperti dalle tenebre. Per creare la luce e il *Kosmos*, la Genesi dice che lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque (22) e le acque furon rese feconde. Così anche qui, per creare l'uomo nuovo, il nuovo Adamo, lo Spirito aleggia sull'acqua e questa è resa feconda e colui che da essa nasce, nasce verginalmente dalla acqua e dallo Spirito. Per la potenza, l'energia, l'infusione dello stesso Principio di santificazione l'acqua diventa (dice la Liturgia) acqua di riposo, acqua di redenzione, acqua di santificazione, purificazione dalle impurità della carne e dello spirito, liberazione dalle catene, perdono delle colpe, illuminazione delle anime, bagno di rigenerazione, rinnovamento dello spirito, dono di figliuolanza, veste d'incorruttibilità, fonte di vita. Nella tradizione orientale, l'acqua, come pure tutto il mondo materiale, riceve la sua santificazione il giorno dell'Epifania. San Cirillo di Gerusalemme dice nella terza catechesi che « *l'inizio dell'universo è l'acqua e l'inizio dell'Evangelo è il Giordano* ». S. Giovanni Damasceno e S. Cosma il melode, negli inni dell'Aurora, spiegano in modo mirabile il mistero della Teofania.

19) Liturgia battesimale, Eucologio pag. 155.

20) Cl. A. Stromata: IV - cap. XXV v. 32. PG. VIII, 1369.

21) Didachè VII, 33. Acqua viva e cioè acqua e Spirito e non acqua corrente, come pessimamente traducono in italiano alcuni testi. E' il Signore stesso che nel Vangelo di Giov. parla di acqua viva.

22) Gen. I, 2

Uno dei termini maggiormente usati dai Padri e dalla liturgia, in oriente come in occidente, ad indicare il sacramento del battesimo, è quello di ἀνογένησις rigenerazione, rinascita. E' il Signore stesso che ha posto questa nuova nascita « dall'acqua e dallo Spirito » come condizione essenziale per entrare nel Regno di Dio (23). Chi nasce dalla carne è carne, perciò mortale; solo chi nasce dallo Spirito ha il dono dell'immortalità. E', quindi, necessaria una nuova nascita, diversa dalla nascita animale. Nicodemo, infatti, ben disposto a credere a quanto sentiva dalla bocca del Signore, credette ad una nuova nascita animale e non riusciva a capire come potesse diversamente avvenire se non rientrando nuovamente nel seno della propria madre, cosa che gli sembrò alquanto difficile; ma il Signore, visto la buona disposizione del suo ascoltatore, lo corregge riaffermando il suo pensiero: « *Bisogna che siate di nuovo generati* » ma si tratta di una generazione verginale conforme al primitivo disegno di Dio. La liturgia e la tradizione patristica non fanno che interpretare il pensiero del Signore e dell'Apostolo. La stessa vasca del battesimo ha, nella Chiesa greca, la forma di un alveo materno e anche i battisteri a schema di croce e con altri schemi, mantengono nella parte centrale, dove il battezzando viene immerso e da cui rinasce risorgendo, la forma dell'alveo. Qualche caso riproduce la tomba gloriosa del Signore, per la connessione che, come vedremo, vi è tra i due concetti, ma ordinariamente è la prima la forma più comune. Lo stesso *Solea* nelle chiese, luogo da cui si distribuisce la comunione, ha la forma di seno vergine. E' la madre-vergine che nutre i figli dal suo seno. Al centro, poi, della chiesa vi è un cerchio sul pavimento, chiamato ὀμφαλός ombelico, su cui si svolgono i riti vari. Quando la vasca del battesimo è mobile, si pone su di esso. Anche perciò nei riti esterni la Chiesa ha sempre voluto inculcare alla mente dei fedeli la visione di una nuova nascita. Lo stesso nostro Salvatore, per santificare l'acqua e come primogenito di ogni creatura, nostro esempio, rinasce dall'acqua nel giorno del battesimo e la voce del Padre si fa udire dal cielo « *io oggi ti ho generato* ». Ecco il primo Uomo che nasce da generazione spirituale. Ognuno che vorrà entrare nel Regno dei cieli dovrà passare per la stessa via: « *Io sono la via, la verità e la vita* ». I seguaci del vecchio Adamo, nati dalla carne e dalle passioni, hanno come eredità la morte; i seguaci di Cristo, nuovo Adamo, sono eredi della vita.

Tutta la natura viene rinnovata dal giorno in cui Cristo appare sulle rive del Giordano, chiede e riceve il battesimo. Giovanni lo sa

23) Giov. III, 3.

nato dalla Vergine e quindi nato senza peccato e rifiuta di battezzarlo, perchè il battesimo di Giovanni, appartenente ancora all'Antico Testamento, non era una rinascita e non dava quindi lo Spirito Santo. Era soltanto remissione dei peccati per chi pentito si avvicinava con fede, era preparazione della via del Signore. E' Iddio Figlio l'intermediario attraverso cui il Paracleto viene dato al mondo. « *Io ve lo manderò da parte del Padre* » dice il Signore. E Gregorio Nisseno spiega: « *Per mezzo del suo battesimo infuse all'acqua lo Spirito Santo, così che Egli è divenuto primogenito di tutti i nati spiritualmente* » (24). San Metodio d'Olimpo ci ricorda che è « *la Chiesa che concepisce i credenti e li rigenera* » (25). Mentre le Costituzioni Apostoliche ci ricordano l'opera del vescovo: « *Il vescovo, dopo Dio nostro padre, che ci ha rigenerati dall'acqua e dallo Spirito* ». (26). E il Crisostomo, come sempre con molta precisione: « *per la rigenerazione, le parole di Dio dette dal sacerdote nella vasca delle acque creano nuovamente e fanno rinascere il battezzando* » (27). Evidentemente la rinascita nel battezzando avviene per mezzo della Fede, perciò egli prima rinunzia a Satana e chiede l'adesione al Cristo. Cirilio Gerosol, nella prima catechesi dice semplicemente: « *le anime rinascono per mezzo della fede* ». E S. Basilio, nel commento al Profeta Isaia, conferma: « *...l'anima rinata per mezzo della fede* » (28). Ippolito Romano, nel De Theofania, afferma la necessità della rigenerazione per divenire coeredi di Cristo e partecipare alla natura divina: « *se adunque l'uomo è divenuto immortale, sarà anche dio. E se diventa dio dopo la rinascita dalla vasca del battesimo, egli si trova coerede di Cristo* ». « *Colui poi che rinasce riceve in sé l'impronta del Cristo, edificato sul fondamento degli Apostoli e dei Profeti come una pianta di verità nella Chiesa cattolica e apostolica* » (29). Con la rinascita spirituale l'uomo è completamente rinnovato, essa è per lui un bagno di rigenerazione, di rinnovazione. Lo stesso corpo dello uomo, preda delle passioni, sottoposto al peccato e alla corruzione, diventa tempio dello Spirito Santo che inabita in lui (I Cor. 3, 16). « *Per mezzo del battesimo, riceviamo la primizia dello Spirito Santo, dice S. Giov. Dam., e la rigenerazione è per noi inizio di una vita diversa, è sigillo e custodia* » (30).

Viene ora da chiedersi: il termine « *Rinascita* » così fortemente ra-

24) PG. XLV 501 C.

25) P.G. XVIII, 73 B.

26) Cost. Ap. II, 26, 4.

27) Comm. Ep. Gal. IV, 22.

28) PG. XXX, 492 D.

29) Euc. pag. 154.

30) PG. 94, 1121.



GROTTAFERRATA (Roma). Badia greca - Fonte battesimale dell'XI sec.

dicato in tutta la tradizione cristiana, in oriente come in occidente, è soltanto un termine simbolico a indicare la nascita dell'anima alla virtù, dopo la liberazione dal peccato operata dal battesimo, oppure questo termine ha una relazione con la stessa nascita carnale che l'uomo riceve dai genitori? Anche qui lasceremo la risposta ai Padri.

Se si è letto con attenzione quanto più sopra si diceva dell'opinione patristica circa la natura originaria dell'uomo creato a immagine di Dio, per cui la vita animale non sia parte costitutiva se non nel secondo disegno di Dio e quindi non necessaria al fine ultimo per il quale l'uomo fu da Dio creato, e se si pensa che il battesimo ci apre le porte del Regno eterno, la risposta da dare è facile.

L'immagine di Dio impressa all'uomo non comporta, anzi esclude ogni sessualità. Più sopra facevamo notare l'osservazione acuta di Gregorio Nisseno, secondo cui la Genesi, nel riferirci la creazione dell'uomo, fa una vera distinzione tra la creazione in sé e poi la creazione « *maschio e femmina* ». Evidentemente, senza la vita animale non vi può essere distinzione o attività sessuale. Vi sarebbe stata quindi, così il Nisseno, una duplice creazione: la prima secondo « *l'immagine* », la seconda con l'aggiunta della differenziazione dei sessi. Qui dobbiamo subito spiegare, ad evitare errate interpretazioni della spiritualità dei Padri, che l'assenza di ogni sessualità, non comporta necessariamente l'assenza della donna, che Iddio ha creato come compagna dell'uomo, né comporta l'assenza di ogni distinzione tra essa e l'uomo. Tanto meno poi comporta la mancanza della fecondità e della moltiplicazione del genere umano. La questione posta è del tutto diversa. Qui si tratta del « *modo* » diverso dall'attuale, con cui la moltiplicazione umana sarebbe avvenuta. L'uomo allo stato di innocenza era perfettamente impassibile e incorruttibile. La generazione per mezzo della unione dei due sessi è tipica degli animali inferiori; moltiplicarsi come le bestie e cioè la vita sessuale non è cattiva in sé (diversamente Iddio, avendo così creato gli animali inferiori, avrebbe creato una cosa cattiva, un male). Questa vita non è dunque cattiva in sé, ma è degradazione. L'uomo trovasi ad uno stato intermedio tra Dio e gli animali inferiori. Egli si deve innalzare verso il suo creatore, il quale, nella sua immensa filantropia, lo rende partecipe dei suoi doni, della sua grazia, lo eleva fino alla sua natura. Essendo Iddio l'alfa e l'omega, il principio e la fine di ogni cosa, Adamo è stato creato non solo per innalzare sé stesso, con l'aiuto della grazia e con la sua volontà libera, ma, posto al centro del creato, deve dominare, re del kosmos, sugli animali e sulle cose inanimate conducendole verso Dio, perchè « *ogni spirito, e ogni creatura, inneggi al Creatore* ». Ma Adamo, invece di salire, abusa della propria libertà e discende. Alla vita di Dio preferisce la vita degli animali inferiori. Iddio, che ha previsto l'abuso della libertà e la caduta, ha concesso, misericordioso com'è, all'uomo di moltiplicarsi al modo degli animali inferiori. L'uomo ha così liberamente perduto la possibilità di moltiplicarsi come gli Angeli. Lascio la parola al Nisseno: « *Dio ha previsto che la libertà umana non doveva volgersi verso il bene. Essa doveva a cagione di ciò, perdere il modo angelico di propagandarsi. Perchè essa non si estinguesse, Iddio ha concesso all'uomo un modo di propagazione simile a quello della natura animale* » (31). Gregorio pen-

31) PG. XLIV, 189 C.

sa che dalla vita sessuale, si siano diffuse le passioni sulla natura umana, come da suo principio e da propria sorgente. Il primo intento voluto adunque da Dio nella creazione della donna è quello di dare ad Adamo un aiuto conforme alla sua natura con proprie attitudini come completamento di sé stesso. Perciò è parte della sua carne e osso delle sue ossa. Legati tra loro da un unico amore verso il Creatore e da un amore vicendevole, come lo sposo e la sposa del Cantico dei cantici, questo amore doveva essere fecondo e, senza alcuna attività sessuale, avrebbe dovuto moltiplicare i figli di Dio, verginalmente, per la gloria del Signore (32).

La venuta al mondo del Redentore, tipo dell'uomo nuovo, che doveva redimere il vecchio uomo asservito al peccato, ci dice precisamente che, allo stato d'innocenza, i posteri di Adamo sarebbero nati da nascita verginale. E il Profeta Isaia, quando preannunzia la nascita verginale dell'Emanuele, la descrive come un segno non solo della venuta al mondo del Figlio di Dio, ma come una ripresa del disegno del Creatore, interrotto dal peccato di Adamo. Quando una vergine concepirà e partorerà un figlio, dice Isaia, allora sappiate che la vita dell'uomo ha ripreso il suo corso dallo stato d'innocenza, perchè Iddio è con noi. A Betlemme la spelonca diventa cielo e Paradiso perchè Iddio conversa con l'uomo, nasce dall'uomo, diventa figlio dell'uomo perchè l'uomo divenisse figlio di Dio. L'autore dell'Inno Akathistos sviluppa questo tema della nascita verginale come una nuova creazione nella stanza 13 dell'Inno, dove dice: « *Apparso il Creatore tra noi, sue creature, ci manifestò una creazione nuova: concepito in grembo vergine, mantenne questo incorrotto, come lo era prima: perchè noi, osservando il prodigio, inneggiassimo alla Vergine esclamando: ...Gioisci, perchè risplende in te l'esemplare della resurrezione, gioisci, perchè ci fai vedere la vita degli angeli* ». E il pensiero del poeta corre al paradiso terrestre: « *Gioisci, o albero dai frutti salutari, di cui i fedeli si nutrono; gioisci, o albero dalle foglie ombrose, con cui i molti si coprono* ». La nascita verginale dell'Uomo-Dio non è quindi un capitolo a sé stante che con Lui si chiude. Egli è il Primogenito. Il Vangelo dice: « *E diede alla luce il suo figlio primogenito* ». La stessa Vergine Santissima

32) E' noto come molti dei Padri greci individuano il peccato originale nel peccato sessuale, in quanto l'uomo abbia scelto liberamente la vita animale, volgendosi alla creatura al posto del creatore. L'albero della vita e l'altro vengono interpretati metaforicamente come le due vite dell'uomo, la vita spirituale e la vita animale. Da quanti è stato detto appare chiaro che il comandamento del Signore: « *crescite e moltiplicatevi* » non è di ostacolo a questa dottrina, perchè la moltiplicazione sarebbe avvenuta diversamente senza il peccato. E' anche evidente che in questa dottrina il peccato di fornicazione trova la sua gravità ontologica.

darà presto misticamente alla luce un secondogenito, che questa volta nascerà verginalmente da Adamo e da Eva. Come infatti ci spiega la innografia liturgica del Grande Venerdì e del Grande Sabato, (soprattutto lo splendido canone dell'Epitafios), Cristo, nuovo Adamo, trafitto al fianco (il vangelo di Giov. usa lo stesso termine della Genesi) fa nascere la Chiesa, durante il sonno ineffabile della Croce. E la Chiesa è lì, ai piedi della Croce, come sotto l'albero della vita, nella persona dell'Immacolata SempreverGINE. E' accanto a Lei Giovanni, l'apostolo vergine. Tutta la tradizione orientale dà a lui questo titolo, riportato dalla liturgia bizantina. E Cristo, il restauratore di ogni cosa, indica alla Madre quel figlio e al figlio quella Madre. E da quel momento, i figli della Chiesa Vergine-madre, nati tutti verginalmente dall'acqua e dallo Spirito, sono senza numero, moltiplicati secondo le promesse fatte ad Abramo. Sia la Liturgia, sia i Padri interpretano in questo senso la narrazione di Giovanni e una interpretazione diversa non avrebbe senso, perchè l'uno e l'altra avevano parenti prossimi per l'assistenza materiale.

Ma non mancano nelle lettere paoline e nello stesso Vangelo altri passi da cui si può dedurre che allo stato d'innocenza la moltiplicazione sarebbe avvenuta verginalmente, senza vita sessuale e come dopo la resurrezione, ripristinandosi l'ordinamento voluto da Dio, non vi sarà distinzione di sesso nel corpo spiritualizzato. Così il racconto di Luca (XX, 27-36) sui Sadducei e la resurrezione.

D'altronde proprio su questi concetti i Padri pongono il fondamento per l'esaltazione della verginità. Per Clemente Alessandrino come per il Niseno e il Nazianzeno, per S. Ambrogio come per il Crisostomo, la verginità fa tornare l'uomo alla sua vera natura originaria e allo stato paradisiaco e nello stesso tempo anticipa la resurrezione; e siccome il Signore ha detto (Luca 1. c.) che la vita della resurrezione è come la vita degli angeli a cui il matrimonio è estraneo, chi pratica la verginità pratica la vita degli angeli. Come i martiri e i profeti, anche gli asceti e i vergini sono dei testimoni della vita futura. D'altra parte risalta tutta la malizia del peccato contro la Fede, in quanto atto di idolatria. L'unica vita sessuale per il cristiano è quella matrimoniale, da Dio voluta e santificata, perchè, stando il peccato originale, è l'unica via per la propagazione dell'uomo e la moltiplicazione dei figli di Dio (33).

Papà Giuseppe Ferrari

(continua)

33) Istituyendo il matrimonio, Iddio sconfigge il demonio nello stesso terreno da lui scelto e nello stesso tempo stende la Sua misericordia sopra l'uomo.



S. Pietro con la Chiesa in mano. Kastoria, 1547

La Chiesa

de'll'Arch. Giacomo Capeneca

Siamo grati all'Archimandrita Giacomo Capeneca, Rettore della Scuola ecclesiastica del Patriarcato ortodosso di Gerusalemme e Direttore di « Nea Sion », organo ufficiale dello stesso Patriarcato, il quale, aderendo cortesemente ad una nostra richiesta, ha voluto iniziare la sua collaborazione, inviandoci questo primo tema sulla serie « Ecclesiologia ortodossa », che si presenta di grande attualità anche per noi cattolici.

Già nel primo numero di quest'anno abbiamo ospitato la cronaca del pellegrinaggio in Terra Santa di Papa Paolo VI e degli incontri con il Patriarca Atenagora e con il Patriarca Benedictos che il Capeneca ci ha gentilmente inviato, in questo numero riportiamo la traduzione letterale dell'articolo dell'illustre Autore, senza alcun ritocco nè commento, anche perchè intendiamo offrire ai nostri Lettori un saggio del pensiero attuale, anche se non ufficiale, della teologia ortodossa.

Lo stile tipicamente orientale, le frequenti citazioni oltre che dei Padri anche dei teologi ortodossi odierni, la maniera tutta propria dello svolgimento in cui si notano marcate ripetizioni, ci portano subito in un mondo ci più sconosciuto, facendoci conoscere, sotto una nuova forma, dottrine e aspetti interessanti e quanto mai utili al dialogo ecumenico.

PROLOGO

Con l'incontro avvenuto nella culla stessa del cristianesimo dei Capi delle due grandi Chiese d'Oriente e d'Occidente, la Ortodossa e la Cattolica, all'inizio del presente anno 1964 si è verificato un fatto storico per tutta la cristianità, ma specialmente per le due grandi Chiese di Cristo, che ha rallegrato tutti i fedeli di buona volontà dell'una e dell'altra parte, ed ha aperto nuove vie per lo sviluppo delle loro relazioni e per un ulteriore avvicinamento spirituale che contribuirà certamente al rafforzamento del cristianesimo ed al bene di tutta la umanità.

Spinto da questi sentimenti, anche lo scrivente, aderendo al cortese invito a lui rivolto dalla Redazione della Rivista « Oriente Cristiano » ed allo scopo di contribuire agli alti fini che essa persegue, invia di tutto cuore l'obolo della sua collaborazione, prendendo a trattare il grande tema della « Ecclesio-

logia ortodossa », fiduciosamente sperando che quanto egli ha cercato di trarre dal tesoro inestimabile della Ortodossia a beneficio di tutta la Comunità cristiana, possa anche servire ad approfondire meglio l'idea circa l'unità della Chiesa di Cristo.

Molto a proposito è stato scritto che, in questo nostro tempo, la ecclesiologia costituisce il tema che più interessa i teologi cristiani di tutte le confessioni, tanto che alcuni considerano il ventesimo secolo come « *il secolo della ecclesiologia* » (Prof. Giovanni Karmiri, dell'Università di Atene, in — *L'ecclesiologia dei tre Gerarchi* — Atene 1962, Prologo, pag. 3-4). E' logico quindi come i teologi di questo ventesimo secolo si dedichino soprattutto all'ecclesiologia, mirando precipuamente all'affratellanza della cristianità e all'unione della Chiesa di Cristo, perchè questa possa meglio contribuire ad aiutare l'umanità a risollevarsi dalla sua crisi.

Così facendo, questi teologi, oltre a dare un contributo all'ecclesiologia della nostra epoca e ad affrettare il compimento del meraviglioso disegno dell'unità della Chiesa, attueranno la preghiera innalzata da Cristo al Padre suo celeste, per l'unione di tutti i discepoli ed apostoli, « *perchè tutti siamo una sola cosa* » (Giov. XVII, 21).

Obbedendo a queste parole, anche lo scrivente, ultimo dispensatore dei misteri divini e ministro della Chiesa di Cristo, si propone devotamente di studiare più a fondo il tema dell'ecclesiologia ortodossa, avendo ferma fiducia che, facendo conoscere il pensiero dell'Ortodossia sul tema ecclesiologico, contribuirà anch'egli nello stesso tempo a rafforzare l'opera di chiarificazione tra i fedeli delle altre confessioni che s'interessano di questi problemi e promuoverà così non una ulteriore divisione nella Chiesa ma l'unione di tutti i cristiani, secondo la volontà del Signore, e ancora il rafforzamento dell'unione di tutta l'umanità.

Per il raggiungimento di questo altissimo scopo si richiede in primo luogo, da una parte e dall'altra, che vi sia buona volontà e, in secondo luogo, che cessi ogni sorta di provocazione reciproca fra Occidente ed Oriente. E noi, ecclesiastici, che vogliamo essere chiamati ministri di Cristo e dei suoi santi Sacramenti, e che per vocazione siamo destinati « *alla santità e all'altissima dignità del sacerdozio, fatti degni di entrare nel Santuario, nel Santo dei Santi, dove stanno chini in adorazione gli angeli, desiderosi di ascoltare la voce angelica del*

Signore Iddio e di vedere intimamente il significato della divina e santa liturgia » (Cfr. Ufficiatura del Sacramento dell'Unzione, V^a preghiera), dobbiamo cercare di illuminare convenientemente le menti dei fedeli su questo tema della teologia che costituisce la bruciante attualità di questa nostra epoca, trasmettendo loro le verità cristiane nella luce e nello spirito della carità evangelica, e principalmente quella che riguarda la Chiesa, divenendo così ministri e collaboratori di Cristo nella opera dell'unificazione cristiana per la quale il Signore pregò poco prima della sua passione.

PARTE PRIMA

LA FONDAZIONE DELLA CHIESA E LE SUE TRE FASI

Secondo la dottrina ecclesiologica ortodossa, Fondatore della Chiesa è nostro Signore Gesù Cristo, che, come tale, la governa, in quanto *« l'ha costituita mediante il proprio sangue »* (Atti, XX, 28).

Pertanto, Iddio tutto buono e misericordioso, il quale *« non volendo la morte del peccatore ma la sua conversione e la sua vita »* (Cfr. VII^a preghiera del Sacramento dell'Unzione) e *« volendo che tutti gli uomini si salvino e giungano alla perfetta conoscenza della verità »* (1 Tim. II, 4), *« quando venne la pienezza del tempo, mandò il Figlio suo, generato da donna, nato sotto la Legge, perchè riscattasse quelli che erano sotto la Legge, e noi ricevessimo l'adozione a figli »* (Gal. IV, 4-5).

Così anche l'unigenito Figlio e Verbo di Dio, degnandosi per la nostra salvezza di prendere carne dalla santa Madre di Dio e sempre vergine Maria, *« non vuotandosi della sua divinità, quello che era rimase, essendo Dio vero, quello che non era, divenendo uomo, l'assunse per amore degli uomini »*. (Cfr. Ufficiatura di Natale - Menea, 25 dic.).

In questo modo Iddio incarnato e Verbo del Padre, discendendo dal cielo, ha distrutto il peccato dei progenitori, che peccava sul genere umano e che era stato la causa dell'allontanamento dell'uomo da Dio, della perdita della grazia divina e dei suoi doni e della sua benevolenza; egli ha preso su di sè *« il peccato commesso da Adamo nel paradiso »* (Cfr. Ufficiatura della VI^a Ora), caricando sulle sue spalle la natura decaduta



del genere umano; ha passato la sua vita terrena beneficando e donando agli uomini le sue energie taumaturgiche, trasmettendo a tutti luce e vita divina ed insegnando la carità attiva fra gli uomini.

Termine di tutta la sua vita fu la morte in croce; su di essa, « *avendo inchiodato il peccato commesso da Adamo nell'Eden, e avendo quindi strappato il chirografo dei nostri falli* » (Cfr. Ufficiatura della VI^a Ora), ci ha liberati dai vincoli dell'Ade e, per mezzo della sua resurrezione al terzo giorno dai morti, ha sciolto i legami dell'asservimento al peccato, distruggendo il muro di separazione, riconciliando con Dio Padre l'uomo caduto e riappacificandolo col versamento del vivificante sangue sgorgato dal suo costato sulla croce.

Quindi, risorgendo il terzo giorno dai morti, il Dio incarnato e Signore nostro Gesù Cristo, « *primizia di quelli che riposano* » (I Cor. XV, 20), divenne il Capo del corpo della Chiesa, « *ed Egli è prima di tutte le cose e tutte le cose per Lui sussistono, Egli è il Capo del corpo della Chiesa, Egli è il principio, il primogenito risorto dai morti, affinché in tutte le cose Egli sia il primo, poichè piacque al Padre che tutta la pienezza abitasse in Lui e che, mediante lui, venissero riconciliate tutte le cose in Lui, avendo rappacificato nel sangue della sua croce, mediante Lui, sia ciò che è sulla terra come quello che è nei cieli. E voi che un tempo eravate esclusi e nemici nell'animo, a causa delle opere cattive, ora invece Egli riconciliò, mediante la morte, nel suo corpo di carne, per presentarvi, santi ed irreprensibili, al suo cospetto* » (Col. I, 17-22).

Perciò, mediante la sua apparizione nel mondo e la sua ineffabile incarnazione e tutta la sua vita divina sulla terra, e principalmente mediante il suo sacrificio espiatorio sulla croce, la sua gloriosa resurrezione, la sua mirabile ascensione, la sua intronizzazione alla destra di Dio Padre e la venuta dello Spirito Santo sui suoi discepoli ed apostoli, Egli fondò la santa Chiesa, nella quale e per la quale ha inizio la creazione della nuova società di uomini in Cristo, i quali così vengono a na-

scere spiritualmente nella Chiesa e ad essere partecipi della salvezza di Cristo. Ne consegue che nostro Signore Gesù Cristo, come Salvatore del mondo, « *ci ha riscattati dalla condanna della Legge mediante il suo prezioso sangue, affisso sulla croce e trafitto dalla lancia ha fatto scaturire l'immortalità* » (Cfr. Liturgia di S. Giov. Crisostomo — Protesi) per tutti quelli che credono nel suo nome.

Da tutto questo si deduce, come conclusione generale, che la Chiesa è un organismo di istituzione divina, nella quale e per la quale si continua l'opera della salvezza instaurata dal Signore per gli uomini che hanno creduto in Cristo, Dio e Salvatore del mondo. Si tratta quindi di una Società spirituale visibile, nella quale e per la quale si realizza la partecipazione soggettiva alla salvezza oggettiva, offertaci dal Salvatore nostro Gesù Cristo. La realizzazione di questa partecipazione soggettiva, da parte degli uomini, avviene *solo* nella Chiesa e per la Chiesa, che venne costituita dal divino Fondatore « *arca di salvezza, depositaria e dispensatrice della grazia divina giustificante e santificante e sola autentica ed infallibile maestra della verità rivelata* » (Karmiri, Synopsis di Teologia dogmatica, Atene 1957, pag. 77), perchè secondo l'apostolo Paolo, essa è « *colonna e fondamento della verità* ».

Quindi solo la Chiesa, come depositaria della verità, può distribuire la salvezza agli uomini e fuori della Chiesa non vi è salvezza. Solo per la Chiesa e nella Chiesa di Dio l'uomo può essere salvato, in quanto, come dice S. Cipriano « *extra Ecclesiam nulla salus* » (De unitate Ecclesiae, Ep. 73, 21), oppure come dice Origene « *extra Ecclesiam nemo salvatur* » (Omil. III, 5); perchè dice ancora Cipriano « *habere non potest Deum Patrem qui Ecclesiam non habet matrem* » (De Unit. Eccl. VI).

Come organismo di origine e di istituzione divina, la Chiesa opera sempre la salvezza dell'uomo fin dalla creazione del mondo, subito dopo la caduta nel peccato per la disobbedienza dei progenitori, per i quali il peccato è entrato nel mondo. Bene, quindi, essa può paragonarsi all'arca, nella quale è entrato Noè e tutta la sua famiglia, e nessuna immagine le si addice meglio di questa.

1. - LA CHIESA SPIRITUALE NEI CIELI

Così la Chiesa, sia come società di uomini, pur essendo stata fondata sulla terra dal nostro Salvatore, sia come so-

cietà di angeli, secondo la sacra Scrittura, esisteva prima della creazione del mondo. L'inizio e la fondazione della Chiesa di Cristo ascende, dunque, a prima della divina Incarnazione; la Chiesa, infatti, è « *il mistero nascosto dai secoli in Dio* » (Ef. III, 9).

Da queste parole, con le quali l'apostolo Paolo definisce la Chiesa, appare chiara l'eterna esistenza della Chiesa come un mistero che ha la sua essenza in Dio nella Trinità. Ora, venendo essa dall'alto e traendo la sua origine dalla Trinità di Dio, alla quale poi in definitiva deve ritornare, la Chiesa è stata racchiusa ab aeterno nella sapienza, nella volontà e nella deliberazione di Dio.

Da mistero essa comincia a diventare realtà con la creazione del mondo spirituale, quello degli angeli, quando essa, che già preesisteva nella mente di Dio, divenne un organismo spirituale capace di raccogliere questo nel suo seno, in virtù della sua preesistenza in Cristo.

Poi, in un secondo momento, in seguito alla creazione dei primi uomini, essa fu trapiantata sulla terra e da allora abbracciò nel suo seno anche tutti quei loro discendenti che fossero stati giusti ed avessero avuto fede.

Da ultimo questa Chiesa, decaduta con i progenitori, si rinnovò, si santificò e si perfezionò mediante l'incarnazione del Figlio di Dio, compiutasi nella pienezza dei tempi, e, poggiando le sue fondamenta sulla pietra della fede in Lui, si installò nel mondo, assumendo la forma di « *corpo di Cristo* ».

Dal mondo, poi, la parte migliore di essa continuamente ed ininterrottamente aspira al ricongiungimento con la Chiesa celeste e con il regno di Dio, nel quale tutta intera è chiamata a confluire « *nella fine del secolo* » e di questo mondo (Cfr. Giov. Karmiri - Ecclesiologia dei tre Gerarchi - Atene, 1962, pag. 5-6).

Da quanto fin qui detto, subito e senza alcun dubbio, appare tutto il disegno di Dio sulla Chiesa che, racchiusa dapprima nella sapienza, volontà e deliberazione di Dio, ebbe il suo primo inizio con la creazione del mondo spirituale che essa stessa, come organismo spirituale preesistente e partecipante della stessa preesistenza del Cristo, già abbracciava nel suo seno e nella sua preesistenza.

Secondo, quindi, l'insegnamento ortodosso dei Padri della Chiesa e precipuamente dei tre grandi Gerarchi, Basilio il



La SS.ma Trinità - Icone russa.

Grande, Gregorio il Teologo e Giovanni Crisostomo, che si fondano sui già citati passi della sacra Scrittura (Ef. III, 9 e Col. I, 26), la Chiesa è « *un mistero rimasto occulto ai secoli ed alle generazioni in Dio* ».

La Chiesa, in questa sua prima fase, come preesistene a questo mondo e come abbracciante nel suo seno — prima ancora della creazione del mondo — il mondo spirituale degli angeli, viene presentata nella sacra Scrittura come « *Chiesa pri-*

mogenita nei cieli », come « *la Città del Dio vivente* », e come « *la Gerusalemme celeste* » (Ebr. XII, 22-23), perchè la Chiesa nascosta, come comunione di Dio con le sue creature ragionevoli, potesse da noi essere scoperta e vi distinguessimo in essa le *tre fasi* di una sola ed invisibile Chiesa: delle quali, *la prima* è quella della Chiesa spirituale nei cieli, comprendente le milizie angeliche create prima di ogni cosa; *la seconda* è quella della Chiesa terrestre, iniziata con la creazione dell'uomo e comprendente, dopo il giusto Abele, tutti quei pii e santi giudei e gentili, che fanno parte della Chiesa dell'Antico Testamento, nella sua fase preparatoria alla sua piena e completa manifestazione; *la terza* è quella che, mediante l'incarnazione, la morte e la resurrezione del Salvatore e della Pentecoste, si compì finalmente come Chiesa e si manifestò nel mondo come « *Corpo di Cristo* » (Cfr. Karmiri, ib. pag. 7).

Dall'alto, quindi, è venuta la Chiesa ed in alto essa guarda: dal cielo è venuta ed al cielo ritorna. La sua origine e il suo inizio sono perciò prima del tempo e fuori della storia, sono soprannaturali ed ultramondani, eppur tuttavia essa è entrata con la creazione del mondo nella storia dell'umanità e venne in seguito perfezionata con l'incarnazione, la morte e la resurrezione del Cristo « *quando venne la pienezza del tempo* » (Gal. IV, 4).

Concludendo, la Chiesa, prima ancora della sua fondazione sulla terra da parte di nostro Signore Gesù Cristo, era compresa ab aeterno nei disegni non solo di Lui, ma anche di Dio Padre e del Santo Spirito. Da tutto questo ne consegue che la Chiesa è un « *mistero* » arrivato fino a noi « *dalle oscure ed imperscrutabili profondità dei secoli e dei millenni che hanno preceduta la divina incarnazione* » (Cfr. Karmiri, ib. pag. 5).

Sicchè questa Chiesa che ha avuto inizio, vita e fondamento prima dei secoli, in una maniera per noi tuttora misteriosa ed inaccessibile, ha assunto la sua forma piena e visibile per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, nel quale e per il quale essa si nasconde, si fonde e si diffonde in questo mondo, come società di uomini, che trova il suo perfezionamento come « *mistico Corpo di Cristo* », oppure, secondo la bella definizione di S. Agostino, come « *il Cristo che si prolunga e si estende nei secoli* » (Karmiri, Synopsis di Teologia dogmatica, Atene 1957, pag. 80).

(continua)

La Chiesa ortodossa di Romania

STORIA

La Romania, come lo dice il suo stesso nome, pur essendo un paese geograficamente situato nel cuore dell'Europa Orientale, etnicamente e storicamente ha avuto origine dalle colonie romane, che agli inizi del sec. II° a. C. si stanziarono nell'antica Dacia e, fondendosi con l'elemento indigeno preesistente, diedero vita ad una nuova popolazione, denominata « Daco-Romana ».

Dal punto di vista della sua storia cristiana, questa popolazione fu ben presto raggiunta da missionari provenienti dall'Occidente e più precisamente dalle regioni dell'Illirico e della Mesia, i quali, oltre che nella Dacia propriamente detta si spinsero a nord fin nelle regioni dell'attuale Transilvania e ad est, lungo le coste del Mar Nero, nella Scizia ed oltre le foci del Danubio. Purtroppo di questa prima evangelizzazione che dovette effettuarsi, molto probabilmente, nella prima metà del sec. III, poco o nulla sappiamo, perchè quasi nulle sono le tracce da essa lasciate. Si è trovato solo qualche iscrizione sepolcrale cristiana a Napoca (Cluj), una lucerna cristiana a Drobeta ed un monogramma costantiniano su barre d'oro a Czofalva in Transilvania. Anche delle antiche sedi ecclesiastiche di Tomi nella Scizia (corrispondente all'attuale città di Costanza), di Axiupolis sul Danubio), (un po' più a sud dell'attuale città di Cernavoda), di Dorostoro, di Istrapolis e di Noviodunum (tutte sulla riva sinistra del Danubio), di Kallatis, di Jatrosae e di Almyris (tutte sul Mar Nero), il cui nome ricorre in vari documenti cristiani del secolo V e VI, più nulla è rimasto, a causa delle invasioni barbariche che si abbattono su quel territorio nel sec. VII.

Una seconda evangelizzazione ebbe luogo tra il sec. IX ed il sec. XI e questa volta essa fu opera di missionari bulgari, che vi introdussero il cristianesimo nella sua forma orientale, instaurando anche tra quelle terre il rito bizantino in lingua slava, in sostituzione del rito e della

lingua latina, introdotti dai missionari occidentali nella prima evangelizzazione.

Nel 1018 però, in seguito alla terribile sconfitta subita dai Bulgari per parte di Basilio II, imperatore di Costantinopoli, detto appunto il « Bulgaroctono », i Romeni anche dal punto di vista ecclesiastico, furono costretti a passare sotto i greci, alle dipendenze dell'arcivescovo di Ocrida, cambiando nella liturgia la lingua slava con la greca. Questa dipendenza dei Romeni dai Greci durò per quasi tre secoli e quando questi ultimi si staccarono da Roma nel 1054, i Romeni, che non avevano una organizzazione ecclesiastica propria, furono costretti a seguirli nello scisma ed a seguire da allora le vicende della Chiesa di Bisanzio.

Nel sec. XIV si hanno le prime notizie della costituzione dei due principali indipendenti di Valacchia (1290) e di Moldavia (1359), i cui titolari si adoperarono subito per avere anch'essi una loro propria gerarchia ecclesiastica e si rivolsero per questo al patriarca di Costantinopoli. Fu così che nel 1359 venne eretta una metropoli speciale per la Valacchia, con sede a Curtea de Arges e poco dopo, nel 1370, una seconda metropoli per la Valacchia Orientale con sede a Turnu-Severin. Una terza metropoli per la Moldavia venne istituita nel 1393 con sede a Suceava, e quasi contemporaneamente vennero fondati i vescovadi di Roman (1401) e di Radauti (1402). Più tardi sorsero pure i vescovadi di Buzau (1508) in Valacchia; di Husi (1595) e di Hotin (1713) in Moldavia; di Vad (1595) in Transilvania, allora soggetta all'Ungheria, ma i cui titolari venivano consacrati a Suceava ed obbedivano al metropolita di Moldavia.

Dal sec. XVI ai primi del sec. XIX, la Romania venne invasa dai Turchi e governata da greci fanarioti, investiti dal sultano della carica di pascià, mentre tutte le sedi vescovili erano occupate da vescovi di origine e di lingua greca. Cacciati i Turchi dalla Transilvania nel 1690 per opera dell'imperatore d'Austria Leopoldo I, una gran parte di quei fedeli, del Sinodo di Alba Julia del 7 Ottobre 1698, passarono alla Chiesa cattolica e costituirono il primo nucleo della Chiesa Romana Unita. Quelli invece della Moldavia e della Valacchia continuarono a far parte della chiesa ortodossa, dipendente da Costantinopoli.

Caduta nel 1854 la dominazione turca, e proclamata nel 1856 l'indipendenza dei due principati di Valacchia e di Moldavia, sotto il governo di un unico capo, il principe Alessandro Cusa, le comunità ortodosse si affrettarono subito a proclamare la loro indipendenza religiosa da Costantinopoli e si costituirono in Chiesa nazionale (1865). Ci vollero però vent'anni di negoziati, prima di ottenere il riconoscimento del patriarcato di Costantinopoli; il quale aveva cercato in tutte le maniere di impedire la formazione di una Chiesa indipendente in Romania. Solo in data 25 Aprile 1885 il re Carol I° otteneva dal patriarca Gioacchino IV il tomos di autocefalia. Nel frattempo una legge di organizzazione ecclesiastica emanata nel 1872 stabiliva che i vescovi ed i metropolitani fossero eletti dal parlamento e scelti soltanto fra i romeni; veniva reso inoltre



obbligatorio l'uso della lingua romena nella liturgia, in sostituzione del greco o dello slavo che fino ad allora aveva predominato; e nel 1884 veniva eretta la Facoltà di Teologia presso l'Università di Bucarest.

Anche le comunità ortodosse di Transilvania e di Bucovina, che erano allora dipendenti dall'impero austriaco, seguirono l'esempio di quelle della Valacchia e della Moldavia e si costituirono in Chiese autonome con proprio statuto e propria gerarchia.

Fino alla prima guerra mondiale la Chiesa Ortodossa Romana appariva quindi formata da cinque circoscrizioni ecclesiastiche e cioè: 1) la metropoli di Ungrovalacchia; 2) metropoli di Moldavia; 3) metropoli della Transilvania; 4) metropoli della Bucovina; 5) Diocesi di Chisinaiu in Bessarabia (soggetta però questa al patriarcato russo).

Ricostituito, dopo la prima guerra mondiale, il Regno di Romania, mediante l'incorporazione agli antichi territori della Valacchia e della Moldavia, anche di quelli della Transilvania, della Bucovina e della

Bessarabia, si pensò subito alla riunificazione di tutte queste comunità in una Chiesa Nazionale Ortodossa. Ma la cosa si presentò subito difficile a causa delle grandi differenze di usi, di cultura e di tradizioni che le distinguevano. Ci vollero ben 6 anni di trattative e solo nel 1925 fu possibile arrivare all'approvazione di una costituzione unitaria che prevedeva la riunione di un'unica Chiesa delle 5 circoscrizioni ecclesiastiche, con sede centrale a Bucarest.

In quello stesso anno, il 15 Febbraio, allo scopo di dare più forza alla costituzione unitaria e di innalzare il prestigio della Chiesa nazionale romena, si decise di elevare la sede di Bucarest a sede patriarcale. A patriarca venne eletto lo stesso metropolita di Bucarest, Miron Cristea, il quale il 27 settembre 1925 venne ufficialmente riconosciuto anche dal patriarca di Costantinopoli ed il 1° Novembre dello stesso anno venne solennemente insediato nella cattedrale di Bucarest, alla presenza di rappresentanti di tutte le Chiese ortodosse.

Nel 1939, alla morte del patriarca Miron Cristea, veniva eletto come suo successore, Nicodemo (1939-1948). Purtroppo il patriarcato di questo ultimo venne a coincidere con gli anni terribili della seconda guerra mondiale, che costarono alla Romania la perdita della Bessarabia e di parte della Bucovina passate all'URSS, mentre all'interno veniva instaurato un regime comunista che causava molte difficoltà alla Chiesa, ne paralizzava in gran parte la sua attività con un seguito di leggi e di provvedimenti restrittivi e costringeva un certo numero di vescovi e moltissimi sacerdoti ortodossi che avevano cercato di opporsi a dimettersi, o a subire l'imprigionamento o il relegamento in un monastero.

Nel 1948, alla morte del patriarca Nicodemo, gli succedeva il metropolita di Jassi, Giustiniano Marina, tuttora in carica. Originario della Oltenia, già parroco di Babeni dal 1924 al 1932, quindi Rettore del Seminario di Ramnicul-Valcea, era stato nominato nel 1944 vicario della Diocesi di Jassi e il 12 Agosto dell'anno seguente era stato ordinato vescovo ausiliare e quindi nel 1947 promosso metropolita. Dotato di carattere forte e di non comuni doti organizzative egli si dedicò subito alla elaborazione di un nuovo statuto di organizzazione e di funzionamento della Chiesa Ortodossa Romena, che presentava poi per l'approvazione al Governo. Questi nella seduta del Presidium del 23 Febbraio 1949, con Decreto N° 47, lo rendeva operante e lo estendeva anche alle 5 Diocesi cattoliche di rito orientale, che pochi mesi prima, il 2 Ottobre 1948, lo stesso Governo aveva dichiarato soppresse ed inserite d'ufficio nella Chiesa Ortodossa.

Difficile dire oggi quale sia la situazione di questi cattolici orientali passati forzatamente all'Ortodossia. Certo è che dei 6 vescovi cattolici di rito orientale, uno solo attualmente sopravvive, Mons. Juliu Hossu vescovo di Cluj, attualmente relegato nel monastero di Vladimaresti, mentre tutti gli altri sono morti nelle carceri nelle quali erano stati rinchiusi per non aver voluto passare all'Ortodossia. Dispersi o tuttora in



BUCAREST. Chiesa fondata nel 1715 dal Metropolita Antim Ivireanul.

campo di concentrazione sono la massima parte dei 1906 sacerdoti delle 5 Diocesi Orientali cattoliche, mentre i fedeli, circa 1.561.000, in gran parte hanno subito passivamente il fatto compiuto, in attesa di poter liberamente manifestare la propria volontà.

Quanto alla situazione interna della Chiesa Ortodossa Romana è difficile anche qui dare un giudizio. Due aspetti apparentemente contraddittori sembrano caratterizzarla: da una parte una collaborazione con il regime comunista e dall'altra uno sforzo nuovo di ripresa religiosa sia nel campo del pensiero che dell'attività pratica.

ORDINAMENTO ATTUALE

La Chiesa Ortodossa Romana in base al nuovo statuto, approvato con legge del 23 Febbraio 1949 ed agli emendamenti ad esso apportati in data 5 Ottobre 1950, ha come organi centrali deliberativi: il Santo Sinodo e l'Assemblea Nazionale Ecclesiastica; e come organi centrali esecutivi: il Consiglio nazionale ecclesiastico e l'amministrazione patriarcale.

a) Il *SANTO SINODO* è la più alta autorità della Chiesa ortodossa romana per tutte le questioni ecclesiastiche di sua competenza.

Esso si compone del Patriarca, come presidente, e di tutti i Metropoliti, Arcivescovi e Vescovi in funzione, come membri (art. 11). In assenza del patriarca funge da presidente il metropolita di Moldavia ed in assenza anche di questo, il metropolita di Ardeal o il vescovo più anziano per ordinazione.

Il Santo Sinodo si riunisce in sessione ordinaria una volta all'anno ed in sessione straordinaria ogni volta che ve ne sia bisogno, (art. 12). L'apertura e la chiusura delle sessioni del S. Sinodo avvengono per decisione del Ministro dei Culti al quale saranno notificati 14 giorni prima dell'apertura, gli argomenti da trattare (art. 13). Il Ministro dei culti può assistere e prendere parte ai dibattiti (art. 15).

Nell'intervallo fra le sessioni del S. Sinodo, funziona il *Sinodo permanente*, composto dal patriarca e da 4 arcivescovi, che durano in carica un quadriennio, per il disbrigo degli affari correnti.

b) *L'ASSEMBLEA NAZIONALE ECCLESIASTICA* è l'organo rappresentativo centrale della Chiesa ortodossa romana per tutte le questioni economiche ed amministrative e per tutte quelle d'interesse generale che non entrano nelle competenze del S. Sinodo. Essa si compone di rappresentanti del clero e dei fedeli, nella proporzione di un sacerdote e due laici per ciascuna eparchia, che durano in carica per quattro anni (art. 21). I membri del S. Sinodo ne fanno parte di diritto ed è il patriarca che la presiede.

L'assemblea nazionale ecclesiastica si riunisce su convocazione del Presidente una volta all'anno in sessione ordinaria ed in sessione straordinaria ogni qual volta ve ne sia bisogno (art. 22). L'apertura e la chiusura delle sessioni dell'Assemblea Nazionale ecclesiastica sono fatte con decreto del Praesidium della Grande Assemblea della Repubblica Popolare Romana (art. 23).

La riunione dell'Assemblea nazionale ecclesiastica è valida quando siano presenti la maggior parte dei suoi membri; essa prende le decisioni che sono valide a tutti gli effetti, ove consegua la maggioranza dei voti dei membri presenti (Art. 24).

ARISTIDE BRUNELLO

(continua)



LA PAGINA DELL'ASSOC. CATT. ITAL. PER L'ORIENTE CRISTIANO

Concorso «*Oriente Cristiano*»

RISULTATI

Come annunciato nel n° 1 - Anno IV, della nostra Rivista, pubblichiamo i risultati del Concorso sui temi di carattere ecumenico, teologico, pratico.

I primi cinque in graduatoria, secondo il giudizio della Commissione esaminatrice, sono risultati nell'ordine seguente:

1. Rev. Carmelo Giarratana - Seminario Vescovile NOTO (Siracusa)
2. Rev. Fr. Vincenzo Brocanelli OFM IESI (Ancona)
3. Rev. Sante Federici - Seminario Arcivescovile FERMO (Ascoli Piceno)
4. Rev. Franco Semerano - Pont. Seminario Regionale Pio XI MOLFETTA (Bari)
5. Rev. Giuseppe Alibrandi - Seminario Vescovile PATTI (Messina).

Ai suddetti vincitori, a tenore delle norme del Concorso, sono stati inviati i relativi premi; l'elaborato del primo in classifica viene pubblicato di seguito in questa rubrica.

Vogliamo fare giungere un grazie sincero a tutti quelli che vi hanno partecipato, mentre ai vincitori esprimiamo le nostre più vive congratulazioni.

TEMI DEL I° CLASSIFICATO

« Che cosa di nuovo si nota nei rapporti tra la Chiesa Cattolica e le Chiese Ortodosse dopo l'incontro tra Paolo VI ed Atenagora? ».

Abbraccio di Paolo VI con Atenagora. Un fatto di cronaca, niente altro che un incontro cordiale se vogliamo, ma da non destar troppo impressione nell'animo di tanti cattolici. Si è così abituati a sentir parlare di riunioni, di intese, di accordi più o meno sinceri, più o meno fruttuosi, da trasportare questa mentalità anche in campo religioso. A dire il vero neanche io ho badato molto a questo eccezionale avvenimento. Soltanto l'assistenza al rito greco-bizantino e la conferenza di Mons. Perniciaro mi hanno scosso dal torpore. Il Ven. Presule affermava d'aver pianto alla vista di Paolo VI ed Atenagora scambiatisi il bacio di pace. Perbacco — ho pensato tra me e me — conviene allora approfondire le circostanze e le conseguenze di quell'avvenimento veramente « eccezionale ». Qualcosa l'ho portato a termine, non molto ma tanto quanto basta a pregare con più fervore e a desiderare di far conoscere agli altri in tutta la sua bellezza il patrimonio cristiano della Ortodossia.

Affermiamo anzitutto che è impossibile comprendere l'importanza dell'incontro se non nell'adeguata luce di spirito ecumenico che pervade la mente ed il cuore dei due grandi protagonisti. Il primo mezzo secolo ha visto molte denominazioni non cattoliche iniziare dei movimenti d'unità; l'esigenza si manifestò soprattutto nella periferia dove le divergenze dottrinali e organizzative mettevano in evidenza i malefici frutti della disunione. Sorsero così i movimenti « Fede e Costituzione (1927) », « Vita e azione » (1925); con il Consiglio Ecumenico delle Chiese (1948) l'azione dei separati trovò la sua forma attuale. La Chiesa Cattolica Romana, pur approvando questi movimenti, ha dichiarato sempre e dichiara di non potersi associare ufficialmente. Il motivo è ovvio. Già Benedetto XV ricevendo la delegazione ufficiale della I Conferenza ecumenica ebbe a dire (1919): « La dottrina e la prassi della Chiesa Cattolica riguardanti l'unità visibile della Chiesa di Cristo Ci vietano la partecipazione a tali congressi. E' l'istituzione del S. Ufficio del 1949 ribadiva: « I dissidenti ritroveranno col ritorno alla Chiesa Cattolica la pienezza del Cristianesimo ora posseduto solo in parte; la Chiesa Romana invece, che è l'unica vera Chiesa di Cristo, non riceverà nessun elemento essenziale che ad essa sarebbe mancato fino al presente ». Da parte cattolica quindi l'unità sarà concepita sempre come



La reliquia di S. Andrea torna in Grecia.
Il Card. Bea e il Metropolita Costantino di Patrasso.

un ritorno alla casa paterna; ritorno che non è completo abbandono di tutto il passato dei separati, oppure la sconfitta degli uni e la vittoria degli altri. Fedele a tale concezione la Chiesa Romana non ha cessato di richiamare i figli lontani attendendoli sempre col cuore e le braccia aperte. Ha incoraggiato, è vero, le varie iniziative unionistiche per quel che possono giovare, ma non ha mai smesso di lavorare ed operare con alterna fortuna per favorire i contatti con le altre comunità. Quanti atteggiamenti però son cambiati nei confronti con i nostri fratelli specialmente ortodossi; non stiamo qui a tracciare la storia delle riunioni con Roma per poter meglio comprendere; diciamo soltanto che dopo il Concilio di Firenze non si sono registrati, per quanto riguarda gli Ortodossi, tentativi per risolvere in blocco le divisioni dei cristiani. La bontà di Giovanni XXIII e Paolo VI hanno molto con-

tribuito all'inizio di un nuovo capitolo nella storia del Cattolicesimo. La Chiesa cattolica infatti, nulla rinnegando della sua coscienza di possedere le verità, ha assunto in quest'ultimi anni un atteggiamento più positivo. Gli incontri e i sacrifici di tanti ecumenisti cattolici trovano nel nuovo clima createsi il loro degno coronamento. P. Portal e il Card. Mercier con le « Conversazioni di Malines », Don Beauvuin con il monastero di Chevetogne, Don Couturier sono nomi che resteranno immortalati nella storia dell'ecumenismo cattolico nello sforzo di comprendere gli autentici valori delle altre denominazioni cristiane. Troppo spesso ci siamo dimenticati dei fratelli separati come viventi in comunità spirituali o in vere Chiese e non abbiamo concepito l'ecumenismo come una vocazione di tutta la Chiesa. Quante idee da riformare nella mente di tanti cristiani che pensano all'ecumenismo come ad una attività diplomatica o universitaria. Niente di più falso; al contrario è un'attività essenzialmente cristiana come l'apostolato delle Missioni; si tratta di realizzare un capitolo di storia della Salvezza e non un capitolo di Storia profana (P. Gongar). Il viaggio di Paolo VI dobbiamo intenderlo su questa linea. Se la domanda di perdono aveva commosso gli osservatori, quanto più doveva commuovere gli animi di tutti il suo Pellegrinaggio.

Già l'aver abbandonato la sua città e la sua reggia è stato un gesto umilmente grande con cui mostrare che il padre comune non è un Dominatore, ma un servitore pronto a tutto intraprendere pur di giovare ai figli vicini e lontani.

Al nobile slancio di Paolo VI ha fatto eco la veneranda figura di Athenagoras. Fin dal 1919 Athenagoras era rimasto colpito dall'idea ecumenica e con la generosità spontanea della sua natura se ne era fatto l'Apostolo. Cercherà in seguito di utilizzare ogni occasione per favorire i contatti fra i cristiani: così a Corfù, così a New York, così a Costantinopoli. A lui il merito se l'Ortodossia ha iniziato il dialogo con Roma. A tutti è noto infatti come gli sforzi unionisti, specie della Russia si sono rivolti alle Confessioni Protestanti nonostante i desideri di Gioacchino III e di Basilio III, ambedue Patriarchi di Costantinopoli.

Quest'ultimo già vecchio aveva anche dichiarato di essere pronto, nonostante la sua età, ad andare a Roma a domandare di convocare quando lo giudicasse opportuno un'assemblea per studiare il problema dell'Unità.

Il 1959 segnò una data memorabile, seme di ulteriori sviluppi: il Papa Giovanni XXIII nel marzo ricevette il Vescovo Ortodosso Jacobos, delegato scelto dal Patriarca Athenagora. Era la prima volta, dopo

tanti secoli, che un'altra Autorità Ortodossa veniva accolta da un Pontefice Romano; due anni dopo veniva ripresa fra Roma e Costantinopoli l'Antica Tradizione delle « *lettere festales...* »

Scrive O. Rousseau, tratteggiando l'ansia ecumenica di Atenagora: « Numerosissimi sono coloro che hanno sentito l'attrattiva irresistibile del suo fascino ecumenico ». E' vero, molto ha dovuto lottare contro le opposizioni di qualche Chiesa Autocefala; ma si può affermare che ne è uscito vincitore. Non realizzò il sogno di riunire a Gerusalemme tutti i Vescovi Ortodossi, ma il fatto che, nonostante questo non si è arreso dimostra chiaramente la sua profonda fede nell'Unità da attuare.

Non bisogna attendere avvenimenti miracolistici nel vedere attuati i Vescovi Ortodossi, ma il fatto che, nonostante questo, non si è arreso c'invita a sperare e vedere nell'abbraccio di Paolo ed Athenagora un compimento di ardenti desideri, un presagio di tempi migliori in cui la Chiesa Santa di Dio si mostrerà al mondo con un volto nuovo.

La prima e più difficile barriera è stata superata, una nuova luminosa via è stata aperta: tocca a noi comprendere a pieno gli avvenimenti valutandoli alla luce della Storia. Non dimentichiamo che con Pio XII e ancor più con Giovanni XXIII, Atenagora aveva manifestato il desiderio di venire a Roma se avesse avuto l'assicurazione di trovare le braccia aperte ad accoglierlo. Per questo, grande fu la sua gioia nell'intravedere la realizzazione di un sogno tanto sospirato. Il 27 Dicembre giungeva a Roma, inviato ufficialmente dal Patriarca e dal S. Sinodo di Costantinopoli, il metropolita di Thiatira appunto per la questione dell'incontro. Nelle parole che questi ebbe a dire al termine del colloquio col Pontefice possiamo vedere l'animo ardente di Atenagora: « Dopo secoli di silenzio, l'Occidente latino e l'Oriente greco, mossi da un mutuo amore e rispetto, quali sono ispirati dal Vangelo, e dai loro cuori cristiani si muovono verso l'incontro, per scambi di vedute e fraterni saluti per cominciare, se possibile, un dialogo di comprensione per la pace del mondo e il progresso della Chiesa di Dio ». Analoghe parole ripeterà il Papa nel suo messaggio di saluto al Patriarca: « Grande è la nostra emozione, profonda la nostra gioia in quest'ora veramente storica in cui, dopo secoli di silenzio e d'attese, la Chiesa Cattolica e l'Ortodossia si rendono presenti nella persona dei loro rappresentanti più alti. Grande e profonda è altresì la riconoscenza verso di Lei che ha voluto lasciare un istante la Sua Sede patriarcale per venire qui incontro a Noi ».

La gioia non poteva essere maggiore; il mutuo rispetto ed amore avevano creato il miracolo inimmaginabile qualche decennio fa. Mutuo rispetto ed amore: Condizioni indispensabili per un dialogo vera-

mente duraturo, per una unione veramente sentita. Solo così si possono dimenticare gli sbagli passati; « ciò che mi ha profondamente colpito — ha dichiarato in seguito Atenagora — è che il S. Padre ha completamente dimenticato il triste passato ». Significativo anche il cortese gesto di Paolo VI ricambiante la visita al Patriarca.

In questo clima la prima constatazione è ogni ingiustificazione e deplorazione della disunione. « E' ormai chiaro per tutti che non si può eludere il problema dell'unità: oggi questa volontà di Cristo urge sopra i nostri spiriti e ci obbliga a fare con saggezza ed amore ciò che è possibile per far godere a tutti i Cristiani il sommo beneficio e il sommo onore dell'unità della Chiesa ». Ed Atenagora nell'indirizzo rivolto a Paolo VI: « Noi auspicchiamo di tutto cuore... che questo benedetto incontro di persone, questo abbraccio di anime, divengano il preludio ad una comunione reciproca ».

Dall'una e dall'altra parte si ammette quindi la mancanza della unità voluta da Cristo. Non ci pronunciamo sulla dottrina ecclesiologicala di Atenagora, che non può essere non ortodossa; il suo desiderio immenso è per ora veder riuniti i cristiani, cattolici ed ortodossi, in una comunione di rapporti: « Il mondo cristiano ha vissuto nella oscura notte della separazione; gli occhi dei cristiani sono stanchi d'aver lo sguardo fisso sulle tenebre ». Constatazione amara di Atenagora, il quale spera una soluzione nel dialogo con Roma sia per risolvere il proprio dramma sia per salvare gli autentici valori cristiani di tutto il mondo nella lotta contro l'ateismo. Del resto, anche se trova molte opposizioni, è questo un ideale molto consono alla concezione ortodossa che parla volentieri d'unità in termine di *comunione*. Il desiderio del Patriarca tuttavia va oltre: « Santissimo fratello in Cristo... continuiamo questo cammino che si apre davanti a noi e Cristo verrà sicuramente per accompagnarci come ha fatto per i due discepoli che andavano ad Emmaus. Ci mostrerà la strada da seguire ed accellererà i nostri passi a quel fine che dobbiamo raggiungere (Atenagora a Paolo VI) ». La unione deve esser completa, anche dottrinalmente, in Cristo che illuminerà e guiderà i passi di ognuno; in tal modo resterà sempre Lui il Vincitore: « A LUI la gloria, la potenza, l'onore per l'eternità (ib) ».

Paolo VI da parte Sua ha detto che già un'unione intima e profonda esiste tra la Chiesa Cattolica e l'Ortodossia. « Non hanno essi (gli Ortodossi) il medesimo battesimo, la medesima fede fondamentale, il medesimo sacerdozio, che offre l'unico sacrificio dell'unico Signore della Chiesa (alla Gerarchia Cattolica dei vari riti) ». E' un'unione tuttavia incompleta e ferita. Ogni sforzo da parte cattolica ed ortodossa deve essere compiuto affinché essa si presenti agli occhi di tutti perfetta.



PATRASSO. Il Card. Bea tra il Metropolita Costantino e il Metropolita di Idra, Procopio.

Urge quindi in questi tempi « appianare la via della comprensione, della riverenza, della carità ad un futuro, e Dio voglia pressimo, incontro con i fratelli cristiani tuttora da noi separati » (Discorso di Paolo VI a Betlemme). Nello stesso discorso il Papa parla dell'unione come di un ritorno; « la porta dell'ovile è aperta ». E' forse un ritorno per rinnegare sé stessi? No. E' un ritorno per perfezionare sé stessi e dare maggiore fulgore alla Chiesa di Cristo. « L'attesa di tutti è leale e cordiale, il desiderio è forte e paziente, il posto disponibile è comodo e largo (ib.) ». Quasi a conferma di ciò e prevenendo ogni sospetto di dominio di menomazione dell'Ortodossia Paolo VI aggiunge: « Ci asterremo dal chiedere atti che non fossero liberi e convinti, mossi cioè dallo Spirito del Signore, il quale spira quando vuole e dove vuole. Attendere l'ora felice » (ib). Devono intanto cambiare i vicendevoli rapporti poichè « dall'una e dall'altra parte le vie che conducono all'unione possono essere lunghe e piene di difficoltà » (indirizzo di Paolo ad Atenagora). Nulla quindi deve impedire di lavorare e mostrare quello che s'è trascurato per tanto tempo: « La volontà di lavorare al fine di risolutamente nella via che riconduce alla riconciliazione ». Il passa-

to ci sia d'addestramento, insegni ad amare e comprendere, a fomentare « una carità che sia disposta a perdonare, inclina a credere più volentieri al bene che al male, premurosa anzitutto di conformarsi al Divino Maestro e di lasciarsi attirare e trasformare da LUI (ib.) ». Considerate in tale luce le circostanze che hanno accompagnato l'incontro ci appaiono altamente significative e non semplici gesti diplomatici di cortesia. I due sono andati l'uno incontro all'altro per esprimere il mutuo desiderio, hanno stretto le mani, hanno scambiato il bacio di pace, hanno pregato insieme. La loro preghiera è salita in alto e si sarà certamente fusa perchè espressione di un'unica ansia; « esprimeva — così Mons. Willebrands presente all'incontro — l'unità data dal Signore e poi non mantenuta dalla Chiesa nell'Occidente e nello Oriente ».

Sarà veramente l'incontro, l'inizio di un nuovo capitolo nella storia della Chiesa Cattolica. Nessuno può affermare che Atenagora abbia agito da Patriarca ecumenico. Troppo chiara fu la reazione della Grecia almeno nella sua Gerarchia; anche il Patriarca di Mosca considera l'incontro come un'iniziativa personale che non ha nulla a che vedere con le decisioni di Rodi e il Patriarca ortodosso di Antiochia approva il disegno di Atenagora in uno spirito di cortesia cristiana. Nonostante questo dobbiamo osservare che all'incontro erano presenti i dieci Metropoliti del Patriarcato di Costantinopoli e che il governo d'Atene aveva espressamente mandato il Capo di Dipartimento governativo degli Affari ecclesiastici.

Paolo VI ed Atenagora hanno la ferma convinzione di dover procedere ancora, fino alla fine. « Con questi sentimenti — ha detto il Papa — non Vi diciamo addio, ma un arrivederci, se Vi piacerà, fondato sulla speranza di altri fecondi incontri in Nomine Domini ». Ed Atenagora: « Possa questo incontro essere l'alba luminosa e benedetta alla cui luce le generazioni future parteciperanno con lo stesso fervore al Sangue e al Corpo di Cristo e saranno illuminate dalla carità e della pace nell'unità del nostro solo Signore nostro Salvatore ». In seguito lo stesso Atenagora affermava rispondendo all'inviato del A.P.F.P.: « Desidero ardentemente che il Papa Paolo VI ed io un giorno mescoliamo insieme l'acqua e il vino in questo calice ricevuto in dono ».

Non sappiamo quello che l'avvenire ci riserva. Siamo sicuri intanto che saremo testimoni di avvenimenti ben più grandiosi in cui l'unione sarà una dolce realtà. A noi sacerdoti spetta formare le coscienze secondo le direttive del Papa e dei nostri Pastori. A nulla gioveranno questi incontri se le anime delle due comunità non si metteranno a contatto. Ricordiamo che l'ecumenismo è una vocazione di tutta la Chie-

sa e per ciò stesso deve essere portato a dimensione di Parrocchia non solo nella settimana per l'Unità, ma nella pastorale ordinaria.

Paolo VI ed Atenagora nel comunicato ufficiale si sono rivolti al clero e a tutti i fedeli: « Questi sentimenti comuni sono resi noti a tutti i membri delle rispettive gerarchie e a tutti i fedeli, affinché vogliano anch'essi prendervi parte e far salire al trono di Dio iterate preghiere perchè risplenda sempre più, agli occhi di tutti i cristiani, la verità dell'unica Chiesa di Cristo e del suo Vangelo, luce e salvezza del mondo ».

Ascoltiamo fedelmente queste accorate parole propagando il lavoro unionista nella massa per far sentire a tutti con lo stesso ardore l'anelito di Cristo: « UT OMNES UNUM SINT ».

« Voi personalmente cosa pensate si possa fare per favorire il riavvicinamento tra la Chiesa Cattolica e le Chiese Ortodosse ».

Mentre il sepolcro del padre è per i figli il luogo della riconciliazione e della pace, il sepolcro di Cristo è per i cristiani il luogo della disunione e della discordia, il segno e il monumento del loro odio.

Simili parole non possono sorgere (e di fatto son sorte) dal cuore di chiunque ha guardato l'atteggiamento dei cristiani là dove giacque il Corpo di Cristo. E questo purtroppo come tanti cristiani è apparso esame senza la vita propria di un Dio, diviso senza la grandezza propria d'un Salvatore. E' uno scandalo questo che in tutta la sua tragicità vive ancora ai nostri giorni e impedisce l'espansione del Verbum Dei; il mondo, tutto il mondo, avrà la sua completa maturazione solo in Cristo poichè in Lui sono state create le cose: ognuno di noi, secondo le proprie possibilità, è responsabile di questa attuazione.

Chi potrebbe mai calcolare i malefici frutti della disunione? Guardiamoci con coraggio e serenità: Perchè restare ancora disuniti? Iniziamo un dialogo ai piedi di Cristo agonizzante: alla luce delle sue parole come è possibile una qualsiasi giustificazione e non arrossire di vergogna e di paura? Non si tratta di rivendicare diritti, mettere allo scoperto torti passati quanto scoprire la Sua volontà, l'intima natura della Chiesa sotto qualsiasi forma o cultura si presenti. Non credo si possa dormire tranquilli se un Vescovo Cattolico o Ortodosso pensa seriamente all'unità. Solo così si spiega l'ardente desiderio d'Atenagora; solo così si spiegano l'ansia degli ultimi Pontefici e le parole a Betlem

di Paolo VI « è ormai chiaro che non si può eludere il problema della unità cristiana ».

Da questo obbligo non si possono esimere la Chiesa Cattolica Romana e le Chiese Orientali in comunione con Roma, anzi a loro incombe tale dovere; alla prima in qualità del Suo primato e della Sua missione, alle seconde in forza di quell'unione che le stringe maggiormente alle Chiese sorelle.

Quali frutti insperati porteranno gli incontri sta ad indicarlo il fraterno abbraccio di Paolo VI con Atenagora e Benedictos. E' necessario pertanto da parte cattolica ed ortodossa la volontà di lavorare al fine di superare le divisioni ed abbattere le barriere; la volontà di impegnarsi risolutamente nella via che conduce alla riconciliazione (Paolo VI ad Atenagora).

Nei nostri cuori non deve destar meraviglia la disunione. Cristo, pur assicurando la sua eterna protezione, ha lasciato all'uomo la realizzazione storica della salvezza. Ciò che deve destar meraviglia è la permanenza dell'odio e del fanatismo ingiustificato: questa infatti, a prescindere dalla verità o meno, costituisce una nuova colpa ben peggiore della prima. Le scissioni non sono degli avvenimenti del tutto passati; lo scisma d'Oriente e la Riforma protestante si stanno rifacendo ancora oggi, nella misura in cui perdurano le istituzioni storiche che li hanno provocati o resi possibili. I contatti quindi che ogni fedele auspica più frequenti richiedono massimo amore, comprensione e rispetto per sfatare tante accuse che da secoli si ripetono contro la Chiesa Cattolica.

La storia però ci insegna che non bastano gli incontri di specialisti; un presupposto necessario per un'unione duratura ed efficace è la mutua conoscenza e comprensione da parte del clero e dei fedeli. Lo appello di Paolo VI ad Atenagora è chiaro in proposito. Un rilevante apporto dovrà essere portato dalle varie associazioni « Pro Unitate » sorte in ambiente cattolico e speriamo ortodosso poichè le sole capaci a supplire alle deficienze del clero.

Agli occhi degli Orientali i Latini sembrano ancora armati pronti a deprecare, a svalORIZZARE; parimenti nell'opinione pubblica latina gli Orientali sembrano volgari fanatici sempre pieni di risentimenti ed in cerca di diritti non mai avuti: Quanti pregiudizi cadrebbero se ci conoscessimo maggiormente! Da parte latina lo sbaglio che commettiamo è di considerare l'Oriente nel momento in cui ha consumato lo scisma o in cui si mostra eccessivamente legato alle sue tradizioni; lo priviamo d'ogni riguardo mettendolo alla pari degli eretici. Gli Italiani penso che in questo tengano il primato, lontani come sono dall'avere



ROMA. La reliquia di S. Andrea venne esposta nella Chiesa di S. Andrea della Valle, prima della restituzione alla Chiesa di Grecia.

Nella foto: S. E. Mons. Perniciaro, Direttore Naz. ACIOC, venera l'insigne reliquia.

un qualsiasi contatto con i fratelli separati e quindi vedere la loro buona fede, la loro vita cristiana esemplare, la loro conoscenza del Cristianesimo, il loro desiderio per l'unità (Mons. De Vito, vescovo missionario in India in una lettera a Sett. del Clero). Da parte orientale l'impedimento è manifestato principalmente da motivi storici; valga ad esempio l'atteggiamento dell'Arcivescovo di Atene e le parole di Monsignor Cassiano in un colloquio accordato a La Croix: « Anche presso di noi ortodossi esistono riguardo all'ecumenismo gli stessi dissensi che si trovano fra i cattolici, Si nota la mancanza di fiducia originata dai rancori secolari che sono rimasti assai vivaci ».

Ci si sforzi allora di far affluire nei Seminari libri di spiritualità orientale sia cattolica che ortodossa, testi di teologia e di diritto canonico. Si cerchi inoltre di realizzare convegni ed incontri con la partecipazione di ambedue i cleri mettendo a fuoco il problema dell'unità. Sarebbe opportuno attenersi alle istruzioni emanate dai Sommi Pontefici, i quali hanno già disposto che in ogni Seminario esista un sacerdote particolarmente preparato per insegnare la teologia ortodossa (Mons. Tomasei al Concilio). Per i fedeli sarebbe utile inserire alcuni problemi ecumenici nel Catechismo e nei corsi di religione per le scuole e per l'A.C.I.

L'amicizia e la comprensione che si verranno a creare porteranno un adeguato contributo a risolvere antichi asti e pregiudizi. A conferma ascoltiamo le parole che durante una colazione fraterna ebbe a dire un osservatore delegato orientale al Concilio: « Ho veramente sentito che i membri del Segretariato e gli osservatori formavano una medesima famiglia e ciò è per me come il preludio del giorno in cui tutti i cristiani non formeranno più che una sola famiglia, quella di Cristo Gesù » (Missioni Catt., 1964, 2). Già qualche decennio fa il Card. Mercier aveva affermato: « Pour s'unir il faut s'aimer; pour s'aimer il faut se connaître, pour se connaître il faut aller à la rencontre l'un à l'autre ». Solo così si formerà nel clero e nei fedeli la coscienza di lavorare per l'unione (coscienza che il Card. Bea in un discorso ai Seminaristi di Francia puntualizzerà come primo e principalissimo mezzo) e si giungerà alla realizzazione di quell'unità tanto sospirata da Atenagora: Unità dei cuori e dell'azione, accostamento e collaborazione tra le Chiese nel risolvere i comuni problemi interni ed esterni (enosis). Penso che questa deve essere la via da seguire, dati i precedenti storici, per arrivare alla perfetta unione nella fede e dottrina (enosis). L'abbraccio di Paolo VI con gli altri Patriarchi ci invita e spinge ad incominciare: tutto sta ad aver coraggio e a procedere con prudenza e carità.

Se la fede è sostanzialmente uguale si potrebbe procedere in comu-

ne accordo nell'insegnamento catechistico ai ragazzi; nelle scuole superiori si dovrebbe far conoscere maggiormente la Chiesa Cattolica Romana e viceversa; data poi la riuscita esperienza dei collegi romani aperti anche agli Ortodossi perchè non erigere qualche Università ecclesiastica in Oriente? Uno sforzo comune deve essere compiuto soprattutto nella vita pubblica. Nessuno può negare l'invadente spirito materialistico ed edonistico non solo nei paesi europei ma anche negli altri Stati; la lotta tempererebbe gli animi e farebbe sentire maggiormente i vincoli che ci uniscono a Cristo nella difesa di una comune fede e verità, d'un comune patrimonio. Questo nella pubblicazione delle riviste, nella rieducazione morale della massa, nella diffusione dei principi cristiani per ciò che riguarda la vita sociale. Cattolici ed Ortodossi si vantano di possedere la vera dottrina di Cristo: Perchè non difenderla insieme e così dare agli immancabili negatori della verità uno spettacolo meraviglioso di unità e vitalità?

Tale unione si dovrebbe manifestare anche e specialmente là dove le due cristianità gemono sotto il gioco del comunismo. Non rappresenta forse un rinnegare il Cristianesimo il mettersi dalla parte del marxismo per sopprimere le altre comunità? Eppure ciò è avvenuto. Non rendiamoci responsabili del sangue dei nostri fratelli: Si deve gemere, soffrire, essere perseguitati insieme perchè uno il Cristo ed una la ricompensa che tutti attendiamo.

Se uguale è la partecipazione ai medesimi sacramenti perchè ancora tante inutili restrizioni? Non sono stato in Oriente ma credo che non sia tanto pericolosa ormai per un cattolico la «*communicatio in sacris*». Ad ogni modo incominciamo; molto consolante che già alcuni ortodossi hanno assistito alle funzioni cattoliche e viceversa. Si faccia pregare in comune in circostanze particolari mettendo un accento sull'unità come volontà esplicita di Cristo e sui pericoli o almeno danni della disunione. I matrimoni misti potrebbero essere celebrati validamente davanti ad un sacerdote ortodosso e gli altri sacramenti essere ricevuti in chiese scismatiche. Del resto già il can. 9 del concilio Lateranense IV permetteva di poter ricevere i sacramenti dagli scismatici, eccetto la predicazione.

Contemporaneamente la Chiesa Cattolica e l'Ortodossia debbono togliere qualsiasi impedimento. Lo sforzo della Chiesa Cattolica si deve dirigere su tre linee:

A) - *Nel diritto*: Non considerare la gravità dello scisma come quella dell'eresia. Come esiste una differenza teologica deve esistere una differenza giuridica; rivedere le relazioni esterne fra cattolici ed ortodossi. Non si deve trasportare l'ordinamento giuridico proprio dell'Occidente.

cidente in Oriente; il ricorrere a Roma per tutti quei casi riservati quanto ne diminuisce la dignità e il prestigio! Sembra infatti un tribunale di prima istanza. Ascoltiamo le parole di Massimo IV al Concilio (7-X-1963): « Sarebbe nuocere gravemente alla dottrina del primato romano e compromettere ogni possibilità di dialogo con la Chiesa Ortodossa presentare questo primato in maniera tale che renda inspiegabile l'esistenza stessa della Chiesa Orientale. Questa infatti deve la sua vita sacramentale, liturgica, teologica, disciplinare ad una tradizione apostolica vivente, in cui non appare che eccezionalmente un intervento della Sede Romana ». Su questa deve essere attuata una riforma nell'organizzazione generale della Chiesa. Non facciamoci illusioni: l'ordinamento patriarcale non sarà più ripreso, ma dove esiste gli si potrebbe dare il primitivo fulgore ed importanza (significativa la espressione: i Patriarchi sono stati promossi Patriarchi); evitare anche (intervento al Concilio di Mons. Doumith) che in una medesima sede vi siano diversi Vescovi; la responsabilità, così come vuole S. Giovanni Crisostomo, stia nelle mani di un sol uomo lasciando alle minoranze riti, sacerdoti e gerarchia propria attraverso una giurisdizione personale piuttosto che territoriale. Ammettere che la Chiesa Romana per qualche membro non qualificato ha sbagliato nel campo pratico, conseguentemente eliminare ogni ingerenza indebita della latinità negli altri riti e lasciare al lavoro missionario le Chiese già Unite. Scrive l'Arcivescovo melkita Neophytos Edelby che i Cristiani d'Oriente hanno nella Chiesa un ruolo missionario in cui nessuno, sembra, li può sostituire. E il melkita J. Hajjar: « I cattolici orientali perchè non dovrebbero riuscire nel settore delle missioni estere? Se il prossimo Concilio li lanciasse in una così bella impresa, assegnando loro scopi e mezzi d'apostolato al pari dei loro confratelli occidentali e latini, permetterebbe un rilancio dell'opera missionaria in certi settori delle missioni cattoliche ». I cattolici orientali in certi paesi vi riuscirebbero maggiormente vicini così come sono alla loro mentalità e con un patrimonio cristiano di più facile indigenizzazione del Cristianesimo occidentale. Nel medesimo tempo l'Ortodossia avrebbe modo di osservare che a Roma interessa la penetrazione del messaggio cristiano e non il desiderio di diffondere il rito latino.

B) - *Nella Teologia*: Si devono mettere in maggior risalto ciò che costituisce la peculiarità delle chiese ortodosse orientali. In primo luogo si auspica la rivalutazione della Chiesa locale, che edificata dalla Eucaristia è la cellula fondamentale della Chiesa. Assieme a questa rivalutazione molto contributo porterà la definizione della collegialità episcopale. Scrive Pierre Duprey che con questa definizione (e il ripristi-

no del sistema sinodale con le Conferenze Episcopali) saremo molto vicini agli Ortodossi; con la sintesi armoniosa del primato e della collegialità è probabile che la definizione dogmatica del Vaticano sembrerà meno inammissibile.

C) - *Nella Storia*: Riconoscere più chiaramente che le Chiese Ortodosse hanno avuto un messaggio particolare per la realizzazione storica del Cristianesimo e che le peculiarità teologiche, disciplinari non nuocciono alla unità della Chiesa; al contrario la rendono veramente cattolica in quanto si adegua alla diversa indole dei popoli, pur restando il dogma sostanzialmente identico. Il momento attuale inoltre sembra il più adatto per rivedere insieme in un clima di fratellanza i motivi della separazione sviluppando il buono e ripudiando il cattivo.

Da parte sua l'Ortodossia deve incamminarsi sulla via dell'unione, dimenticando il triste passato così come ha fatto Paolo VI. Deve



PATRASSO. Processione con la reliquia di S. Andrea.

considerare come la Sua grandezza deriva da ciò che ha in comune, sviluppato in modo diverso, con Roma; conoscere e far conoscere di più la Chiesa Cattolica Romana, preparare il clero ed il popolo in tal modo che, avvenuta l'unione, non ci si abbia a sentire ancora l'uno estraneo all'altro sempre pronti ad una nuova disunione. Deve inoltre con ogni mezzo svincolarsi dal potere civile ben consapevole che la Chiesa è luce del mondo, il sale della terra, atta quindi a portare il suo messaggio vincolata solo a Cristo e alla Gerarchia legittima.

Gioveranno all'unione, per quanto negato da alcuni, le Chiese Orientali Unite. Esse stanno a dimostrare all'Ortodossia come si può essere e restare contemporaneamente cattolici e orientali. Ritornano alla memoria i vigorosi interventi al Concilio affinché gli schemi fossero universali nell'intenzione e nella realtà; ritorna alla memoria l'ardita figura di Massimo IV sagace difensore dell'Oriente e un libro intitolato « Voce della Chiesa in Oriente », uscito al termine della prima Sessione. Nelle Chiese Unite gli Ortodossi vedono quale sarà la loro posizione una volta tornati alla comunione con Roma. Debbono essere quindi applicate verso queste Chiese con fedeltà le norme pontificie a riguardo: dalla « dignitas Orientalium » alle parole di Paolo VI ai cattolici dei diversi riti di Gerusalemme, tutto ci fa intendere che lo Oriente deve restare sé stesso ed evolversi secondo la propria tradizione. Vocazione speciale quella degli Uniatì che, a dire di Massimo IV, consiste nell'essere la vittima redentrica dell'unità per cedere il posto ai fratelli d'Oriente ancora separati da Roma quando si farà l'unione.

Concludendo: Due motivi devono spingere a permeare il desiderio dell'unità. Anzitutto il senso vivo della verità e della grazia: sono questi che Cristo vuole distribuire a tutti pienamente e di cui noi siamo responsabili.

Il secondo motivo che deve spingere tutti è la volontà esplicita di Cristo; volontà espressa ai nostri giorni in tante circostanze convergenti tutte verso la sospirata meta dell'unità. Ne sono prova le mirabili reazioni dei non cattolici all'annuncio del Concilio, il desiderio ardente di Atenagora di ristabilire dei rapporti, il viaggio di Paolo VI in Palestina: eventi inconcepibili ancora vent'anni fa.

Un particolare appello vorrei rivolgere a tutti i sacerdoti. Il cuore del Sacerdote deve battere all'unisono con quello di Cristo, il quale prima di morire diede al mondo l'Eucaristia e pregò il Padre per la unità; il sacerdote quindi durante i sacri misteri non può fare a meno di ascoltare questa voce accorata e innalzare la sua preghiera al Padre Celeste per la realizzazione del desiderio di Cristo: « Ut omnes unum sint ».

Il S. Padre ha parlato spesso delle Chiese Orientali Ortodosse come « Chiese che non sono in piena comunione con noi ». Come interpretare questa frase?

Scopo principale di questo svolgimento è delineare l'importanza e la posizione che le Chiese Orientali Ortodosse occupano in rapporto alla Chiesa Cattolica Romana, interpretando le parole di Paolo VI « Chiese che non sono in piena comunione con noi ». Importanza e posizione non dal punto di vista storico, quanto da quello teologico o meglio ecclesiologico e conseguentemente soteorologico. Problema abbastanza arduo ed ancora dibattuto che sembra avvicinarsi ad una soluzione positiva nulla negando dell'identità fra Corpo Mistico e Chiesa Una, Santa, Cattolica, Apostolica, Romana. A ciò siamo portati dal rinnovato spirito ecumenico che pervade cattolici e non cattolici e dallo sforzo di comprensione che permette di riconoscere nelle chiese non romane come delle comunità nelle quali opera lo Spirito di Dio. Basta scorrere gli interventi dei Padri durante la II Sessione del Concilio e le impressioni dei non cattolici sullo schema dell'ecumenismo. Secondo la testimonianza di Lukas Vischer (Osservatore delegato del Consiglio ecumenico delle Chiese) tale schema non considera i separati come membri battezzati presi singolarmente, ma afferma che le chiese non romane, in quanto comunità inserite nel mistero della salvezza, non sono affatto prive di significato e d'importanza. Più chiaramente Max Thuriam: « Il Concilio ha preso coscienza che esiste una realtà ecclesiale fuori della chiesa cattolica romana, non soltanto degli individui cristiani che potrebbero essere salvati grazie alla loro ignoranza e buona fede, ma delle vere comunità ecclesiali (anzi delle chiese, per ciò che concerne l'Ortodossia) le quali, benchè separate dalla sede romana possono essere strumenti di salvezza » (Humanitas 1964, p. 153).

Le Chiese Orientali Ortodosse sono quelle chiese apostoliche o derivate da esse che si sono separate da Roma, in seguito allo scisma consumato nel 1054 da Cerulario. La struttura esteriore è caratterizzata dalla massima decentralizzazione; unico visibile legame delle chiese autocefale è la Gerusalemme celeste che ognuna anticipa in modo identico mediante il mistero dei misteri: l'Eucaristia. Le considereremo a volte come comunità differenti, a volte nel loro insieme per il vincolo storico che le unisce dal sec. XI.

Il rapporto che si farà con la Chiesa Cattolica Romana ipso facto si estenderà a tutta la Chiesa Universale e viceversa. Roma sarà guardata non come latina e quindi avente tutta una maniera d'esistere, di vivere, di organizzarsi, di pensare diversa da quelle delle Chiese Orien-

tali, ma come il *centro d'unità*, giacchè in essa, secondo l'espressione ireneana (*Adv. haer.*, c. 14) tutte le altre (chiese particolari) hanno potuto conservare la tradizione apostolica. Lontano quindi dal nostro studio ogni supremazia della latinità o dell'Occidente, sebbene in campo cattolico si abbia una teologia, diritto, cultura, spiritualità quasi totalmente latina.

Per poter infine meglio comprendere le relazioni fra Ortodossia e Chiesa Romana è opportuno tener presente la profonda differenza fra cultura ellenistica e romana, l'origine apostolica e quindi veneranda di molte comunità d'Oriente, la larghissima diffusione del Cristianesimo in Oriente prima ancora dell'Occidente, la divisione dell'impero romano con tutte le conseguenze storiche implicanti fattori religiosi, culturali, amministrativi.

Paolo VI chiama le Chiese Orientali Ortodosse « distinte, separate, non in piena comunione con Noi ». Il Papa quindi mentre da una parte mette in evidenza la separazione (e con quanto rammarico!) d'altra parte ne afferma la realtà di Chiese. Gli Orientali non sono presi singolarmente come fratelli separati, ma insieme come Chiese separate, come comunità che, pur restando nella loro configurazione di Chiese, sono in certo qual modo staccate dal centro vitale e i cui nervi non combaciano perfettamente con le rimanenti cristianità. Il Papa sembra voler intendere che come non si può far a meno di chiamare gli eretici e gli scismatici « fratelli » in forza del loro battesimo così non si può far a meno di chiamare le comunità separate orientali « Chiese » in forza della loro struttura. Per ben comprendere ciò riesaminiamo il termine « *Ecclesia* », così spesso usato negli scritti neo-testamentari.

Il termine greco significa l'assemblea del popolo, cioè l'atto di riunirsi e i membri riuniti, cioè la comunità. E' con questa parola che i Settanta traducono il termine ebraico qahal (la comunità nazionale ebraica erede delle promesse fatte ad Abramo); nel N. T. quando si vuol alludere al popolo nuovo che circonda il Messia si usa l'espressione « *Ecclesia tou Theou* » ricollegandosi in tal modo, attraverso i Settanta, a « qahal Jisrael ». Lo stesso termine viene usato anche quando si vuol far riferimento ad una comunità locale, muovendosi questa volta dal concetto tecnico politico dei greci; nel seno della polis profana esiste un'altra comunità la cui politeuma, la cui cittadinanza si trova altrove (Kahlefeld in « *La Parrocchia* » p. 60). In questo senso si parlerà di « *Ecclesiai* » al plurale, di comunità particolari le quali realizzano la comunità universale. S. Paolo, applicando il termine alle comunità particolari le presenta come una manifestazione della Chiesa di Dio che è a Corinto (I e II 1,2), intimamente legate al Cristo

(La Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo (I Tess. 1, 1) (Bonsirven « Il Vangelo » di S. Paolo pag. 266-267). La medesima realtà si afferma nella tradizione: Ecclesia Dei quae Smyrnae peregrinatur (Martyrium Polycarpi); Io Ignazio mando il mio saluto nel sangue di Cristo alla Chiesa che è in Filadelfia in Asia; Chiesa di Dio Padre e di Gesù Cristo (lettera ai Filadelfesi); Il mio spirito vi saluta e con esso la carità delle Chiese, che mi accolsero con tutti i riguardi nel nome di Gesù Cristo (lettera ai Romani).

Si ha così una *mirabile sintesi*. Dietro le comunità particolari esiste una realtà più larga che le abbraccia e senza la quale la natura stessa della comunità locale sarebbe incomprendibile. D'altra parte queste comunità non si presentano solamente come parte del tutto, ma anche come il tutto nella parte. Questa mirabile sintesi manifesta Gesù nel dire « *ecclesiam meam* »; parte infatti dal significato locale di comunità per estenderla poi a tutti i credenti in Lui. Questa mirabile sintesi manifesta il simbolo niceno-cost. « *credo in unam, sanctam, catholicam ecclesiam* », che si realizza perfettamente in quella apostolicam e romanam. Da osservare che queste due note sono estrinseche al concetto di ecclesia; esse ne confermano il carattere visibile e servono parimenti a distinguere le vere realizzazioni dalle false, le vere manifestazioni dalle false. Una, santa, cattolica è la Chiesa di Cristo, ma in quale babilonia si sarebbe caduti se Cristo non avesse determinato quali realizzazioni pratiche l'avrebbero manifestato. Consideriamo le due note più profondamente.

Anzitutto l'*Apostolicità*: Gesù Cristo non diede a tutti la custodia del suo messaggio, la diffusione della sua parola e salvezza, ma soltanto agli Apostoli: « *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes baptizantes...* (Mt. 28, 18-19). E gli Apostoli, ricevuto lo Spirito Santo si dispersero, andarono, predicarono, battezzarono, crearono delle comunità, delle ecclesie unite fra di loro dal vincolo della fede, della grazia, dell'unione ed amore reciproco. Nel fondare le ecclesie gli Apostoli avevano la preoccupazione di mettere a capo qualcuno confermando il loro stesso potere di insegnare, amministrare i sacramenti, unire i battezzati rappresentandoli (lettere pastorali di S. Paolo).

Nelle singole chiese primitive troviamo quindi diversi elementi costitutivi: *Cristo*, il Kyrios centro di gravità, capo invisibile e pastore delle anime, il quale si rende *visibile*:

a) Attraverso i doni dello Spirito Santo, i sacramenti, l'Eucaristia; nella comunione si realizza il più intimo legame della comunità

allorchè i fedeli si avvicinano alla stessa mensa per mangiare lo stesso pane.

b) Attraverso gli Apostoli e i loro successori, eredi dei poteri di Cristo di dirigere, coordinare, conservare la fede e distribuire la grazia.

c) In ultimo nei membri della comunione, che ne fanno parte attraverso il battesimo.

Ogni Chiesa locale doveva essere unita alle altre comunità locali e così formare il popolo santo di Dio. E' chiaro però che Cristo non avrebbe provveduto sufficientemente alla sua istituzione se non avesse dato, come per le singole comunità, un centro unificatore verso cui tutti dovevano convergere, pur restando sempre Lui il Capo e Pastore di tutti. Questo centro è ciò che costituisce la seconda nota esterna dell'Una, Santa, Cattolica. Non si può concepire Cristo diviso, non si può concepire una chiesa divisa in sé stessa o staccata dalle altre; senza un centro unificatore le diverse ecclesie si sarebbero frantumate come si erano già frantumati tutti gli altri movimenti religiosi. Ecco il grande valore delle due note esterne. La prima assicura l'unità della fede e della grazia, la seconda assicura l'unità dei rapporti riconfermando le prime due. Le comunità ecclesiali diedero nell'antichità questo meraviglioso spettacolo di triplice unità, nonostante le molteplici difficoltà iniziali; pur differenziandosi fra di loro, realizzavano in pieno il mandato di Cristo, che aveva fondato la Sua Chiesa su Pietro e gli Apostoli.

Sorge ora la *questione che ci interessa*: Se una Ecclesia locale non realizza in sé la romanità può affermare di appartenere all'Una, Santa, Cattolica, Apostolica? Può affermare di realizzare e di distribuire i meriti che Cristo acquistò per la salvezza degli uomini? Può dare un contributo valido alla formazione del mistico Corpo di Cristo?

Guardando la natura sociale della Chiesa queste comunità sono tagliate fuori di essa; non però in modo perfetto; in forza del carattere episcopale e sacerdotale perduranti in tali comunità, in forza della presenza di Cristo, in forza della perfetta fede, esse rimangono tali. La pertinacia nell'errore del vescovo, del clero, della maggior parte dei membri sarà a loro danno, non della comunità in quanto tale. *L'essere Ecclesie*, manifestazione della Ecclesia, è dato loro da Cristo invisibile reso visibile, attraverso la perfetta fede, nell'Eucaristia e nel potere. In esse può essere illecito l'esercizio di Ordine e di Giurisdizione, ma non invalido. (Cfr. a proposito gli interventi in Concilio di Massimo IV e Mons. Domith: Essi affermano che né la designazione dei Vescovi né la loro missione canonica sono riservati di diritto divino al solo Pontefice



PATRASSO (Grecia) - Processione in onore dell'arrivo delle reliquie di S. Andrea (26-IX-1964).

Romano; al contrario tutti i poteri derivano al Vescovo dalla consecrazione episcopale che lo costituisce « pastore, dottore e pontefice », come risulta dai libri liturgici) Per questo i separati ortodossi battezzati

ed in buona fede appartengono al Corpo Mistico di Cristo non solo come cellule singole ma anche come membra organizzate, che possono trovare nelle loro ecclesie i mezzi sufficienti alla salvezza. Parimenti quelli in cattiva fede restano tagliati, è vero, fuori dal Corpo Mistico, ma hanno verso di esso sempre dei vincoli non come semplici battezzati ma come di ordine superiore; la loro responsabilità sarà maggiore perchè in possesso di maggiori grazie e mezzi di perfezione, di maggiore fede e verità. (Cfr. Acta I Conventus Velehradensis).

Attenti però a ben giudicare: Queste Ecclesie rimangono tali non in forza della separazione, per ciò che non hanno di differente, ma per quella unità che attuano con la Chiesa Romana. Si può spezzare forse una realtà se permangono intatti gli elementi che la costituiscono? Si spezza la fede se essa è sostanzialmente uguale interprete della Scrittura e della Tradizione? Si spezza forse la successione apostolica se essa è persistita e persiste attraverso i secoli; si spezza la grazia che viene attraverso la fede e i sacramenti se questi sono reali? Conseguentemente se vi è « unus Dominus, una fides, unum baptisma (Eph. 4, 6) » in queste comunità si deve realizzare una Chiesa, capace di santificare i membri. Resterà a costoro singolarmente la responsabilità della disunione. Loro singolarmente potranno essere divisi, separati, non ricevere nessun frutto dalla loro Chiesa come non lo ricevono dal loro battesimo, ma a loro andrà la colpa di tutto ciò. E' vero e lo ripetiamo, può essere illecito l'esercizio dello episcopato, l'amministrazione dei sacramenti, lo svolgimento del culto, ma l'illiceità deriva dalla cattiva fede che è una, dal culto che è uno, dalla Chiesa che è una. (Rimane vero perciò l'assioma: « Extra Ecclesiam... et Ecclesiam romanam nulla salus »; basta non concepire la Chiesa in linee geometriche. Il problema è connesso con quello sulle « vestigia Ecclesiae », che si trovano nelle Comunità non Cattoliche, ma che restano d'unica pertinenza della vera Chiesa di Cristo (Cf. G. Vodopivec, La Chiesa e le Chiese in Teologia Dogm. pag. 537; Carlo Boyer, Il problema ecumenico oggi, pag. 13).

Qualora viene a spezzarsi l'unità di fede, almeno nelle linee principali, o l'unità di grazia ipso facto si distrugge la comunità ecclesiale; mancherà l'oggetto di discussione. Con le Chiese Ortodosse quindi trattandosi dell'unità possiamo ben parlare di « unione di Chiese ». In tale visione è facile comprendere la proposta di Mons. Tomasek al Concilio: « Se si desidera seriamente ed effettivamente l'unità fra Cattolici e i Vescovi cattolici a quelli ortodossi ». Questo al contrario è impossibile per i Protestanti mancando ad essi la realtà di « Chiesa »; al più come singoli battezzati uniti insieme possono formare delle comunità se ed Ortodossi bisognerebbe convocare un Concilio ecumenico che riuni-

condo le parole di Gesù: « Quando due o tre si riuniranno nel mio nome, là sarò io in mezzo a loro ».

Affermata la realtà di « Chiesa », riprendiamo in esame le parole di Paolo VI: « non in piena comunione con Noi »; è chiaro che il Papa per comunione non intende comunione di rapporti. Bisogna quindi prendere il termine in senso più largo come unità. L'intervento di Mons. Dodeward a nome dei Vescovi Olandesi ci può dare più luce a questo riguardo. Il presule ha proposto che si adotti la dizione usata da Paolo VI e si dica che godono del vincolo della perfetta unità coloro i quali hanno la stessa fede, gli stessi sacramenti e riconoscono lo stesso ordinamento ecclesiastico.

Presso le chiese separate orientali manca il terzo requisito, ma si realizzano i primi due, sebbene sia sempre presente un reale pericolo di perversione. Per la deficienza della perfetta unità è mancata agli Ortodossi la Carità, fonte di vita vera: se hanno privato tutta quanta la Chiesa del contributo attivo, a loro volta sono state private della ricchezza delle altre comunità latine; l'immobilismo si è accentuato sempre più perdendo la forza di penetrazione e santificazione dei popoli con cui son venuti a contatto. Dov'è lo spirito di Cirillo e Metodio? Dov'è la forza missionaria che permise alla Chiesa di Costantinopoli di evangelizzare le genti circostanti? Questa deficienza dovrebbe far riflettere maggiormente i Capi delle Chiese Ortodosse e far veder loro come in un mondo moderno non porteranno un vero contributo se non coll'unione.

Una seconda conseguenza della disunione è stata la nazionalizzazione delle Chiese, già in atto qualche secolo prima, nel senso peggiore della parola. Non avendo il primato di ciascuna chiesa autocefala un Superiore ecclesiastico da cui essere giudicato e protetto e d'altra parte essendo prona l'autorità civile per istinto di potere a intervenire nelle cose ecclesiastiche, si cade facilmente nel cesaropapismo. La Chiesa perde la sua indipendenza di fronte all'autorità civile, la religione diventa un affare della vita interna dello Stato, si perde la nota di cattolicità di diritto e di fatto (I. Volpi, *Il dramma dei fratelli separati*, p. 66).

Accenno infine al pericolo per la stessa fede. L'allontanamento da Roma ha contribuito ad avvicinare le Chiese Ortodosse ai protestanti; ne è derivato che dottrine tradizionali in Oriente sono state messe in dubbio soprattutto per ciò che riguarda i rapporti della grazia con la libertà, del naturale con il soprannaturale; si è passato così dagli errori latini quasi esclusivamente disciplinari (Accuse di Fozio e Cerulario) a quelli dogmatici (Enciclica di Antimo VII del 1895). Una

certa preoccupazione ha destato anche la frequenza di ortodossi nelle università protestanti per le conseguenze disastrose che ne potrebbero derivare.

Paolo VI con l'espressione « non in piena comunione con Noi » vuol far vedere tanti pericoli reali, terribilmente reali; a noi vuol far capire la Sua ansia di penetrare nel mondo Ortodosso per portarlo alla piena comunione, unica salvaguardia contro le eresie; vuol far capire la Sua profonda stima e speranza in tanti valori ancora conservati di arte, di fede, di espressioni dell'autentico spirito cristiano. *Iniziamolo.*

Si parla tante volte di cattiva fede, di egoismo, d'indifferenza, di eresia riguardo ai nostri fratelli e le nostre Chiese Orientali; siamo così spesso pronti a condannare, a lanciar anatemi, ad escludere da Cristo, come se fossimo noi a dirigere il mondo e la Chiesa e non Cristo. Quanto passato converrebbe eliminare dall'una e dall'altra parte! « Noi siamo persuasi — ha affermato in Concilio Massimo IV (7-X-63) — che ciò che fa ostacolo all'unione non è la dottrina stessa del primato, sufficientemente inserita nella S. Scrittura e nella Tradizione, ma le sue interpretazioni eccessive e più ancora il suo esercizio concreto in cui, ad elementi autenticamente divini e di legittima evoluzione ecclesiastica, si sovrappongono più o meno incoscientemente, aggiunte incresciose, attinte a modalità nell'esercizio di un'autorità puramente umana ». Se si discute più o meno sulla cattiva fede di Fozio e Cerulario quanto più, alla luce delle parole sopracitate lo dobbiamo riguardo agli attuali vescovi ortodossi. Nello stesso tempo non dobbiamo perdere di vista gli avvenimenti storici. Quante delle singole chiese separate si sono distaccate da Roma con piena coscienza, dopo matura riflessione e liberi da ogni influsso estraneo? I Patriarchi di Antiochia e Gerusalemme solo alla fine del XII sec. ritornando da Costantinopoli dove s'erano rifugiati a motivo dei Crociati, portarono con sé per i loro fedeli la mentalità bizantina e lo scisma. Per il Patriarcato d'Alessandria è difficile stabilire la data dello scisma formale. La Russia non pose alcun atto di separazione da Roma, ma fu separata di fatto; unita a Bisanzio, non tratta con Roma. Lo stesso può dirsi della Bulgaria, Serbia e Georgia che si sono trovate dentro lo scisma senza alcuna azione propria. Aggiungiamo a questo le colpe dei Latini, che hanno qualche volta abusato del possesso della verità ed avremo un quadro completo per potere giudicare! Non ci meraviglieremo quindi dell'atteggiamento di Paolo VI di piena apertura verso le comunità ecclesiali ortodosse e i loro Vescovi. Avremo il coraggio forse di parlare di *cattiva fede di Atenagora*, il cui intenso desiderio d'unità è da tutti conosciuto; o in tanti Vescovi della Ortodossia che si dichiarano pronti a consa-

crare tutti i loro sforzi, tutti i loro servizi per la causa sacra delle riconciliazione delle due Chiese»? Ammessa pertanto la cattiva fede dei pastori lo potremo dire altrettanto al popolo? Come mai allora s'è potuta conservare in esso una fede così sentita in Maria, una spiritualità che raggiunge sì grandi altezze? Non vedo divergenze — afferma Atenagora — fra Roma e Costantinopoli. Se divergenze esistono sono tra il clero, non tra i fedeli che appartengono alle due comunità spirituali ».

Concependo inoltre la comunità non staticamente ma dinamicamente dall'inizio fino ad ora, bisogna affermare che anche lo « stesso ordinamento ecclesiastico » o comunione di rapporti si è *pienamente realizzato* e in certo qual modo si realizza ancora. Storicamente risulta che il Patriarcato di Costantinopoli fino al sec. IX fu una parte della Chiesa Universale sotto il primato della Sede Romana; basta accennare a tutti i Concili ecumenici celebrati in Oriente, alle legazioni romane mandate a Costantinopoli per terminare ogni genere di controversia. Ricordiamo le parole di Atenagora: « Cattolici e Greci Ortodossi hanno molte cose in comune: tradizioni, dogmi, sacramenti; comuni le catacombe, comune il sangue dei martiri ».

Altre considerazioni ancora ci spingono a interpretare le parole del Papa nel senso sopraccennato (La realtà di Chiesa rimane presso le comunità ortodosse; ad esse però, in conseguenza della disunione, manca la pienezza di verità e la sicurezza di rimaner tali). Considerazioni riguardanti la storia ed il diritto. Analizzeremo il termine « scisma » nel suo significato e conseguenze.

Tale termine, già usato da S. Paolo per i dissensi interni causatesi nella comunità di Corinto, *nella tradizione* significò dapprima la rottura nell'ambito della Chiesa locale in rapporto al Vescovo (S. Ignazio). Di conseguenza, essendo tutte le chiese locali unite fra di loro, lo spezzare la comunione con un Vescovo particolare significava separazione dalla Chiesa universale (S. Cipriano). Bisogna notare però che i Padri Apostolici non danno al termine scisma un valore ecclesiologico tecnico e non lo distinguono in modo chiaro dall'eresia, sebbene quest'ultima sia considerata qualcosa di più grave. Una netta distinzione si trova in Ireneo, Ottato di Milevi, Basilio ed Agostino: mentre l'eresia infatti viola e corrompe la fede, lo scisma separa dall'unità e spezza la comunione fraterna. *Nel diritto* canonico latino lo scisma viene definito: « Volontaria e pertinace separazione dell'uomo battezzato dalla unità della Chiesa Cattolica; unità che comporta connessione delle membra fra di loro e connessione delle membra con il Romano Pontefice Capo Visibile ».

Durante i secoli molti sono stati gli scismi prima ancora di quello bizantino per antonomasia sia nella stessa sede costantinopolitana sia nelle altre sedi. In che senso — ci chiediamo — una chiesa si può staccare dalle altre e fino a che punto può arrivare tale separazione?

Considerando le parole di S. Girolamo (Non novi Vitalem, Meletium respuo, ignoro Paulinum. Quicumque tecum non colligit, spargit Ep. 16), lo scisma deve essere visto piuttosto individualmente; per costituire quindi delitto, passibile per ciò stesso di separazione, si richiede la contumacia; del resto, a norma di diritto, la scomunica l. s. si può applicare solo a chi è reo di un delitto grave esterno, pubblico; non risulta affatto che si possa applicare alla comunità se non in quanto colpisce i singoli individui tutti quanti colpevoli.

Si può forse invocare qualche scomunica dei Papi alle comunità orientali? La scomunica del Card. Umberto (del resto invalida essendo la sede romana vacante) del 16 Luglio 1054 non fu contro la Chiesa bizantina e i fedeli ma contro Cerulario e i suoi seguaci; né da altri documenti si può affermare che essa sia stata comminata in seguito. *La costante tradizione* inoltre in Oriente e in Occidente sulla validità dei sacramenti conferiti dagli scismatici sta ad indicare che costoro rimangono sempre validi strumenti di Cristo; per mezzo di essi quindi un battezzato può far parte del Corpo Mistico di Cristo (salva sempre la buona fede), Cristo si rende presente nell'Eucaristia, il potere viene anche se illecito validamente esercitato e trasmesso; per mezzo di essi si può realizzare una ecclesia e la vera Chiesa piantare le sue tende, così come il seme che porta frutto anche in mezzo all'immondizia (Contra Cresc. 3, 8), come l'acqua che irriga per qualunque canale passi (S. Agostino, in Joann. tr. 5, 15). Per questo Roma non ha considerato mai una sede episcopale distrutta per l'illegittimità del Vescovo. Soltanto quando lo scismatico si renderà inetto come ministro (per deficienza della potestà, del rito sacramentale, dell'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa), verrà a cessare la realtà di Chiesa perchè incapace di dare i mezzi di salvezza. Ciò non è stato ancora affermato, anzi è stato ribadito il contrario, facendo il confronto con le comunità protestanti.

Vera Chiesa quindi quella che si realizza nelle comunità separate Ortodosse; se il distacco ha recato molti danni specialmente agli individui, non ha impedito che la fede e i sacramenti giovassero alla salvezza di molti membri incorporandoli in modo reale al Mistico Corpo di Cristo. Il ritorno alla casa paterna (parole tante volte usate dai pontefici) non indica la mancata realizzazione dei mezzi di salvezza stabiliti da Cristo, ma indica il *riavere* nella comunione con Roma la pie-

rezza della fede e della grazia per tutta la comunità e per ogni membro in particolare. L'unione apparirà come il prolungamento legittimo dei capisaldi antichi e dei loro immanenti postulati. Gli Ortodossi potranno raggiungere l'unità della Chiesa in linea diretta, senza rotture violente, convinti di aver realizzato più di prima e meglio di prima la propria fisionomia cristiana. V. Soloviev, per esempio, viveva nella convinzione di essere, dopo il passaggio dall'Ortodossia al Cattolicesimo, rimasto Ortodosso nel senso più puro ed elevato (Gfr. G. Vodopivec, op. cit. pag. 539).

In tale visione grandiosa bisogna sentire l'anelito verso l'unità di Paolo VI ed Atenagora. Molte cose ci separano e moltissimi legami ci uniscono: Ci separano secoli di odio e di differenza, di malintesi e di pretesi diritti; ci unisce il battesimo, « il sangue dei martiri che grida: Perché vi siete separati? Noi ci siamo sacrificati per l'identica causa ». (Atenagora); ci unisce l'amore al Cristo, alla Tradizione, alla Chiesa primitiva di cui ci diciamo i veri eredi; ci unisce l'Eucaristia « signum unitatis, vinculum perfectionis ».

« Ormai il problema dell'unità non può essere deluso » (Paolo VI a Betlem); « Ci siamo decisi per il dialogo tra Chiesa Ortodossa e Chiesa Romana. L'isolamento è una disgrazia e il monologo è un isolamento ciò che occorre è il dialogo (Atenagora in una dichiarazione fatta alla Agenzia Ansa). I Capi delle due Cristianità son venuti incontro a questo dialogo; esso si è aperto e mostra Roma e l'Ortodossia, « Chiese sorelle », (Atenagora) camminare insieme. Al termine del cammino non vi può essere che un abbraccio in Cristo orante rivolto al Padre: « Prego per quelli che crederanno in me affinché tutti siano una cosa sola come Tu, o Padre, sei in me e Io in Te ». La Chiesa Santa troverà il suo principio di varietà, la Chiesa Ortodossa ritroverà la sicurezza e lo slancio missionario, il mondo incredulo troverà opposto un altro mondo unito in Cristo.

« Per raggiungere una meta così sublime tutti i cattolici e noi sacerdoti per primi dobbiamo fiduciosamente collaborare; offriamoci quindi a questo nobile lavoro, affinché anche noi possiamo dare il nostro contributo alla realizzazione del desiderio di Cristo "Ut sit unum ovile et unus pastor, » (Jo. 10, 16) (Card. Bea, Il sacerdote ministro della unione).

D. Giarratana Carmelo

Seminario Vescovile

Noto

Su richiesta di molti sacerdoti, pubblichiamo la lettera della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli studi, con la quale, nel 27 gennaio 1935, venne istituito il « Dies pro Oriente Christiano » nei Seminari.

**SACRA CONGREGATIO
DE SEMINARIIS STUDIORUM UNIVERSITATIBUS**

*Romae, ex Aedibus S. Callisti,
27 Ianuarii, in Festo S. Iohannis
Chrysostomi, anno 1935.*

N. Prot. 39-35

OBIECTUM

**Dies peculiaris pro "Oriente Christiano,"
instituentus**

Exc.me ac Rev.me Domine,

Orientis Christiani resi ab aulmnis Sacri Ordinis optime cognosci non solum utile, sed maxime necessarium esse Summi Pontifices haud semel edixerunt.

Quapropter haec Sacra Congregatio studiis regundis praeposita, litteris d. d. 28 augusti 1929, Excellentissimos et Reverendissimos locorum Ordinarios enixe hortata erat ut Seminariorum alumnos christianarum rerum orientalium scientia sedulo instituendos curarent. Quod cum Ecclesiae Sanctae maxime intersit, non est dubium quin Episcopi, pro sua animarum sollicitudine, id statim in actum deduxerint.

Nunc autem ut, quae studiis Christiani Orientis excolendis feliciter coepta sunt, magis magisque provehantur, Summus Pontifex PIUS XI, fel. regn., per hanc Sacram Congregationem praecipit ut quotannis in clericorum Seminariis et in ceteris catholicae iuventutis Collegiis « dies peculiaris Orienti Christiano celebrando instituaturs ». Hoc autem die publicae dissertationes, sermones, academiae et si quae alia ad commendatum propositum conducant, sollemniter haberi poterunt: sed in primis preces supplicationesque ad Deum misericordiarum Patrem, per Deiparam Immaculatam Christianorum omnium Auxiliatricem potentissimam, alumni in Ecclesiae civilisque societatis spem succrescentes fundant, ut ex Oriente fratres, longe ab una Matre iam diu aberrantes, ad Iesu Christi, animarum Pastoris, ovile tandem aliquando revertant.

Dum hanc Beatissimi Patris augustam voluntatem Excellentiae Tuae significamus, sensus obsequentis animi nostri perlibenter pandimus.

E. RUFFINI, Secr.

C. CARD, BISLET, Praef.



NOTIZIARIO

CRONACA DEL CONCILIO

(14-30 Settembre 1964)

Il 14 Settembre veniva solennemente aperta la 3ª Sessione del Concilio dallo stesso Sommo Pontefice con una S. Liturgia, concelebrata assieme a 24 Padri, rappresentanti il mondo latino.

Nel suo discorso pronunziato al termine della concelebrazione, Paolo VI richiamava l'attenzione dei Padri sull'importanza degli schemi, che sarebbero stati discussi ed approvati nella presente Sessione, particolarmente dello schema « de Ecclesia » nella parte che riguarda l'Episcopato. « Si deve — affermava il S. Padre — integrare la dottrina che il Concilio Ecumenico Vaticano primo si proponeva di enunciare ma che, interrotto da esteriori ostacoli, non poté definire se non nella sua prima parte, come sapete, circa il Capo della Chiesa, il Romano Pontefice e circa le sue somme prerogative, relative al primato di giurisdizione e all'infallibilità di magistero, di cui Gesù Cristo ha voluto dotare l'apostolo Pietro, quale suo visibile e terreno Vicario e chi in così sublime e tremendo ufficio gli succede. Resta da compiere il discorso su tale dottrina, per esplicitare il pensiero di Cristo su tutta la sua Chiesa e specialmente sulla natura e sulla funzione dei successori degli Apostoli, cioè dell'Episcopato... il Concilio deve fissare la figura e la missione dei Pastori nella Chiesa; esso deve discutere e, col favore dello Spirito Santo, determinare le prerogative costituzionali dell'Episcopato; esso deve delineare i rapporti fra questa Sede Apostolica e l'Episcopato medesimo;... esso deve manifestare per i fedeli della Chiesa Cattolica, come per i Fratelli separati, il vero concetto degli organi gerarchici che « lo Spirito Santo pose quali vescovi a reggere la Chiesa di Dio » (Atti, 20, 28) con autorità indiscutibile e valida ».

Alla fine del suo discorso il Santo Padre rivolgendo un suo saluto particolare agli Osservatori non cattolici al Concilio, manifestava loro la speranza « di poter togliere un giorno ogni ostacolo, ogni malinteso, ogni diffidenza che ancora ci impediscono di poterci sentire in Cristo, nella sua Chiesa « un cuor solo in un'anima sola » (Atti 4,32). Faremo da parte nostra quanto a tal fine ci è consentito. Noi comprendiamo come la ricomposizione di questa unità sia cosa grave, e dedicheremo ad essa le cure ed il tempo ch'essa richiede., e attenderemo pazientemente che si maturino le condizioni per risolverla positivamente e amichevolmente... e procureremo umilmente e piamente di renderci meritevoli di tanta grazia ».

Tra gli Osservatori non cattolici al Concilio erano presenti questa volta anche i rappresentanti del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli: l'Archimandrita Panteleimon Rodopoulos, rettore della facoltà greco-ortodossa di teologia di Boston (USA), il Protopresbitero Giovanni Romanides, professore di teologia nella medesima facoltà e l'Archimandrita Andrea Scrima, rettore della Chiesa greco-ortodossa di Roma e rappresentante di Sua Santità il Patriarca Atenagora.

Il 15 i PP. affrontavano la trattazione degli ultimi capitoli dello schema « de Ecclesia »: della vocazione alla santità della medesima e della Beata Vergine. Quest'ultimo capitolo era stato concepito all'inizio come uno schema a parte. Come si ricorderà, i PP. vollero che venisse incluso nello schema « de Ecclesia » a meglio sottolineare il posto che la Vergine SS. ha nella Chiesa.

La discussione su questi due capitoli venne protratta fino al 18. Dal giorno 17 si iniziavano le votazioni sui primi capitoli dello schema « de Ecclesia », già discussi nella precedente Sessione, votazioni che si protravevano fino al 30 del mese.

Fraintanto si è proceduto alla discussione dello schema « de episcoporum munere et regimine » (dal 18 al 23), della Dichiarazione sulla libertà religiosa, allegata allo schema « de Oecumenismo », (dal 23 al 28), e dell'altra dichiarazione riguardante « gli Ebrei e i non cristiani » (dal 28 al 29).

L'attenzione di tutti, però è stata assorbita dalle votazioni relative agli altri capitoli dello schema « de Ecclesia » e particolarmente al 3°: « La costituzione gerarchica della Chiesa, cioè dell'Episcopato », la cui importanza aveva fatto rilevare lo stesso Sommo Pontefice nel discorso di apertura della Sessione.

Il testo, accuratamente preparato dall'apposita commissione (come si ricorderà, la primitiva formulazione era stata rigettata dal PP. nella precedente Sessione) venne approvato con la maggioranza prescritta nella Congregazione Generale del 30 Settembre.

Detto testo, nonostante i timori e la conseguente opposizione di alcuni Padri, vuole presentare il corpo episcopale come un tutto uno con il Romano Pontefice, di cui viene solennemente ricordato il Primato e l'Infallibilità. I vescovi, successori degli Apostoli, in forza della loro consecrazione episcopale, hanno ricevuto da Cristo e dalla Chiesa il mandato di santificare, di insegnare e di governare il popolo di Dio; ma l'esercizio di questo mandato non avviene se non in comunione e sotto il Capo, che Cristo ha dato alla Sua Chiesa. Con Pietro e sotto la guida di Pietro, la Chiesa Cattolica si presenta in ogni parte del mondo come una unità compatta e come l'unica ancora di salvezza per l'intera umanità.

Lo stesso giorno 30, in cui vennero votati ed approvati anche i capitoli IV, V e VI dello schema « de Ecclesia », i PP. approvarono, con votazione a parte, la restaurazione nella Chiesa latina del diaconato permanente. Come avviene in Oriente, anche in Occidente, potranno essere chiamati a tale servizio nella Chiesa giovani opportunamente preparati nel celibato ed inoltre uomini di matura età, anche ammogliati, che con la loro vita precedente e con la loro pietà si siano meritati di essere elevati a tale grado della gerarchia della Chiesa.

La discussione sulla Dichiarazione riguardante la libertà religiosa ha trovato consenzienti tutti i Padri, almeno sulla sostanza della Dichiarazione; non così



Concilio Vaticano II. Il Papa in colloquio con gli Osservatori del Patriarcato di Costantinopoli.

quella riguardante gli Ebrei, che urtò nella decisa opposizione dei PP. del vicino Medio Oriente, per le conseguenze politiche che detta Dichiarazione potrebbe avere nei loro Paesi, dove è fortissimo il contrasto tra Arabi ed Ebrei.

Alla fine di settembre ebbe luogo un avvenimento di notevole importanza nelle relazioni tra Roma e la Chiesa Ortodossa di Grecia, avvenimento che era stato preannunciato alcuni mesi fa dallo stesso Sommo Pontefice: la restituzione della Sacra Reliquia del Capo di S. Andrea alla Chiesa di Patrasso, donde era stata portata a Roma nel 1462, al tempo di Pio II. La mattina del 23, esposta la S. Reliquia alla venerazione dei PP., venne celebrata dinanzi ad essa la S. Messa dal Card. Marella, presente lo stesso Sommo Pontefice. Al termine della S. Messa, il Cardinale Koenig, Arcivescovo di Vienna, ricordò le vicissitudini della Reliquia, auspicando l'intercessione dell'Apostolo e il gesto di fraternità e di amore di oggi affrettino la desideratissima unione.

Come riferiamo in altra parte del presente numero della nostra Rivista, la Reliquia venne lo stesso giorno 23 esposta alla venerazione dei romani e il 26 portata a Patrasso da una missione speciale, capeggiata dal Card. Bea. A Patrasso essa venne accolta trionfalmente da una gran folla di fedeli con alla testa lo stesso Metropolita Costantino, una trentina di vescovi e le massime autorità civili della Grecia, la Reggente Principessa Irene e il Primo Ministro Papandreou.

OSSERVATORI DELEGATI E OSPITI DELLE CHIESE ORIENTALI ORTODOSSE ALLA III SESSIONE DEL CONCILIO VATICANO II

PATRIARCATO ECUMENICO DI COSTANTINOPOLI

Rev.mo Archimandrita Panteleimon Rodopoulos, rettore della facoltà greco-ortodossa di teologia di Boston (USA).

Rev.mo Protopresbitero Giovanni Romanides, professore di teologia nella medesima facoltà.

Rev.mo Archimandrita Andrea Scrima, rettore della chiesa greco-ortodossa di Roma, rappresentante di Sua Santità il patriarca Atenagora.

CHIESA ORTODOSSA RUSSA (*Patriarcato di Mosca*)

Rev.mo Protoiereo Vitali Borovoi, professore alla facoltà teologica di Leningrado, presidente della delegazione della Chiesa ortodossa russa presso il Consiglio mondiale delle Chiese (Ginevra).

Rev.mo Protoiereo Livery Voronov professore alla facoltà teologica di Leningrado.

CHIESA ORTODOSSA COPTA DI EGITTO

Ecc.mo Monsignore Amba Samuil, vescovo incaricato dei servizi sociali del patriarcato.

Rev.mo Padre Morcos Elias Abdel Messih, parroco dei copti ortodossi negli Stati Uniti o nel Canada.

CHIESA SIRA ORTODOSSA

Rev.mo Padre Rabban Saliba Shamoon, Segretario di S.B. il Patriarca.

CHIESA SIRA ORTODOSSA DELL'INDIA

Rev.mo Corepiscopo T.S. Abraham.

CHIESA ORTODOSSA ARMENA (*Cattolicosato di Cilicia*)

Ecc.mo Monsignore Karekin Sarkissian, superiore del Seminario patriarcale.

Ecc.mo Monsignore Ardavazt Terterian, vescovo degli Armeni di Marsiglia (Francia).

CATTOLICOSATO PATRIARCATO DI ORIENTE (*Assiriani*)

Rev.mo Padre Quashisha Isaac Rehana.

Sig. Giorgio W. Lamsa.

CHIESA ORTODOSSA RUSSA ALL'ESTERO

Rev.mo Arciprete Igor Troyanoff, rettore della Chiesa Ortodossa Russa di Losanna e Vevey (Svizzera).

Rev.mo Archimandrita dot. Ambrogio Pogodin, rettore della Chiesa Ortodossa Russa di Roma.

Sostituto: Prof. Sergio Grotoff, Roma.

CHIESA SIRA MAR THOMA DEL MALABAR (*India*)

Ecc.mo Monsignore Philipose Mar Chrysostom, vescovo missionario.

CONSIGLIO MONDIALE DELLE CHIESE (*Ginevra*)

Dott. Nikos A. Nissiotis, di Grecia, direttore aggiunto dell'Istituto ecumenico del Consiglio mondiale delle Chiese, Bossey (*Ginevra*).

OSPITI DEL SEGRETARIATO

Ecc.mo Vescovo Cassien, direttore dell'Istituto ortodosso St. Serge. Parigi (Francia).

Prof. Dott. Teodoro Moscomas, segretario del Consiglio delle Chiese di Alessandria, archivista e bibliotecario del patriarcato greco ortodosso di Alessandria (Egitto).

PANORAMA ECUMENICO CONTEMPORANEO DELLA GRECIA E DEL MEDIO ORIENTE

dagli Appunti di un nostro Corrispondente

Nel mese di Luglio del corrente anno, un nostro corrispondente ha avuto modo di recarsi in Grecia e negli altri paesi del Medio Oriente, e di incontrarsi con alcuni fra i principali esponenti della gerarchia e del laicato ortodosso, i quali gli hanno lasciato dichiarazioni molto interessanti, che abbiamo creduto utile riportare qui, allo scopo di informare i nostri Lettori sull'attuale atteggiamento del mondo ortodosso nei riguardi del problema dell'unione con la Chiesa Romana.

GRECIA

a) Incontri con membri della Gerarchia Ortodossa:

- 1) *Mon. PANTELEIMON*, Vescovo di Achaia, Ausiliare di Atene e Segretario Generale della Commissione della Chiesa Ortodossa di Grecia per le relazioni con le Chiese cristiane non ortodosse.

L'incontro avvenne nella sua residenza privata di Panerati e fu subito caratterizzato da un senso di viva cordialità e simpatia. Esso si protrasse per buona parte del pomeriggio dell'11 luglio. L'incontro è stato tanto più importante in quanto Mons. Panteleimon ricopre attualmente la carica di Segretario Generale della Commissione della Chiesa Ortodossa di Grecia per le relazioni con le Chiese cristiane non ortodosse. Da varie domande poste al mattino ad altri esponenti della Chiesa Ortodossa di Grecia incontrati in Arcivescovado, era stato difficile farsi un'idea sul perché dell'attuale atteggiamento negativo di buona parte della Gerarchia Ortodossa di Grecia, nei riguardi del dialogo con la Chiesa Cattolica. Il Vescovo Mons. Panteleimon era stato invece in grado di dare, dal suo punto di vista, tre ragioni per spiegare questo atteggiamento: una storica, una teologica e una psicologica.

- 1) Quanto alla ragione storica, egli diceva, gravano sulla Chiesa di Grecia troppi fatti e ricordi storici, anche recenti del tutto negativi della Chiesa romana nei suoi riguardi. Se altri credono di aver visto qualche mutamento nello spirito che informa attualmente la Chiesa cattolica verso le altre Chiese cristiane, la Chiesa di Grecia, che fra tutte è anche la più vicina geograficamente e quella che storicamente ha avuto più contatti non può dire la stessa cosa. Nessuno vuol rivangare la storia delle crociate o della dominazione franca e veneziana, ma è certo che nella sua storia la Chiesa di Grecia ha sempre fatalmente incontrato nella Chiesa latina non una Chiesa sorella, ma una Chiesa rivale. Non è facile scuotere di dosso tutto questo pesante bagaglio storico ed ecco la prima ragione che ha indotto la Chiesa di Grecia ad assumere un atteggiamento piuttosto negativo sull'inizio di un dialogo con la Chiesa cattolica. Ove essa si accorgesse che veramente la Chiesa cattolica è animata da sincere intenzioni, e che nessun secondo fine la sollecita a chiedere un dialogo con la Chiesa di Grecia, questa muterebbe il suo atteggiamento di riserva e sarebbe la prima non solo ad allinearsi, ma anche a precedere le altre Chiese.

- 2) Quanto alla ragione teologica, essa poggia sul fatto che la Chiesa cattolica non ha ancora precisato su quali basi teologiche si possa iniziare il dialogo. Le due Chiese continuano a chiamarsi « eretiche » e « scismatiche » a vicenda. Inoltre le due Chiese hanno di sé stesse un concetto ed una organizzazione molto diversa. Sembra quindi prematuro iniziare un dialogo prima che non si siano chiariti alcuni punti preliminari, quali, per esempio il concetto di « Chiesa » e di « unità della Chiesa ».

3) Circa poi la ragione psicologica bisogna tener conto della particolare posizione della Chiesa di Grecia, che troppo spesso viene tout court ignorata come Chiesa a sé stante, mentre essa ha una sua storia ed una sua parola da dire nel dialogo fra le grandi Chiese. L'aver considerato sufficiente intavolare relazioni con il Patriarcato di Costantinopoli o con quello di Mosca, senza cercare di fare altrettanto con la Chiesa di Grecia, deve essere considerato come un errore psicologico, che ha certamente e profondamente colpito la suscettibilità degli Ortodossi di Grecia. Se ad essi si darà il posto che meritano, il dialogo ecumenico ne trarrà un vantaggio enorme, non solo perchè la Chiesa ortodossa di Grecia è la sola in questo momento veramente libera ed autosufficiente, ma anche perchè essa potrebbe costituire una Chiesa ponte fra il mondo cristiano arabo e le chiese ortodosse d'oltre cortina.

Personalmente, proseguiva Mons. Panteleimon, l'inizio di un dialogo con la Chiesa Cattolica sarebbe visto ben volentieri una volta chiarite queste ragioni, ma al punto in cui stanno le cose, il lavoro da farsi per questa chiarificazione sembra ancora molto.

Il gesto del Santo Padre di ridare le reliquie di S. Andrea a Patrasso è stato un gesto veramente amichevole, che ha notevolmente influito nel ridimensionare in qualche modo le ragioni di opposizione esposte prima. Siamo sulla buona via, ma quanto sia lungo il cammino da percorrere su questa via, prima d'incontrarsi, è difficile dirlo.

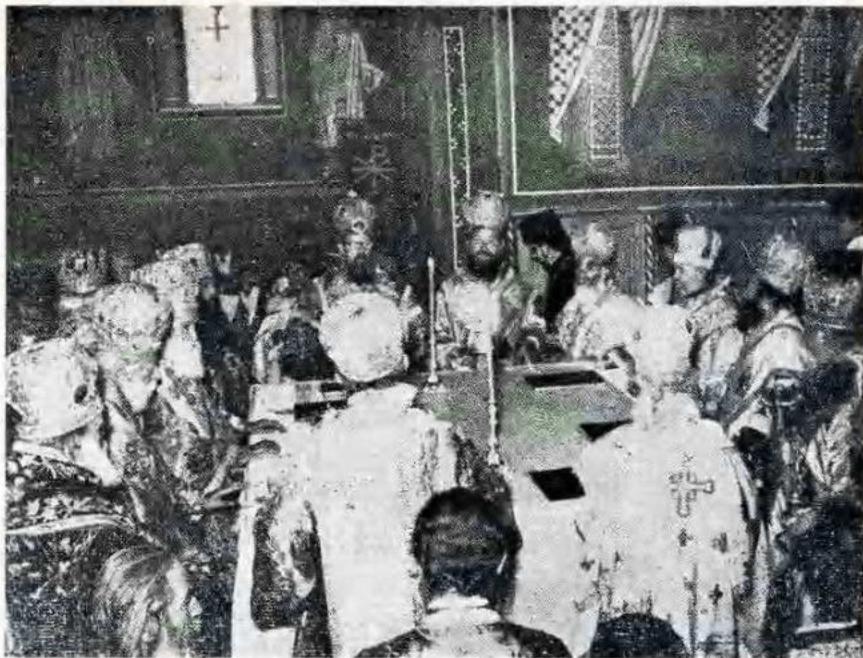
2) Mons. COSTANTINO, Metropolita di Patrasso.

L'incontro con Mons. Costantino, Metropolita di Patrasso, avvenne nella sua casa di Atene, in via S. Barbara a Dafni, dove si trovava di passaggio, e fu tanto più importante, in quanto il Metropolita si trovava proprio ad Atene per trattare con il Santo Sinodo e con il Governo circa il programma delle feste da farsi in occasione della restituzione della reliquia di S. Andrea alla Chiesa di Patrasso, già annunciata dal Santo Padre pochi giorni prima a Roma, in occasione degli auguri rivoltigli dal Sacro Collegio per l'anniversario della sua elezione. Il gesto del Santo Padre, sottolineava il Metropolita, era stato bene accolto non solo dalla pubblica opinione, espressa attraverso la stampa, ma anche da parte del Governo e del Santo Sinodo. Certo si tratta di un gesto che ha certamente contribuito a creare un'atmosfera di migliori disposizioni da parte degli Ortodossi di Grecia verso i Cattolici romani, ma non erano da aspettarsi mutamenti notevoli circa l'atteggiamento della Gerarchia Ortodossa verso la Chiesa romana. Purtroppo sulle relazioni fra le due Chiese continuano a gravare molte incomprensioni, profonde diffidenze, errori, fatti storici ed atteggiamenti recenti, che ci vorrà del tempo per superarli o eliminarli. Qualche mutamento lo si potrà già avvertire dopo il 1° ottobre, in seguito all'avvicinamento di alcuni membri del S. Sinodo. Molto però dipenderà anche dall'atteggiamento della Chiesa Cattolica. Se si vedrà che le intenzioni sono sincere e che da una parte e dall'altra si è animati da buona volontà, certamente l'attuale stato di reciproca diffidenza potrà essere superato e nuove amichevoli relazioni potranno essere restaurate tra le due Chiese.

b) Incontri con i professori di teologia dell'Università di Atene:

1) Prof. PANAGHIOTIS N. TREMBELAS: L'incontro avvenne nella sua casa di Atene, in Via Asclepiu 133, e si protrasse molto a lungo. Fu un monologo il suo, un lungo interessante monologo.

« Ho ormai 78 anni, incomincio, e vorrei tanto impiegare questi ultimi anni della mia vita al grande problema dell'unione delle Chiese che oggi si agita. Da molti forse sono considerato come un intransigente e forse lo ero in passato. Ma oggi troppi fatti, troppa esperienza mi inducono a vagliare meglio le cose. Io ho tanto scritto su questioni di esegesi biblica, di teologia, e di questioni unionistiche. Recentemente ho pubblicato un trattato di teologia ortodossa in tre volumi e fu appunto nel compilare quelle pagine, nel raffronto obbligato che ho dovuto compiere con altri trattati di teologia cattolica, che mi sono venute sempre più convincendo che le due teologie cattolica ed ortodossa, sono due teologie complementari. Non si può continuare ad ignorarci o peggio denigrarci. Bisogna riprendere uno studio in comune della Bibbia, della Tradizione, della Dogmatica, per



Liturgia durante il 1° Sinodo panortodosso di Rodi (25-30 settembre 1961).

approfondire insieme i punti che ci sono comuni e per dare una spiegazione ragionevole sui punti in cui discordiamo. Il resto, l'unione delle Chiese, verrà come una conseguenza logica.

2) *Prof. GHERASIMOS I. KONIDARIS e DEMETRIOS MORAITIS*: L'appuntamento era stato fissato solo con il Prof. Konidaris nella sede della facoltà di Teologia all'Università di Atene, ma trovandosi ivi per caso anche il Prof. Moraitis, l'incontro si svolse con ambedue. E fu anche questo un incontro molto interessante, essendo l'uno e l'altro autori di opere di storia ecclesiastica e di liturgia note anche in Occidente.

Riguardo al problema unionistico il pensiero degli illustri professori fu chiaro ed esplicito: Dobbiamo tutti lavorare per la sua soluzione. Essi furono contenti nell'apprendere quanto si veniva facendo in Italia dall'Associazione pro Oriente Cristiano, gradivano una copia della Rivista « Oriente Cristiano » e dichiaravano che essi erano fra quelli che auspicano l'inizio del dialogo con la Chiesa Cattolica.

c) *INCONTRI con LAICI ORTODOSSI*:

Un incontro con i laici della Chiesa ortodossa di Grecia è assai importante. Sono stati avvicinati i Redattori della *ENCICLOPEDIA ORTODOSSA*. In una conversazione durata oltre un'ora, il Direttore Sig. Basilio Mustakis ed il capo redattore Sig. Aristide Panotis spiegarono gli scopi che si proponevano di raggiungere con la pubblicazione della loro Enciclopedia, che già è arrivata al IV volume e che prosegue con ritmo accelerato per la pubblicazione degli altri otto. Si tratta di uno sforzo enorme per adeguare l'Ortodossia alle esigenze del pensiero moderno.

Numerosi altri laici ortodossi incontrati, fra i quali un gruppo del movimento Zoi, alcuni giornalisti e professionisti come il Sig. Alexiu redattore del giornale « Ethnos »; il Sig. Takisi Christopoulos, del giornale « Eleftheris »; l'Ing. Papatheodoru, l'Avv. Theodosopulu, ed altri hanno espresso chiaramente la loro opinione sul problema dell'unione delle Chiese, sostenendo la necessità di un dialogo con la Chiesa Cattolica.

ΘΡΗΣΚΕΥΤΙΚΗ ΚΑΙ ΗΘΙΚΗ ΕΓΚΥΚΛΟΠΑΙΔΕΙΑ

195 ΤΟΜΟΣ

(Α ΑΡΧΜΑΖΩΝ)



Ἡ ἐπίσημη ἐκδόσις τῆς Ἐκκλησίας τοῦ ἁγίου Πνεύματος καὶ τῆς Ἁγίας Ἐκκλησίας τῆς Ἑλλάδος
ἡ ἀρχὴ τῆς ἐπιτομῆς τοῦ βιβλίου

(1952, 24, 1)

ΑΘΗΝΑΙ 1962

Frontespizio dell'Enciclopedia Ortodossa - Voi. I.

TURCHIA

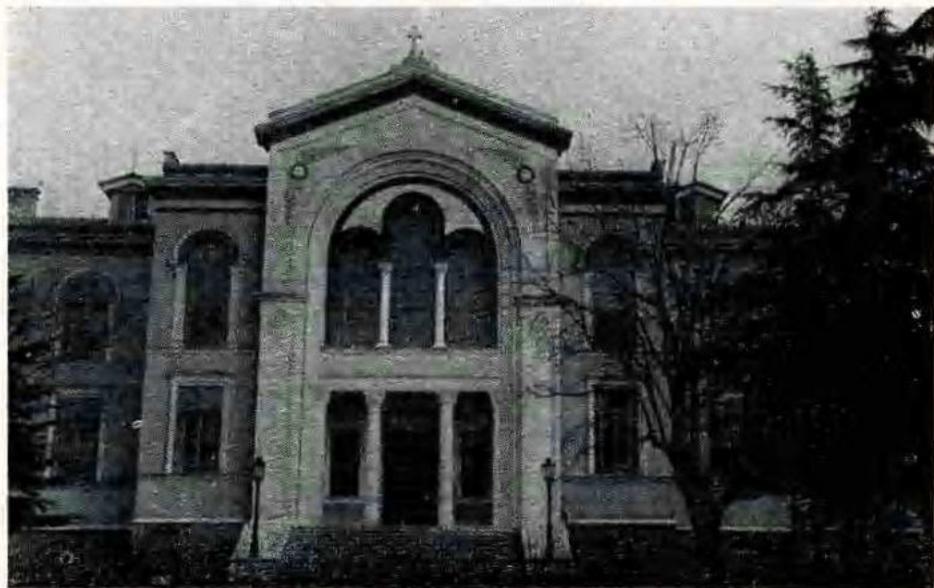
a) *Incontri con membri della Gerarchia Ortodossa ad Istanbul:*

1) **IL PATRIARCA ATHENAGORAS:**

L'incontro avvenne nella residenza estiva del Patriarca ecumenico a Halkis, dove ha sede anche l'Accademia Teologica ed il Seminario patriarcale.

L'udienza da prima si svolse nella grande sala, alla presenza di sei Metropoliti, ai quali venne dato in omaggio una copia della Rivista « Oriente Cristiano » e che si interessarono molto all'attività dell'Associazione Cattolica Italiana per lo Oriente Cristiano. Ma la parte più importante fu quella che si svolse nello studio privato del Patriarca e che si protrasse per oltre un'ora.

Il Patriarca dopo essersi vivamente interessato per quello che i Cattolici italiani fanno per conoscere sempre più l'Oriente Cristiano, congratolandosi vivamente per questo lavoro così proficuo per l'unione, in quanto da una reciproca migliore conoscenza, più facile sarà preparare gli animi ad un abbraccio fraterno, passò poi a parlare di sé stesso, delle sue grandi speranze, delle tante lettere di incoraggiamento che egli continua a ricevere da ogni parte del mondo, della sua persuasione che l'opera dell'unione fra le due Chiese, Cattolica e Ortodossa, è una opera voluta da Dio e che perciò Dio stesso la compirà. Del resto, diceva, sono così poche le divergenze che ci dividono e sono invece così numerose le convergenze che ci uniscono. E' dispiacevole che alcuni, anche fra gli ortodossi, non lo capiscano, e con un profondo sospiro accennava esplicitamente alla Chiesa ortodossa di Grecia e anche ad alcuni Metropoliti del suo stesso Patriarcato. Ma fortunatamente, diceva, non sono molti. Parlò poi del lavoro che stava compiendo in preparazione alla Conferenza panortodossa di Rodi. Una Conferenza importante perchè in essa verrà trattato esplicitamente delle relazioni con la Chiesa romana e forse si concluderà con la nomina di una Commissione Ortodossa, che do-



Facciata del Seminario di Halkis (Istanbul) dove risiede attualmente il Patriarca Atenagora.

vrebbe iniziare ufficialmente il dialogo con la Chiesa romana. Scopo di questa Commissione, formata per ora solo di Membri della Gerarchia, sarà quello di preparare un clima di comune intesa, in modo da rinsaldare i vincoli della carità e della fraternità. Le questioni teologiche saranno rimandate ad un secondo momento ed affidate ad un'altra Commissione. Confidenzialmente, diceva, di non aver nulla contro i teologi, ma di non credere che l'unione possa essere affrettata dal loro intervento in questa prima fase di trattative. Raccontava, a questo proposito, un'episodio a lui riferito circa Papa Giovanni, il quale un giorno conversando col Cardinale Cushing gli avrebbe chiesto: Lei è un Teologo?» e avutane risposta negativa: «Allora — disse — è più facile capirci!».

Quanto al modo con cui condurre questo lavoro per l'unione, Sua Santità il Patriarca, riassumeva così il suo pensiero: «La Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa sono due chiese sorelle, fondate da due fratelli: Pietro e Andrea. Siamo quindi fatti gli uni per gli altri e dobbiamo quindi collaborare come fratelli... Camminare insieme, con la mano nella mano, scambiandoci lungo il cammino i nostri doni. Voi cattolici avete molte cose da dare a noi, perché fortunatamente la Vostra Chiesa ha potuto svilupparsi di più. Avete avuto tanti secoli di libertà, mentre noi ortodossi per tanti secoli abbiamo potuto appena sopravvivere. Ma anche noi pensiamo di poter dare qualcosa a voi. Non si tratta quindi di mutare qualcosa di noi, ma di scambiarsi i doni migliori. Non fusione, ma unione; non assorbimento, ma completamento; non due Credo, ma uno solo Credo, come a Nicea ed a Costantinopoli, recitato però da ciascuno nella sua lingua, vale a dire secondo le peculiarità proprie del rito e delle tradizioni che contraddistinguono la vita delle due Chiese.

Egli parlò anche delle sue pene, delle sue preoccupazioni, specie per ciò che riguarda l'avvenire della Chiesa ortodossa in Turchia. I provvedimenti legislativi sempre più restrittivi che portano alla espulsione quotidiana di decine di greci; la impossibilità da parte del Patriarca di poter intervenire in loro difesa; l'acuir-

si della rivalità greco-turca a Cipro che si percuote in accuse contro il Patriarca, in quanto non interviene a condannare pubblicamente l'operato dell'Arcivescovo Makarios... Sono tutte cose che amareggiano la giornata del Patriarca e gli rubano tanta parte del tempo che egli vorrebbe invece dedicare ai grandi problemi dell'Ortodossia e del dialogo con la Chiesa cattolica, da lui avviato.

Da ultimo una confidenza finale: « Ho tanto desiderio di venire a Roma, ma mi si fanno tante difficoltà e la situazione attuale qui in Turchia mi costringe a rimandare fino a chissà quando questo mio viaggio a Roma ». Al Papa, quando potrò rivederlo, ripeterò ciò che gli dissi a Gerusalemme: « Voi siete il primo Vescovo della Chiesa, tocca a Voi indire una conferenza fra tutti i Capi delle Chiese cristiane per trovare la maniera di farla finita con queste divisioni. Se questo si compisse sotto il suo pontificato, Egli sarebbe il più grande dei Papi della storia ».

L'udienza durata oltre un'ora, a tu per tu con il Patriarca nel suo studio privato, venne poi continuata durante il pranzo alla presenza dei Metropoliti di Derko, di Neocesarea, di Filadelfia, di Stavropoli e di Iconio; mentre al pomeriggio le conversazioni continuarono con il Direttore della Scuola teologica di Halkis, con alcuni Professori ed alunni ed ebbero come oggetto, il funzionamento della scuola, i programmi di studio teologico, i testi usati nell'insegnamento, ecc.

Un ultimo incontro col Patriarca, che volle posare per una fotografia ricordo, ebbe luogo al pomeriggio e si chiuse con un lungo prolungato abbraccio ed un « arrivederci presto », ripetuto con insistenza, mentre la mano benediceva lungamente.

2) METROPOLITA CRISOSTOMO COSTANTINIDIS

L'incontro avvenne nella sua casa di Kadikoi e fu un incontro lungo, affettuoso e quanto mai interessante. Il Metropolita Costantinidis ha fatto parte dei suoi studi a Roma e quindi conosce bene la lingua italiana, l'ambiente romano e anche numerose personalità cattoliche. Egli è tuttora professore di Teologia dogmatica al Seminario di Halkis ed insieme egli riveste la carica di Segretario della Commissione del patriarcato ortodosso per le relazioni con le Chiese non ortodosse. In questa veste egli ha una parte importante nella preparazione della prossima conferenza di Rodi. Ed è appunto su questa Conferenza e sugli argomenti che in essa, verranno trattati che si svolge tutta la conversazione.

Il Metropolita Costantinidis non ha difficoltà ad ammettere che gran parte della Conferenza di Rodi sarà dedicata al dialogo con la Chiesa di Roma. Ad essa il Patriarca sottoporrà la questione per la nomina di una Commissione, a livello gerarchico, sul modello di quella che parecchi anni fa venne istituita per le trattative fra la Chiesa Ortodossa e la Chiesa Anglicana. Alla stessa Conferenza verrà data relazione ufficiale dell'incontro avvenuto a Gerusalemme con il Papa di Roma e dei contatti finora avuti sia con la Chiesa Romana che con le altre Chiese ortodosse. Se, come si prevede, la Conferenza approverà la nomina di una Commissione, questa sarà incaricata del proseguimento delle trattative finora iniziate dal solo Patriarca ecumenico, le quali verranno invece proseguite a nome di tutte le Chiese ortodosse.

Il Metropolita ha anche accennato ad altri punti del programma, che saranno oggetto di studio da parte della Conferenza di Rodi. Detti punti riguardano:

- a) Relazioni delle Chiese Ortodosse con le Chiese Orientali minori, con gli Anglicani, i Protestanti, i Vecchi Cattolici e il Consiglio Ecumenico delle Chiese.
- b) Relazioni delle Chiese Ortodosse fra loro: rafforzamento delle loro relazioni; rapporti canonici con il Patriarcato ecumenico; autocefalie ed autonomie.
- c) L'Ortodossia nel mondo; studi e ricerche dei mezzi di rafforzamento e di propagazione dell'Ortodossia; presenza della Chiesa Ortodossa nel mondo d'oggi.
- d) Problemi teologici: rivelazione e sue fonti, testi simbolici, l'autorità della Chiesa ecc.
- e) Problemi liturgici: uniformità del Tipikon; revisione ed edizione critica dei testi liturgici; partecipazione dei fedeli alla vita culturale e sacramentale: l'arte, la musica, l'iconografia, l'architettura ecc.

- f) Problemi disciplinari; codificazione dei santi canoni; gerarchia ed elezione dei vescovi; giurisdizione ed organizzazione amministrativa delle Eparchie, delle Parrocchie ecc...
- g) Vita monastica: il Monte Athos, i Monasteri, maschili e femminili; regole monastiche, mezzi di ripristinare la vita monastica,
- h) Formazione del Clero: Seminari Ecclesiastici, programma educativo; studi teologici ecc...
- i) La Chiesa Ortodossa e l'elemento laico: la gioventù, la famiglia, il divorzio; la partecipazione del laicato alla vita della Chiesa,
- j) Problemi sociali: Istituzioni sociali, assistenziali, mezzi per combattere lo ateismo, controllo delle nascite, fecondazione artificiale ecc.

Si tratta diceva il Metropolita, di un programma molto vasto e che sarà impossibile trattare ed esaurire in una sola sessione della Conferenza panortodossa. Ma i temi sono stati già proposti in dalla Conferenza di Rodi del 1961 e molte Chiese ortodosse e Facoltà teologiche li hanno fatto oggetto di studi e di approfondimenti. In ogni modo dalla sola loro elencazione si ha un'idea dell'attività che si propongono di svolgere le Chiese ortodosse. Per un dialogo con la Chiesa romana e con le altre chiese occidentali, la trattazione di questi temi diventa un presupposto indispensabile.

3) METROPOLITA di IRINUPOLEOS

L'incontro avvenne in una sala del Fanar, mentre il Metropolita era in attesa di partecipare alla riunione del S. Sinodo, che avrebbe avuto luogo quella mattina. La sua figura ascetica, il suo sorriso buono e i suoi gesti cortesi impressionano subito l'interlocutore che ne resta avvinto. Egli è stato recentemente elevato alla dignità di Metropolita ed è uno dei più aperti e dei più attivi sostenitori del Patriarca nella ripresa di contatti fraterni con la Chiesa cattolica. Per natura è ottimista e quindi vede un futuro non lontano segnato da un incontro fra le due Chiese. Ma egli è anche un uomo dotto e intelligente e quindi conosce le difficoltà che si frappongono e gli ostacoli che un tale lavoro incontrerà certamente sul suo cammino. Si diffonde perciò a parlare di quello che si dovrebbe fare per superare le difficoltà ed evitare gli ostacoli. Alla vista di un numero della nostra rivista « Oriente Cristiano », nel gradirne l'omaggio si diffonde in elogi, accompagnandoli con l'augurio di un sempre maggiore successo.

4) ARCHIMANDRITA GAVRIIL AMARYLLIOS

Al Patriarcato ecumenico, egli ricopre la carica di Arcicancelliere ed è una delle personalità ortodosse più in vista. L'incontro avviene negli uffici del patriarcato e nella conversazione che ne è seguita, è stato facile capire le ottime disposizioni di cui è animato l'Archimandrita Gavril verso la Chiesa cattolica e le cose cattoliche. Egli si dimostra subito bene informato del ruolo che svolge attualmente la Chiesa cattolica nel mondo; è un ammiratore della sua organizzazione e della sua vitalità e vede pertanto, in un'unione della Chiesa ortodossa con la Chiesa Cattolica, un acquisto da parte di quest'ultima di tante cose buone. Egli stesso si dà premura per fare le presentazioni ai vari Metropoliti che nel frattempo giungono al Fanar per la seduta del S. Sinodo e sono ogni volta parole piene di cordialità, di ammirazione di buona disposizione. Le copie della nostra rivista « Oriente Cristiano » passano dalle sue mani nelle mani del Metropoliti con l'invito a leggerla e ad ammirarla.

LIBANO

a) Incontri con membri della Gerarchia Ortodossa: a BEYROUTH

— Archimandrita GABRIEL SALIBY

In assenza dell'Arcivescovo ortodosso di Beyrouth, Mons. Ella Saliby, che si trovava fuori città, l'incontro avvenne con l'Archimandrita Gabriel Saliby, Vicario Generale dell'Arcivescovado. Si parlò subito della situazione dei Greci Ortodossi

nel Libano. Essi sono circa 60.000 e appartengono a sei Eparchie situate oltre che a Beyrouth, a Biblos, a Illiupolis, a Tripolis, a Tiro, e a Haiba.

Data la situazione religiosa del Libano che ha una preponderanza di cristiani sui mussulmani, l'esercizio della religione è abbastanza tranquillo. Anche le relazioni con le altre comunità cristiane cattoliche, come i greci, i maroniti e i latini, sono buone e il desiderio di creare un clima ecumenico e un'alleanza comune in mezzo all'Islam fa sì che in questo ultimo periodo si siano moltiplicate le iniziative di incontri in vari settori.

L'Archimandrita Saliby diceva di aver fatto i suoi studi a Mosca dove era rimasto, come alunno all'accademia teologica, per circa sei anni. Parlò della vita religiosa in Russia, dei suoi programmi di studi fatti a Mosca, e dei stretti rapporti che sia in passato che oggi legano il Patriarcato ortodosso di Antiochia al Patriarcato di Mosca. Su quest'ultimo punto la precisazione è stata molto chiara: « E' vero: la Chiesa di Antiochia deve molto a quella Russa, perché da essa riceve gran parte dei sussidi e degli aiuti. Anche attualmente sette studenti teologi sono mantenuti a Mosca con borse di studio gratuite. Con ciò non vuol dire che la Chiesa di Antiochia sia filo-comunista, come spesso si dice in Occidente. I legami sono puramente religiosi. Inoltre c'è anche una ragione politica, in quanto in un paese come la Siria e il Libano dove vi sono molti musulmani, l'unico modo per essere rispettati e tenuti in considerazione è quello di mostrarsi sotto la protezione di qualche grande potenza. In passato era la Francia che esercitava questo ruolo, oggi per la Chiesa ortodossa di Antiochia v'è Mosca.

Alla domanda di cosa pensava del dialogo iniziato dal Patriarca Ecumenico con la Chiesa Romana, l'Archimandrita Saliby rispondeva che personalmente seguiva la cosa con passione e che in genere i Gerarchi ortodossi del Libano erano meglio disposti di quelli della Siria. Ma tutto ciò si spiega anche con particolari ragioni locali. Chi conosce la storia religiosa del Patriarcato di Antiochia non deve meravigliarsi di questo atteggiamento, perché fu appunto ad Antiochia che, nel secolo XVII, un suo Patriarca ortodosso si fece cattolico e perciò vide ancora la diffidenza che questo movimento per l'unione delle chiese, conduca più che ad un'unione ad una fusione, o meglio ad un assorbimento della Chiesa Ortodossa da parte di quella Cattolica.

b) Incontri con membri del laicato Ortodosso:

— Movimento di JEUNESSE ORTHODOXE

E' stata una sorpresa potersi incontrare a Beyrouth con alcuni dirigenti del movimento di Jeunesse Orthodoxe che venne fondato dall'attuale Patriarca ortodosso di Antiochia, quando egli era Metropolita di Tripoli, e che da allora ha fatto un progresso straordinario. Si tratta di un movimento dinamico che ha dato alla Chiesa di Antiochia una vitalità finora sconosciuta. Esso raccoglie circa 30.000 giovani che lavorano per diffondere il pensiero cristiano nel campo sociale e negli stessi ambienti mussulmani; pubblica un periodico dal titolo: «La luce» e si presenta dovunque sotto la guida della Gerarchia ortodossa.

Anche dal punto di vista ecumenico esso è uno dei più aperti e tiene relazioni con altri movimenti di ispirazione cattolica o protestante.

S I R I A

— Incontri con membri della Chiesa ortodossa a DAMASCO

— Il Patriarca Ortodosso TEODOSIO di Antiochia

L'incontro con il Patriarca Teodosio di Antiochia era il più atteso, perché pochi finora fra gli occidentali cattolici erano riusciti ad avvicinarlo e pochissime sono le dichiarazioni da lui rilasciate.

Il ricevimento avvenne nella sala principale del Patriarcato ortodosso di Damasco, alla presenza di alcuni Metropoliti ed Archimandriti.

Intelligente, abile, diplomatico impostò tutta la sua conversazione sulle ragioni per cui egli si era sempre dimostrato riservato nell'appoggiare le iniziative

del Patriarca ecumenico nel dialogo con i cattolici. « Qui, diceva, la situazione è diversa da Costantinopoli. I miei fedeli mi hanno fatto più volte intendere che non vedrebbero tanto volentieri il loro Patriarca diventare « papista ». Non sarebbero in grado di capire il mio mutamento. Mi direbbero: Ci hanno sempre insegnato che i latini sono eretici, che il Papa di Roma si è autodefinito infallibile e capo di tutte le chiese, che i cattolici si sono sempre messi contro di noi prima con gli Arabi, poi perfino con i Turchi, e adesso il nostro Patriarca va con loro! Occorre del tempo e molto, prima di far loro mutare opinione sui latini ed io devo stare molto attento per non generare confusione.

Io seguo personalmente con interesse tutto quello che fa il Patriarca ecumenico e anch'io invierò un mio rappresentante alla Conferenza di Rodi, dove verrà trattata anche la questione delle relazioni con la Chiesa Romana. Con i cattolici siamo in buone relazioni, sì, tanto in Siria che nel Libano. Con il Patriarca cattolico Maximos e con il Patriarca maronita Meuchi ci conosciamo da almeno trent'anni, quando tutti e tre eravamo Vescovi nella stessa città di Tiro. E' un caso che ha del singolare, tre vescovi della stessa città divenuti tutti e tre Patriarchi.

Ma a Roma la cosa è diversa. Non ci conosciamo, forse non ci comprendiamo e soprattutto la temiamo. Abbiamo paura che essa ci soffochi e che c'impedisca di vivere così come abbiamo sempre vissuto.

Con ciò non vogliamo dire che siamo contrari ad ogni apertura, e che non desideriamo anche noi l'unione di tutte le chiese cristiane; ma i nostri fedeli ci sollecitano a stare guardinghi e ad agire con carità ma con prudenza.

Facendo parlare i fedeli, invece di dire apertamente il suo pensiero, il Patriarca Teodosio aveva cercato di eludere la questione, per cui ci fu necessario aggirare la posizione e chiedergli se questo fosse anche il suo pensiero e se così la pensassero tutti i Vescovi del suo patriarcato.

La risposta fu in parte ancora deludente, anche perché, essendo presenti alcuni Metropoliti, noti per la loro intransigenza, egli desiderava non fare dichiarazioni compromettenti.

Gradiva tuttavia l'omaggio di alcune copie della nostra rivista « Oriente Cristiano » in una delle quali era esposta ed illustrata la storia e la situazione attuale del suo patriarcato di Antiochia.

Interessandosi vivamente alla cosa diceva: « Ecco, in questa maniera ci sarà più facile conoscervi e i miei fedeli non rimprovereranno più il loro Patriarca di volersi fare « papista ». « Vogliamoci bene, conosciamoci meglio e troveremo certamente la strada dell'unione! ».

Nel prossimo numero:

IL RITORNO A PATRASSO DEL SACRO CAPO DI SANT'ANDREA.

Un articolo del Prof. Giuseppe Schirò dell'Università di Roma, membro della Commissione speciale pontificia per la consegna della insigne reliquia alla Chiesa di Grecia.

« ORTHODOXOS PAROUSIA »

Rivista trimestrale di Teologia e di Spiritualità pubblicata dal Centro di Studi Teologici Ortodossi « Sapienza divina » di Atene (Grecia).

Salutiamo con gioia l'apparizione di questa nuova Rivista ortodossa, la cui pubblicazione è curata da una élite di laici ortodossi di Grecia, già noti in Occidente per essere contemporaneamente anche i redattori della « ENCICLOPEDIA ETICO RELIGIOSA » che tanto favore ha incontrato fra gli studiosi di tutto il mondo e che ha già pubblicato i primi 4 volumi (A-D).

Il nostro saluto è tanto più sincero in quanto fin da questo primo numero abbiamo potuto constatare come essa sia ecumenicamente aperta a tutti gli spiriti cristiani del nostro tempo, desiderosi di veder affermata la presenza del pensiero cristiano nel mondo d'oggi, anche al disopra delle divisioni e delle separazioni che ancora ne intralciano la sua diffusione e ne ritardano paurosamente la sua affermazione.

« PRESENZA ORTODOSSA » è detto nel proemio, vuol essere « un periodico di carattere teologico che vuole contribuire a far conoscere la luce che emana dalla Tradizione Ortodossa: un segno della sua testimonianza al mondo d'oggi, che ha sete come non mai di questa testimonianza ».

Modestamente essa dice di sé stessa di voler essere nulla più che « un servizio » che essa vuol rendere a questa impresa, perché i suoi mezzi sono « poveri », ma essa vuole essere aperta a tutti e perciò ben volentieri ospiterà pagine anche di teologi non ortodossi « nell'intelligenza e nel cuore dei quali l'Ortodossia avrà ispirato qualche cosa ».

Fraternamente noi le auguriamo di poter essere veramente una « PRESENZA ORTODOSSA » nel mondo d'oggi, che richiami assenti, che inviti lontani, risvegli assonnati o dormienti e soprattutto renda un grande servizio all'Ortodossia tutta, perchè, nella ritrovata unità delle sue forze, più preparata, partecipi al grande dialogo ecumenico, apertosi ormai fra Oriente ed Occidente.

Noi siamo qui per essere voce di questo dialogo e saremo pertanto ben lieti se potremo collaborare insieme, scambiandoci anche i nostri studi e le nostre pubblicazioni, in quello spirito di larghezza e di comprensione, che già caratterizza anche questa nostra modesta Rivista.

LA REDAZIONE

PUBBLICAZIONI

dell'ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITAL. PER L'ORIENTE CRISTIANO

PIAZZA BELLINI, 3 - PALERMO

MANUALE DI PREGHIERE per i fedeli di rito bizantino.

Contiene, oltre la liturgia quotidiana, le ufficiature domenicali e festive secondo il calendario bizantino. Formato in 18°, su carta color paglino, a 3 colori, ricco di illustrazioni. Copertina in plastica con sovrastampa in oro.

Testo greco e traduzione italiana Prezzo L. 1.500

Testo greco traslitterato e traduz. ital. Prezzo L. 1.200

LITURGIA BIZANTINA DI S. GIOVANNI CRISOSTOMO,

su carta color paglino, stampa a tre colori, con illustrazioni.

Testo greco e traduzione italiana Prezzo L. 300

Testo greco traslitterato e traduz. ital. Prezzo L. 200

BENEDIZIONE DELLE ACQUE nel giorno dell'Epifania, secondo il rito bizantino greco. Stampato a 2 colori.

Prezzo L. 100

MOSTRA D'ARTE SACRA BIZANTINA, con 66 riproduzioni a colori, in quattricromie, e numerose altre in bianco e nero. Testo e relative spiegazioni.

Prezzo L. 5.000

CARTOLINE a colori, in quattricromie, con soggetti orientali.

Prezzo di ciascuna L. 30

DIAPOSITIVE della S. Liturgia di S. Giov. Crisostomo.

Una serie a colori comprendente 42 diapositive con foglio illustrativo.

Prezzo L. 3.000

Versamenti sul c. c. p. 7/8000 intestato a: Associazione Catt. Italiana per l'Oriente Cristiano - Piazza Bellini, 3 - Palermo

Con approvazione ecclesiastica

Autorizzazione del Tribunale di Palermo 20 marzo 1961

Scuola Tipografica Salesiana Palermo

Abbonatevi a

ORIENTE CRISTIANO

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA
ASSOCIAZIONE CATTOL. ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO

Abbonamento

ORDINARIO	- Italia	lire 1.200 annue
»	- Estero	lire 2.000 annue
SOSTENITORE	-	lire 3.000 annue

C. C. P. Intestato a: Associazione Catt. Italiana per l'Oriente Cristiano
PIAZZA BELLINI, 3 - PALERMO

DIFFONDETE "ORIENTE CRISTIANO"